Polizia nella Storia

a cura di Gianmarco Calore

Polizia nella Storia

A cura di Gianmarco Calore

Premessa

Scrivere la storia della Polizia italiana dal 1852 ai giorni nostri non è cosa facile.
L'impresa, già di per sè titanica, presta il fianco a numerosi rischi: primo tra tutti la noia. Sì, perchè la narrazione di oltre 150 anni di evoluzione continua di uno dei Corpi più rappresentativi della nostra Nazione può risultare così prolissa da sfiancare anche il lettore più accanito. Quando mi è statapresentata la possibilità di farlo, mi si è subito posto di fronte un bivio: scegliere di limitarmi ad unasterile stesura di un testo infarcito di date, avvenimenti spesso sconosciuti, nomi, luoghi.... insomma, una pappardella indigesta; oppure predisporre un testo basato solo in parte sul *sancta sanctorum* costituito dai libri di storia già reperibili sul mercato e costituito invece dalle numerose testimonianzedirette di chi ha vissuto sulla propria pelle l'evoluzione della Polizia, soprattutto dal secondo dopoguerra ad oggi.
Ne è scaturito un testo che ho preferito dividere in capitoli seguendo la naturale cronologia degli avvenimenti più importanti, offrendo contestualmente al lettore la possibilità di ricercare quelli per lui più interessanti: il Sessantotto, il terrorismo, l'immediato dopoguerra....
È ovvio che per fare ciò e per dotare il testo di maggiore snellezza ho dovuto "sforbiciare" i rami più secchi: lo storico nel senso stretto del termine potrà avere qualche legittima rimostranza al riguardo.
La storia - soprattutto quella più antica - è suscettibile di visioni diverse per oguno di noi, spesso diametralmente opposte soprattutto quando si va a toccare uno dei periodi più oscuri per la Polizia italiana: quello della Seconda Guerra Mondiale e della Repubblica Sociale Italiana. Ma quando ho accettato la sfida che questo sito si propone di ultimare, ero perfettamente consapevole dell'impossibilità di redigere un testo così a tal punto analitico da costituire una sorta di "bibbia" per i lettori: per la Bibbia ci sono i teologi.
Noi qui siamo semplici appassionati di storia che mettono a disposizione di tutti soprattutto la loro buona volontà. È per questo che ho preferito instaurare un rapporto di reciproco scambio con tutti coloro - storici o semplici appassionati della storia della nostra Polizia - vorranno dire la loro su quanto andranno a leggere in questa sezione: non esitate a contattarmi per qualsiasi chiarimento, critica o semplice commento perchè solo sulla base di un rapporto dialettico con tutti questo sito riuscirà nel suo intento.
Nessuno dei vostri suggerimenti o delle vostre critiche verrà sottovalutato.
Ringrazio sentitamente tutti i colleghi in servizio e in quiescenza i quali, grazie alle loro testimonianze, mi hanno fornito il materiale più importante e più prezioso che esiste: quello della memoria. Un plauso in particolare all'Appuntato di P.S. Agostino Bernardi, classe 1917, autentica "mente" della Polizia dal 1942 ai giorni nostri: senza la sua testimonianza, molti dei fatti che hanno riguardato la nostra Istituzione negli anni della Seconda Guerra Mondiale sarebbero andati persi.

L'Appuntato di P.S. Agostino Bernardi, qui ritratto nell'Uniforme del Corpo degli Agenti di P.S. nel 1942, anno del suo arruolamento: grazie a lui è stato possibile ricostruire il periodo della nostra storia relativo alla Seconda Guerra Mondiale e alla Repubblica Sociale Italiana

Per doverosa precisazione specifico che tutto il materiale fotografico e di testo riportato in questa sezione è coperto da copyright e tutelato dalle leggi in materia di diritto d'autore: ogni indebito utilizzo o abuso verrà perseguito nelle opportune sedi legali.

Grazie per la pazienza e... buona lettura!!

Gianmarco Calore collaboratore di redazione Polizianellastoria.it e Cadutipolizia.

LE ORIGINI DELLA PUBBLICA SICUREZZA

Parte prima: dal 1814 al primo dopoguerra

Il significato di Pubblica Sicurezza come viene inteso oggi ha attraversato numerosi cambiamenti, adattandosi alle mutevoli realtà sociali che hanno accompagnato l'evolversi della società italiana dalla caduta dell'Impero Napoleonico ai giorni nostri. E proprio da quest'ultimo evento, si può affermare che in Italia siano state gettate le basi del moderno concetto di "Polizia".
Nel 1814[1] nel Regno di Sardegna si decise di concentrare in un'unica amministrazione le attribuzioni di polizia e i poteri giudiziari e amministrativi sotto la c.d. "*Direzione del Buon Governo*". Il medesimo provvedimento istituiva i Carabinieri Reali come unico organo militare esecutivo dei poteri di polizia affidati ai Governatori e ai Comandanti militari, da cui dipendevano gli Ispettori e Commissari di Polizia. Tali poteri vennero gestiti dal Ministero della Guerra e della Marina fino al 1847, anno a partire dal quale passarono al Ministero dell'Interno – Direzione di Polizia.
Nel 1848 Carlo Alberto, rispondendo ad una logica liberale dell'epoca, riconobbe all'Amministrazione della Pubblica Sicurezza caratteristiche e peculiarità tali da essere meglio gestita da autorità civili[2] : nacque così un organismo civile che si avvaleva di forze militari per l'effettiva applicazione preventiva e repressiva delle leggi del Regno, nonché per attività di soccorso pubblico in caso di calamità naturali. Una simile dicotomia di attribuzioni rimase inalterata praticamente fino alla legge di riforma del 1981 che sancì la smilitarizzazione della Polizia italiana dando i natali all'odierna Polizia di Stato. Nella legge carlo-albertina venne per la prima volta stabilito che la responsabilità, l'organizzazione e la direzione dei servizi andavano affidate in via esclusiva ai Funzionari di Pubblica Sicurezza, i quali potevano disporre dei Carabinieri Reali e dei c.d. Carabinieri Veterani, entro cui erano confluiti i precedenti apparati di polizia.

Al vertice dell'Amministrazione era posto un Ispettore Generale, con compiti di comando, direzione e controllo a livello centrale; lo stesso disponeva a livello periferico di Intendenti, Assessori e Delegati di P.S., a seconda dell'estensione territoriale della provincia. A Genova e Torino – uniche due province del Regno – venne prevista la figura del Questore, successivamente estesa alle varie nuove province man mano che esse nascevano.
La normativa del 1848 prevedeva inoltre una formazione di stampo liberale per tutti i Funzionari i quali, in possesso di un'adeguata preparazione tecnico-giuridica, dovevano gestire la Pubblica Sicurezza in un'ottica non più meramente repressiva, ma essenzialmente preventiva. Il Funzionario di P.S. era dunque chiamato all'adempimento di una mole impressionante di mansioni, dalla prevenzione e repressione dei reati in genere alla collaborazione con l'Autorità Giudiziaria, dal controllo molto spesso impegnativo dell'ordine pubblico alla garanzia di possibile esplicazione dei legittimi diritti di ogni cittadino, mantenendo con quest'ultimo un rapporto di scambievole cooperazione.
L'evoluzione sociale dell'epoca portò ben presto per l'Amministrazione di P.S. ad un incremento impressionante della già cospicua mole di lavoro, con una richiesta sempre più massiccia di servizi di polizia che implicavano la proliferazione dei necessari presidi. Nel 1852[3] l'Amministrazione di P.S. venne dotata per la prima volta di un proprio autonomo strumento, il ***Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza*** che si affiancava ai Carabinieri Reali, sostituendo i Carabinieri Veterani che vennero perciò disciolti. Il Corpo era dotato di una propria uniforme e armamento e si articolava in 2 Comandanti presenti a Genova e a Torino, 32 Sottobrigadieri e 264 Guardie che erano organizzate sul territorio del Regno in Compagnie e Stazioni.
I compiti istituzionali del Corpo delle Guardie di P.S. erano molto estesi, tanto che presto fu sentita l'esigenza di un adeguamento del relativo ordinamento cui si provvide con decreti e leggi speciali fino all'unità d'Italia del 1861. Dopo tale data, con la conseguente estensione del sistema legislativo, giudiziario ed esecutivo sabaudo a tutta la Penisola, venne creata a Torino la prima Scuola di Polizia, denominata "*Deposito di Polizia*", successivamente trasferita nel 1876 a Roma in via Garibaldi. È inutile dire che, dopo il 1861, il Corpo subì un ampliamento di competenze cui doveva corrispondere un adeguamento del personale e delle strutture, a seconda del territorio in cui si andava ad operare: in Sicilia e nel Napoletano, per rispondere in modo più efficace al diffuso fenomeno del brigantaggio, venne creato il ***Corpo dei Militi a Cavallo***, i cui uomini sostituirono la "Gendarmeria Napoletana a

Cavallo" dello sconfitto Regno borbonico, affiancandosi con la denominazione di Corpo delle Guardie di P.S. a Cavallo[4] alle Guardie di P.S. che operavano in modo essenzialmente appiedato. L'accesso al Corpo delle Guardie di P.S. poteva avvenire – previa frequentazione dell'apposito corso – sia dall'ambito militare che da quello civile: dal primo si accedeva direttamente alla qualifica di guardia, mentre dal secondo si passava prima per quella di allievo. Una volta superato il corso di formazione, il militare sottoscriveva una ferma minima di sei anni.

Nel 1879 la prima vera svolta modernizzatrice nei rapporti tra Ministero e opinione pubblica: Giovanni Bolis, direttore dei servizi di P.S., previde l'affissione giornaliera di un bollettino che riportasse in modo obbiettivo i vari fatti accaduti nel Paese. Tale bollettino veniva affisso in una sala del Ministero a disposizione dei rappresentanti della stampa con i quali si cercò per la prima volta un dialogo. Inoltre Bolis riorganizzò a livello centrale l'Amministrazione della P.S. istituendo tre divisioni: polizia giudiziaria, polizia amministrativa e affari riservati, cioè gli attuali servizi segreti. Vennero avviati corsi di formazione specifici per dirigenti e per ciascuno di essi venne approntato il relativo foglio matricolare. Bolis arrivò a concepire i primi servizi di controllo all'interno delle stazioni ferroviarie, istituendo la moderna Polizia Ferroviaria che si può quindi considerare la prima specialità della Polizia di Stato; incentivò la repertazione fotografica di ogni individuo che venisse trattato in termini di polizia giudiziaria, introdusse i registri di segnalazione delle persone pericolose e dei minori deviati; volle frequenti ispezioni nei locali pubblici soggetti a licenza di P.S. per controllarne i requisiti morali e di sicurezza; infine, impostò la raccolta delle statistiche criminose sulla base dei dati provenienti dai vari uffici di P.S..

Nell'estate del 1884 il Corpo delle Guardie di P.S. fu chiamato in prima linea a fronteggiare un'improvvisa epidemia di colera il cui focolaio – individuato a Napoli – si estese presto a numerose altre province italiane, soprattutto Genova. Moltissimi furono i militari che, rimanendo al proprio posto di servizio, pagarono con la vita quella che si può definire essere stata la prima operazione di soccorso pubblico e che valse alla Bandiera del Corpo il conferimento della medaglia al valore. Napoli venne isolata con un cordone sanitario, ma il caldo torrido non fece che aggravare la situazione, con il sistema di smaltimento dei cadaveri andato letteralmente in "tilt". La popolazione esasperata creò assembramenti che sfociarono in violenti scontri di piazza che contribuirono a sottrarre energie distogliendo i poliziotti dai compiti di soccorso. A questo si aggiunse la microcriminalità che imperversò per le strade, saccheggiando le abitazioni. Un secondo violento contagio si sviluppò pochi anni dopo, nel 1887, colpendo principalmente la Sicilia.

Le ulteriori evoluzioni del tessuto sociale portarono nel 1890[5] alla modifica della denominazione del Corpo delle Guardie di P.S. in ***Corpo delle Guardie di Città***: il governo voleva riunire le forze di Polizia civile presenti sul territorio in un'ottica di maggiore radicalizzazione delle stesse nelle grandi città, secondo quanto avveniva nelle altre nazioni europee, stabilendo inoltre nuovi criteri per la distribuzione del relativo personale in tutta la Penisola. Le Guardie di Città potevano essere anche impiegate dalle Autorità locali (quali ad esempio il sindaco) per ausilio nelle attività comunali di sicurezza pubblica. Furono questi anni di grosse tensioni sociali: la presenza di numerosi anarchici che, con i loro attentati dinamitardi, provocò un fortissimo allarme sociale si riverberò sulle piazze italiane con scontri violentissimi che la Polizia dovette affrontare in modo energico, tanto da venire addirittura criticata dal ministro Giolitti che invitò questori e funzionari a farsi mediatori di tali tensioni. Una fattiva risposta fu la costituzione delle questure in ogni capoluogo di provincia con più di centomila abitanti.

Con l'avvento del XX° secolo, in un quadro di ampliamento dell'urbanizzazione, il Corpo delle Guardie di Città fu chiamato alla prevenzione e alla repressione di reati legati alla criminalità organizzata; inoltre fu impiegato massicciamente in ambito di soccorso pubblico in occasione del terremoto di Messina e Reggio Calabria del 1908 e di quello di Avezzano nel 1915. Anche in tali frangenti, elevatissimo fu il tributo di vite umane versato dai suoi appartenenti

Guardie di città in soccorso alla popolazione

Nel 1897 a Roma si tentò la strada della creazione della c.d. *Polizia della Capitale* composto da circa cinquemila guardie sia in uniforme che in borghese; il governo volle stabilire anche uno "spartiacque" nell'attribuzione delle competenze tra Polizia e Carabinieri capitolini, confinando l'attività di questi ultimi nelle campagne e attribuendo in via esclusiva alla prima il controllo e la gestione della pubblica sicurezza all'interno della città daziaria, con possibilità di un suo impiego straordinario anche al di fuori delle mura in caso di eventi eccezionali.

Si previde anche la soppressione della Questura, con il trasferimento delle attribuzioni dal Questore ad un Prefetto di Polizia; i Commissari e le Guardie di P.S. sarebbero stati esonerati dal disbrigo delle pratiche d'ufficio – demandato ad impiegati civili – a vantaggio di un loro impiego esclusivo in attività di indagine e pattugliamento. Un tale rivoluzionario sistema rimase nella pratica pressoché disatteso e nel 1901 il relativo provvedimento istitutivo venne revocato sia per la mancanza di personale, sia per la fattiva impossibilità di demandare la trattazione di atti comunque coperti da segreto d'ufficio a personale civile.
Il XIX° secolo si chiuse dunque con un quadro a tinte fosche: anarchia, banditismo e tensioni sociali fomentate anche da una politica non certo lungimirante provocarono repentine esplosioni di collera popolare che si evidenziarono in cruenti scontri di piazza, il più tragico dei quali avvenne a Milano nel 1898 ad opera del generale Bava Beccaris e che provocò più di 80 morti tra i manifestanti. Per la prima volta, anche sull'ondata delle proteste provenienti dai vari ceti sociali, il Ministero si rese conto della profonda necessità di una preparazione specifica dei suoi uomini nel settore delicato dell'ordine pubblico: troppo spesso infatti le manifestazioni sfociavano in veri e propri tumulti che vedevano l'impiego massiccio delle armi da fuoco. Tuttavia dovranno passare ancora molti anni prima che un simile adeguamento venga effettivamente attuato.
Il XX° secolo si aprì con un drammatico segnale: il 29 luglio 1900 l'anarchico Gaetano Bresci uccise a revolverate il re Umberto I. Alla Polizia venne dato un ulteriore impulso di modernizzazione investigativa, sull'ondata di quella già attuata dalle varie polizie europee: nel 1902, indotta dall'evoluzione delle scienze antropologiche e criminologiche, venne istituita la Polizia Scientifica con la creazione a Roma del primo Ufficio Antropometrico affidato a due medici, un commesso tecnico e un fotografo. Grazie alla particolare sensibilità dimostrata dal governo Giolitti, vennero indette le prime conferenze tenute da un luminare dell'epoca, il prof. Ottolenghi: un suo allievo, il commissario Giovanni Gasti, fu il "padre" dell'organizzazione dei primi archivi dattiloscopici, nonché il creatore del formulario per il segnalamento descrittivo dei connotati più salienti e del cartellino segnaletico tuttora utilizzato. La prima scuola deputata alla formazione dei funzionari di polizia scientifica venne stabilita a Torino presso le "Carceri Nuove", ove tutti i detenuti in transito venivano studiati dagli allievi secondo il metodo ideato dal prof. Ottolenghi. I corsi si articolavano in quattro insegnamenti: antropologia e psicologia applicata, investigazioni giudiziarie, segnaletica e fotografia giudiziaria. A partire dal 1904 vennero istituiti appositi gabinetti di fotosegnalamento in 19 questure d'Italia che provvedevano poi ad inviare a Roma i relativi cartellini: si crearono così le basi per l'istituzione del moderno casellario centrale tuttora esistente; dal 1907, infine, ogni questura dispose del proprio gabinetto di polizia scientifica.
Sempre da quell'anno, per volere del dott. Francesco Leopardi, direttore generale della P.S., vennero creati all'interno delle principali stazioni ferroviarie appositi commissariati di pubblica sicurezza con il compito esclusivo della prevenzione e repressione di furti e altri gravi delitti avvenuti in ambito ferroviario: dopo l'*incipit* voluto da Giovanni Bolis nel 1879, fu forse questa la data di nascita della moderna Polizia Ferroviaria.

In pochi oggi sanno che nel 1901 la Polizia italiana fu attiva anche in Cina e perdurò fino alla fine della seconda guerra mondiale. A seguito della rivolta dei Boxer[6] e agli episodi di linciaggio ad essa collegati, venne inviata una spedizione internazionale di intervento per ripristinare la legalità in un contesto che rischiava di degenerare mettendo a rischio gli equilibri sociali e commerciali tra i Paesi interessati. Agli Stati che inviarono il proprio personale vennero garantite concessioni commerciali e all'Italia toccò quella di Tientsin (l'odierna Tianjin) con un'estensione di 46 ettari, una delle più piccole attribuite dalla Cina ai Paesi soccorritori. Al massimo della sua estensione demografica (raggiunta nel 1935), Tientsin annoveravaquasi 6300 persone, la maggior parte cinesi. Al personale militare della Regia Marina furono affiancati elementi appartenenti ai Carabinieri Reali e alla Polizia. Venne

Foto di gruppo di un corso per sottufficiali

edificata una caserma (la caserma “Carlotto) che costituì anche la scuola di perfezionamento del personale, da subito affiancato da indigeni per favorirne l'integrazione e l'acquisizione della lingua, un po' come sarebbe avvenuto trent'anni più tardi con gli Ascari di Polizia nelle colonie italiane in Africa (vedi infra): questi ultimi divennero poliziotti in senso stretto e furono regolarmente stipendiati dal Ministero dell'Interno. Sulla storia dei contingente italiano di Polizia a Tientsin abbiamo poche notizie, per lo più ricavate da brevi cenni sulla stampa o su qualche libro di storia: si deve essere trattato di un'attività tutto sommato tranquilla dal momento che mancano testimonianze in senso contrario: l'unico caduto della polizia italiana di cui si abbia notizia fu un poliziotto cinese colpito da una revolverata esplosa da un delinquente che stava cercando di arrestare.[7]

Ma torniamo in Italia.

Nel 1914 la polizia amministrativa si sviluppa ulteriormente mediante l’adozione dello schedario degli stranieri, del nuovo libretto per il porto d’armi e della cartella biografica di ogni delinquente, nella quale – oltre ai tratti descrittivi – veniva per la prima volta segnalata la propensione a delinquere basata sulle indicazioni del prof. Ottolenghi.

Due poliziotti nella concessione italiana di Tientsin (1920)

Il 13 gennaio 1915 il Corpo delle Guardie di Città viene massicciamente impegnato nel soccorso delle popolazioni colpite dal terremoto di Avezzano che provocò circa 30000 morti, non solo adoperandosi senza sosta nei soccorsi, ma anche impegnandosi nella lotta allo sciacallaggio, meritando così due medaglie d’oro alla Bandiera. L'esperienza operativa maturata pochi anni prima con il terremoto di Messina e Reggio Calabria contribuì ad una migliore impostazione dei soccorsi che furono in questo caso molto più veloci e maggiormente efficaci.

1926: la caserma di Polizia "Carlotto" nella concessione italiana di Tientsin

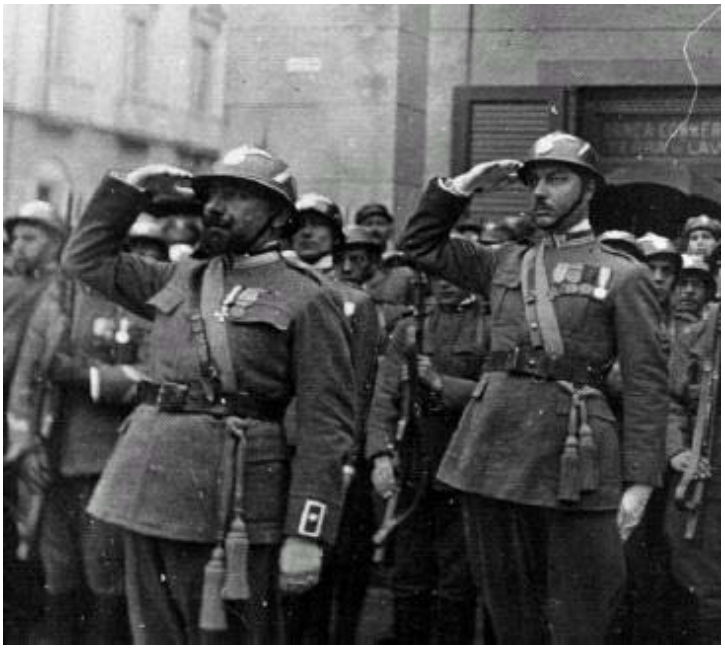
Ancora le mutate esigenze sociali e lo sviluppo preponderante di tensioni sotto forma di violenti tumulti di piazza che mettevano in pericolo l’ordine pubblico furono alla base della prima militarizzazione della Polizia: nel 1919[8] il Corpo delle Guardie di Città fu soppresso ed il relativo personale fu fatto confluire nel ***Corpo della Regia Guardia per la P.S.***, sottoposto al medesimo inquadramento e ordinamento degli altri Corpi militari e così concepito per essere “lontano e insensibile a tutte le ingerenze politiche”[9]. La sua organizzazione su base nazionale fu articolata in legioni, divisioni, battaglioni, compagnie, squadroni, tenenze, plotoni e stazioni composti da ufficiali e guardie; venne per la prima volta creato un apposito Comando generale del Corpo di stanza

Il Corpo della Regia Guardia di P.S. adotta per la prima volta l'uniforme grigio-verde e le stellette a cinque punte: un assetto che - salvo la parentesi della Polizia Repubblicana - non verrà più abbandonato fino agli anni Settanta

A Roma. Il mutato *status* degli appartenenti al Corpo si esplicò anche con il mutamento dell’uniforme che venne adottata obbligatoriamente da tutti i militari e che passò al colore grigio-verde e all’adozione delle stellette: anche tale distinzione tra personale in divisa e personale in borghese rimase operativa fino alla riforma del 1981. E fu a partire da quegli anni che alla Polizia fu fatta assumere un’impostazione spiccatamente repressiva in controtendenza a quanto sancito da Carlo Alberto, impostazione che perdurò per oltre sessant’anni.

La Prima Guerra Mondiale vide il Corpo della Regia Guardia di P.S. ancora impegnato nella gestione dell’ordine e della sicurezza pubblica. All’interno del Ministero venne creato l’Ufficio Centrale Investigazioni, con compiti di controspionaggio bellico. Tuttavia, a causa dell’esiguità dei suoi appartenenti, molti dei quali erano stati convogliati nelle file dell’esercito per scopi bellici, il Corpo non fu in grado di opporsi significativamente alle soverchianti tensioni sociali dell’immediato dopoguerra, che vedevano una grave congiuntura economica aggravata dalla disoccupazione di moltissimi reduci: questi ultimi confluirono in formazioni paramilitari denominate “*Fasci di combattimento*”, il cui scopo primario mirava essenzialmente alla redistribuzione delle terre, sulla

base di un neocameratismo perdurante dai tempi delle trincee. I Fasci di combattimento saranno terreno fertile per l'avvento del regime fascista che li utilizzerà in prima battuta come elementi destabilizzanti nelle manifestazioni di piazza, ufficializzandoli poi nelle varie branche della milizia fascista.


1916: schieramento di guardie regie durante una parata militare

Nell'immediato primo dopoguerra la Polizia fu ancora una volta riorganizzata[10] ampliandone i poteri investigativi: venne costituito il ***Corpo degli Agenti Investigativi***. In esso confluirono gli appartenenti al Corpo delle Guardie di Città con almeno tre anni di servizio e personale assunto tramite concorso: i candidati venivano inviati alla Scuola di Polizia Scientifica di Roma per la frequenza di un apposito corso al termine del quale venivano formati investigatori altamente specializzati, chiamati ad operare in abiti borghesi per indagini particolarmente complesse ed abilitati all'utilizzo dei dispositivi di più recente invenzione. Il Corpo degli Agenti Investigativi era articolato in 6200 Agenti, 400 sottoispettori e 200 ispettori. Contemporaneamente, il Corpo delle Guardie di Città venne fatto confluire nel ***Corpo della Regia Guardia per la Pubblica Sicurezza*** che andò ad affiancare gli Agenti investigativi. In questo contesto storico, con circa 48.000 agenti la Pubblica Sicurezza raggiunse la parità numerica con l'Arma dei Carabinieri. L'ordinamento del Corpo della Regia Guardia ricalcava quello dell'Arma dei Carabinieri, mentre per la progressione in carriera veniva seguito il regolamento del Regio Esercito. Si venne così a creare un Corpo militare a tutti gli effetti, con l'adozione della divisa grigio-verde e dotata delle stellette a cinque punte su sfondo cremisi[11]: un Corpo – secondo le cronache dell'epoca – in disarmonia con la realtà sociale, da essa volutamente staccato e avulso da influenze di tipo politico. Del resto, il problema dell'ordine pubblico tra il 1919 e il 1921 rivestiva la priorità assoluta per il governo, con continui attacchi dinamitardi e scontri a fuoco nelle varie città con gruppi di anarchici che colpivano le istituzioni e i loro rappresentanti "a macchia di leopardo".

1 Regie Patenti del 13 luglio 1814

2 Legge 30 settembre 1848 n° 798

3 Regio Decreto n° 1404 dell'11 luglio 1852: questa è diventata la data ufficiale di nascita della Polizia di Stato.

4 Nel 1892, per opportunità governative non ancora acclarate ma probabilmente riconducibili all'esiguità delle casse erariali, il Corpo delle Guardie di P.S. a Cavallo fu disciolto e i suoi appartenenti furono fatti transitare a domanda nel Corpo delle Guardie di Città (vedere paragrafi successivi).

5 Legge n° 7321 del 21 dicembre 1890.

6 La **ribellione Boxer**, o **Guerra dei Boxer**, fu una ribellione sollevata dai membri della Società di giustizia e concordia cinese contro l'influenza straniera in aree come la politica, la religione e la tecnologia. Le campagne presero inizio dal novembre del 1899 fino al 7 settembre 1901, durante gli anni finali dell'impero Manciù in Cina sotto la guida della dinastia Qing. I membri della "Società dei Pugni Giusti e Armoniosi" erano chiamati semplicemente "Boxers" dagli occidentali, per via della loro pratica di arti marziali. La rivolta iniziò nel Nord della Cina come movimento contadino, anti-imperialista e antistraniero. Gli attacchi erano rivolti verso gli stranieri che stavano costruendo le ferrovie e violando il Feng shui, e verso i cristiani, considerati responsabili della dominazione straniera in Cina. Nel giugno del 1900, i Boxers invasero Pechino e uccisero 230 stranieri, tra cui molti diplomatici. Durante la rivolta, anche alcuni cinesi cristiani furono uccisi, soprattutto nelle province di Shandong e .Shanxi Il governo dell'Imperatrice Dowager Cixi si rivelò impotente, e diplomatici, stranieri, soldati e alcuni cinesi cristiani si nascosero in un luogo sicuro per 55 giorni, finché una coalizione di forze multinazionali mandò 20.000 truppe per salvarli. Il governo cinese fu costretto a dare un indennizzo alle vittime e a fare altre concessioni. Altre riforme successive alla crisi del 1900 causarono, almeno in parte, la fine della Dinastia Qing e la nascita della moderna Repubblica Popolare Cinese. Fonte: Wikipedia.

7 Si tratta dell'agente Liu Chen Chuen, assassinato il 19 settembre 1928; nella medesima circostanza rimase lievemente ferito anche l'ispettore di polizia Pietro Bay, accorso in ausilio del collega assieme ad un altro civile italiano. Così in: Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia n° 59 del 11 marzo 1929.

8 Regio Decreto n° 1790 del 2 ottobre 1919.

9 Così il nuovo Corpo venne presentato dal governo Nitti.

10 Regio Decreto n° 1442 del 14 agosto 1919 (riforma "Nitti").

11 Tale sfondo, probabilmente copiato da quello del reggimento "Nizza Cavalleria", è stato mantenuto fino ai giorni nostri sugli alamari delle uniformi e sullo stemma araldico della Polizia di Stato.

Parte seconda: dal 1920 al secondo dopoguerra

L'avvento del Fascismo sancì addirittura lo scioglimento del Corpo degli Agenti Investigativi, con rivolte dei suoi appartenenti nelle varie caserme: a Torino le guardie marciarono addirittura verso il palazzo reale, con scontri contro le milizie fasciste e con la resa ad un battaglione di Alpini.

Con il Regio Decreto n° 1680 del 31 dicembre 1922, il neo insediato Mussolini unificò la Pubblica Sicurezza attribuendone in via esclusiva i compiti ai Carabinieri Reali, al cui interno fu creato un apposito ***ruolo specializzato***, caratterizzato dalla classica divisa da Carabiniere con una fiamma granata riportata sulla manica della giubba. Tale ruolo specializzato fu creato appositamente per accogliere tutti gli appartenenti al disciolto Corpo della Guardia Regia. Vennero mantenuti esclusivamente i ruoli dei Funzionari di P.S. e dei Questori, ruoli tuttavia composti da personale civile appartenente al Ministero dell'Interno.

Alla fine del 1922 viene istituito il Ruolo Specializzato dell'Arma dei Carabinieri a seguito dello scioglimento del Corpo degli Agenti Investigativi: nella foto in alto, uno dei primi corsi per sottufficiali; in quella in basso, la nuova uniforme adottata. Riportava una fiamma granata sulla nmanica sinistra

Tutte le Forze di Polizia direttamente dipendenti dal Ministero dell'Interno vennero esautorate e sostituite da una nuova organizzazione di regime gestita in via esclusiva dal Capo del governo, la *Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale*[1]: al suo interno furono create singole specializzazioni in ambito ferroviario, stradale, forestale e di frontiera, antesignane delle future Specialità del Corpo delle Guardie di P.S. prima e della Polizia di Stato poi. Mussolini sostituì l'Ufficio Centrale Investigazioni con una propria personale polizia politica, l'O.V.R.A. (organismo vigilanza repressione antifascismo), irretendo una fitta trama di informatori, spie e delatori presenti in ogni angolo del Paese. Avvennero nuovi feroci scontri tra i militari e le milizie fasciste: da un lato operatori di Pubblica Sicurezza che non sapevano più a quale istituzione appartenevano, dall'altro l'ala dura del regime che soppresse ogni disordine senza che nulla fosse fatto trapelare alla stampa.

Di fatto, più di 20.000 agenti che rifiutarono un nuovo transito da un'Amministrazione all'altra vennero lasciati direttamente a casa senza lavoro. Non solo: per far fronte ad una duplice esigenza – quella di un controllo diretto delle Forze di Polizia da parte del regime e quella di arruolare quanto più personale possibile per fronteggiare l'onnipresente problema dell'ordine pubblico – i criteri di arruolamento erano gli stessi previsti per il Regio Esercito. Questo portò ad arruolare soggetti prevalentemente dalle campagne del Meridione, spesso fisicamente inidonei che – soprattutto nelle parate – apparivano quantomeno caricaturali e abbruttiti da un'uniforme tra le più brutte concepite per un Corpo di Polizia. Una tale disarmonia di prestanza fisica si riflesse inevitabilmente sulla gestione dell'ordine pubblico: guardie del tutto inidonee a sopportare pesanti scontri fisici fecero indiscriminatamente ricorso alle armi da fuoco, iniziando a sparare sui manifestanti. Da qui molti storici ravvisarono la dicotomia che perdurerà a lungo e che vedeva una Polizia tra le meno rispettate sulla piazza, ma tra le più impulsive e violente nella repressione[2]. Mussolini corse ai ripari, prevedendo una "settentrionalizzazione" del Corpo, con transiti di personale direttamente dalla Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale. Questo portò ad un subitaneo licenziamento di altri20.000 agenti meridionali che vennero bruscamente rispediti al paesello natio. Anche di questo non fu data alcuna notizia all'opinione pubblica: innumerevoli furono le "visite" notturne alle tipografie da parte dei Commissari di P.S. per

1935 - La futura Polizia Ferroviaria

accertarsi della stampa dei soli comunicati ufficiali del regime. Fu solo un quotidiano ligure, *Il Lavoro di Genova*, a riportare un articolo di denuncia e di polemica con tali decisioni governative.
Ai Funzionari di P.S. venne però lasciato il controllo e la gestione del personale impiegato in ordine pubblico. Tutto il personale veniva formato nella Scuola Tecnica di Polizia di Roma che aveva inglobato ogni struttura preesistente, compresa la Scuola delle Guardie di Città.
Tuttavia, nel 1925 anche il Regime avvertì la necessità di un organo di Polizia autonomo e ad ordinamento militare alle dirette dipendenze del Ministero dell'Interno, anche per riguadagnare il consenso ormai grandemente in crisi delle Forze dell'Ordine: venne quindi creato[3] il ***Corpo degli Agenti di Pubblica Sicurezza***, naturale prosecuzione storica e organizzativa del disciolto Corpo delle Guardie di Città. In esso vennero fatti transitare gli appartenenti al Ruolo Specializzato dell'Arma dei Carabinieri nonché la Scuola Tecnica di Polizia di Roma. Venne per la prima volta sancita la differenza tra Ufficiali di Polizia Giudiziaria e Agenti di Polizia Giudiziaria, comprendendo nei primi tutti gli ufficiali e sottufficiali del Corpo, nei secondi invece tutte le guardie e le guardie scelte. Venne inoltre stabilito un regolamento ferreo circa le qualità fisiche che i candidati all'arruolamento dovevano possedere ed accertate da apposite commissioni mediche. Lo stesso regolamento di disciplina subì un ulteriore "giro di vite", con limitazioni che toccarono direttamente la vita privata del singolo militare (licenze, matrimonio, trasferimenti). Il Corpo degli Agenti di P.S. venne inquadrato a tutti gli effetti nelle Forze Armate, tanto da essere impiegato per compiti bellici durante la Seconda Guerra Mondiale e per compiti di Polizia nelle colonie dell'Africa: nel 1941 il Corpo vantava una composizione di circa 28400 militari articolati nei vari gradi. Per la gestione dell'ordine pubblico, i militari del Corpo erano sempre alle dipendenze dei Funzionari di P.S. che rimanevano invece ad ordinamento civile.

Uno schieramento della PAI - Polizia dell'Africa Italiana

Il 12 settembre 1926 Arturo Bocchini venne nominato Direttore generale della P.S.: tale nomina sortì l'effetto di una spinta ulteriormente repressiva e di controllo della vita sociale e privata di ciascun italiano tramite un sistema di autorizzazioni, licenze e registrazioni che non lasciava spazio ad alcuna zona d'ombra nel comportamento dei soggetti controllati. Ogni attività commerciale, pubblica e individuale veniva passata al setaccio dagli investigatori ai quali erano lasciati pieni poteri di controllo e di censura. Venne ampliata la capacità repressiva del foglio di via obbligatorio e, per la prima volta, venne introdotto l'obbligo della carta di identità per ogni cittadino italiano maggiorenne. Arturo Bocchini arrivò al suo apice di carriera e di potere nel 1932, venendo da tutti considerato il vice di Mussolini. Nel dicembre 1927 a Milano – ritenuta la città più pericolosa quanto a "rigurgiti"comunisti – venne creata la prima sezione operativa dell'O.V.R.A., definita come Ispettorato speciale di polizia, ma di fatto mimetizzata come associazione vinicola i cui aderenti agivano con nomi di copertura. A partire dal 1936 l'O.V.R.A. agì in accordo con le truppe alleate tedesche agli ordini del capo della Gestapo Himmler adoperandosi per il rintraccio e l'eliminazione di tutti quei personaggi ritenuti "sovversivi", spesso a seguito di delazioni anche anonime. Venne creato un apposto Casellario Politico Centrale in cui vennero archiviate centinaia di migliaia di cartelle personali contenenti tutti gli sviluppi di indagine sui singoli soggetti controllati.

Gli organismi collaterali "di Polizia" afferenti al regime fascista

Una trattazione a parte meritano alcuni organismi genericamente definiti "di Polizia" e più o meno apertamente appoggiati dal regime. Per rigore storico e per maggiore chiarezza va premesso che durante la seconda guerra mondiale, soprattutto in corrispondenza della fase di declino del regime fascista iniziata ben prima dell'Otto settembre 1943, in Italia furono operative svariate strutture con compiti generici di pubblica sicurezza: erano strutture spesso non ufficiali che "nascevano la mattina per venire disciolte la sera", come fu scritto da alcuni storici. **Strutture che – è bene precisarlo – poco o nulla ebbero in comune con il Corpo degli Agenti di P.S. prima e con quello delle Guardie di P.S. poi, né con la Polizia intesa in senso generale.** La medesima Polizia Repubblicana si trovò spesso in disaccordo con tali strutture che operavano all'insaputa degli stessi questori e alle dirette dipendenze dei vertici nazifascisti. Ne viene di seguito dato un breve cenno a

mero titolo di completezza, rimandando il lettore interessato alla loro storia specifica ad altri scritti riportati in bibliografia.

I Reparti Speciali di Polizia

L'avvertito declino del regime fascista fece sviluppare ulteriormente il fiume già impetuoso dell'antifascismo militante, composto non solo da partigiani ma anche da intellettuali, professionisti, semplici cittadini di tutte le estrazioni sociali che contribuirono ad infittire la rete di attività ritenuta sovversiva dalle autorità ufficiali. Queste ultime risposero con la costituzione di quelli che vennero denominati "Reparti Speciali di Polizia", strutture articolate gestite da funzionari fascisti ai quali fu perfino attribuita la qualifica di "questori ausiliari" e che si avvalsero della collaborazione di autentici sgherri criminali provenienti non solo da strutture diverse (alcuni fuoriusciti anche dal Corpo degli Agenti di P.S. e dalla Polizia Repubblicana), ma addirittura di veri e propri criminali e perfino degli stessi prigionieri "convertiti" con la tortura al ruolo di spie del regime. Questi Reparti Speciali passarono alla storia

1930 - Una delle prima pattuglie cicliste in servizio di prevenzione

Principalmente con il nome del loro capo: a Roma e Milano, la banda Koch[4]; a Firenze prima e Padova poi la banda Carità[5]; a Trieste la banda Olivares[6] e la banda Collotti[7]. Tutte queste bande avevano poteri che andavano al di là dei normali confini territoriali di pertinenza, basandosi quasi interamente su una rete di spie e delatori infiltrati a tutti i livelli del tessuto sociale: non era difficile che un "informatore" di Roma facesse una "soffiata" su quanto avveniva ad esempio a Torino piuttosto che a Bologna.

L'attività svolta da queste strutture consisteva nell'attuazione di tutte quelle misure ritenute idonee al contrasto e alla repressione dell'antifascismo in senso lato: in altre parole, i suoi appartenenti avevano letteralmente carta bianca nell'operare come meglio credevano, spesso senza nemmeno dover rendere conto degli arresti e dei fermi all'autorità giudiziaria: una semplice relazione di servizio era spesso ritenuta più che sufficiente per dare un crisma di legalità ad operazioni che altro non erano se non atti di feroce criminalità. Vennero create strutture di prigionia "non ufficiali": a Roma la banda Koch disponeva delle famigerate pensioni Jaccarino e Oltremare, mentre a Milano di Villa Fossati; a Padova la banda Carità utilizzava un palazzo cinquecentesco di via Loredan, oggi sede di un liceo. Inutile soffermarsi su quanto avveniva al loro interno, tutto facilmente intuibile. Basti dire che, con la caduta di Mussolini e con la Liberazione, gli appartenenti a questi Reparti Speciali vennero processati: molti di loro – tra cui lo stesso Koch – finirono fucilati dopo regolare sentenza dei tribunali speciali; altri ancora vennero condannati a pesanti pene detentive che però subirono vistosi ridimensionamenti a seguito delle amnistie del 1948. Dove non arrivò la giustizia dei tribunali, arrivò quella più spiccia dei partigiani o delle successive vendette personali dei sopravvissuti ai "trattamenti": tra tutti, il commissario Gaetano Collotti venne catturato nei pressi di Treviso assieme a gran parte del suo Ispettorato di Polizia e alla sua amante mentre tentava una improbabile fuga verso la Svizzera con la cassa del suo ufficio: furono tutti fucilati a Carbonera presso una cava di ghiaia.

La Legione Autonoma "Ettore Muti" e la Legione Arditi di Polizia "Caruso"

A fianco a queste formazioni, ve ne furono altre che ebbero quantomeno il crisma di ufficialità da parte di Mussolini. Si tratta della Legione Autonoma "Ettore Muti" e della Legione Arditi di Polizia "Pietro Caruso", quest'ultima dipendente direttamente dal questore di Roma da cui prese il nome. Anche in questo caso si trattò di formazioni create e volute al solo scopo del contrasto e della repressione dell'antifascismo.

La Legione "Muti"[8] - costituita a Milano il 14 settembre 1943 – venne impiegata prevalentemente in attività di rastrellamento dei partigiani sulle montagne del Nord Italia, collaborazione con altre strutture poliziesche naziste (Sicherheitspolizei e Landshutzpolizei) spesso alle dirette dipendenze degli ufficiali delle SS. Nella "Muti" confluirono le frange più violente e oltranziste della Milizia

Volontaria Sicurezza Nazionale, delle Brigate Nere e della Guardia Nazionale Repubblicana, ma anche soggetti evasi da carceri e riformatori e arruolati *ad hoc* per garantire loro l'impunità: il motto riportato sul gagliardetto ("*Siam fatti così*") la dice lunga sul loro *modus operandi*. La struttura fu

appoggiata politicamente dallo stesso Roberto Farinacci e dal prefetto di Milano che le garantirono protezione anche in occasione degli eventi più sanguinosi che la videro coinvolta. Nel 1944 la Legione "Muti" era articolata in due battaglioni[9] operativi in Lombardia e in Piemonte. A Milano la "Muti" si organizzò sulla falsariga degli altri Reparti Speciali di Polizia, con cinque caserme e una struttura "non ufficiale" in via Rovello, dotata di camere di tortura.
La Legione Arditi di Polizia "Caruso"[10] venne creata dall'omonimo questore in seno alla questura di Roma ufficialmente per collaborare con le altre forze di polizia per il mantenimento dell'ordine pubblico; in realtà venne messo insieme un manipolo di delinquenti usati per fare il "lavoro sporco" sia dei fascisti che dei nazisti: squadre di picchiatori impiegate ogni qualvolta un'esposizione ufficiale delle strutture di pubblica sicurezza avrebbe potuto creare imbarazzo al regime e alla sua propaganda. La "Caruso" era articolata secondo gradi militari e suddivisa in squadre di azione alle dirette dipendenze dei funzionari fascisti della questura di Roma. Operava avvalendosi dell'ausilio di informatori spesso dall'improbabile attendibilità, consapevole che la sua esistenza sarebbe stata mantenuta fintantochè ci fossero stati risultati da riportare in termini di arresti e soppressione dell'antifascismo militante. Ebbe parte rilevante nell'ausilio alle SS tedesche nei rastrellamenti e nella successiva strage delle Fosse Ardeatine all'indomani dell'attentato partigiano di via Rasella in cui morirono numerosi militari di un reparto di polizia tedesco che stavano rientrando in caserma alla fine di un'esercitazione.

I Reparti Italiani di Polizia

Una struttura militare parallela a quelle finora descritte fu creata all'indomani dell'Otto settembre 1943 allo scopo di meglio contrastare e reprimere sul territorio il proliferare dei nuclei combattenti partigiani, analogamente organizzati sulla falsariga di reparti militari e quindi dotati di una gerarchia e basati su un'ampia articolazione dei loro appartenenti, ciascuno con un ruolo designato. L'Otto settembre 1943 aveva in effetti creato una profonda spaccatura tra gli stessi appartenenti alle Forze di Polizia, alcuni dei quali interpretarono l'armistizio come autentico tradimento dell'alleato germanico a fianco del quale avevano combattuto fino al giorno prima. Le frange più estremiste di una simile ideologia rifiutarono subito di aderire alla Repubblica Sociale Italiana e mantennero inalterata la loro inclinazione filonazista, affiliandosi all'esercito tedesco come forza di Polizia di Sicurezza (le cosiddette Compagnie "Sicherheits") alle dirette dipendenze delle SS naziste. Gli appartenenti a tali reparti vennero subito inquadrati in 5 Reparti chiamati appunto "Reparti Italiani di Polizia": la loro uniforme ricalcava fedelmente quella nazista, con aperto rifiuto di sfoggiare qualsiasi distintivo che legasse i loro appartenenti alle forze armate italiane, considerate traditrici del Fuhrer.
Questi cinque reparti, a loro volta articolati in battaglioni e compagnie, furono operativi in tutto il Nord Italia e vennero impiegati essenzialmente con compiti di ausilio all'esercito tedesco nei rastrellamenti e nella cattura di tutti quegli elementi ritenuti sovversivi. Ben presto, tuttavia, grazie alla spiccata crudeltà e ferocia che lasciarono basiti addirittura gli stessi nazisti, gli appartenenti ai Reparti Italiani di Polizia furono utilizzati per il compimento di tutto quel "lavoro sporco" che anche i tedeschi si rifiutavano di svolgere: stragi di massa, torture, stupri, devastazioni, saccheggi e altri atti di insensata e gratuita violenza di italiani contro altri italiani, spesso semplici e inermi contadini colpevoli soltanto di avere seguito il Duce nel suo cammino di voltagabbana. In una comunicazione tra il capo delle SS di Varese e il suo generale comandante, intercettata da una staffetta partigiana, lo stesso colonnello latore della missiva diceva:

"...Certo, questi italiani lasciano esterrefatti i nostri commilitoni con comportamenti di una tale violenza da far temere di perdere ben presto il controllo su di loro..."

La furia esaltatrice che caratterizzò l'attività di questi individui non fece notare loro come le SS da cui dipendevano si limitarono a sfruttarli finchè questo tornò a loro vantaggio, salvo poi "scaricarli" immediatamente appena gli eventi precipitarono con l'arrivo degli Alleati. Molti storici sono concordi nell'evidenziare il palese disprezzo con cui i tedeschi trattarono i componenti dei Reparti Italiani di Polizia che restarono impressi nel teutonico codice d'onore militare pur sempre come dei traditori.
Con la ritirata dei nazisti verso il confine settentrionale, sempre più incalzati dall'avanzata degli Alleati e dai loro bombardamenti, i Reparti Italiani di Polizia vennero abbandonati a loro stessi: alcuni dei componenti cercarono un mesto riciclaggio in altre Forze di Polizia, altri ancora disertarono sparendo dalla circolazione; tuttavia, i più mantennero la fedeltà al loro giuramento finendo nel migliore dei casi catturati e fucilati dai partigiani: è il caso del 5° Reparto Italiano di Polizia, forse uno dei più attivi e crudeli in tutto il Nord Est, il quale nel febbraio 1945 volle arrendersi alle soverchianti formazioni partigiane sulla base di un salvacondotto che in cambio della resa avrebbe garantito salva la vita ai suoi componenti. Le trattative si protrassero fino al 5 febbraio 1945 quando l'intero reparto si consegnò al capo delle brigate partigiane dell'alto goriziano: tuttavia il salvacondotto non fu altro che una trappola in cui far cadere i militari che tre giorni dopo la loro resa furono tutti sommariamente fucilati a Jamiano – Lippa di Comeno.
Ciò che lascia stupefatti nell'analizzare la breve storia di questi reparti è soprattutto la giovane età di molti dei loro componenti: spesso si trattava di ragazzini di quattordici, quindici anni ai quali tuttavia per tale motivo non vennero riservati trattamenti di favore, venedo passati per le armi al pari degli altri commilitoni.

Altre strutture di pseudo – Polizia: la Polizia ausiliaria del Comitato di Liberazione Nazionale

Altre strutture che possiamo definire di pseudo – Polizia furono operative anche all'indomani del 25 aprile 1945. In quella settimana gli eventi precipitarono: la fine ufficiale della guerra, la cattura e l'uccisione di Mussolini, la cacciata dei resti dell'esercito tedesco e la concentrazione del potere esecutivo nelle mani del C.L.N. Con la messa fuorilegge di tutte le strutture poliziesche afferenti al decaduto regime gettarono il nord Italia in una condizione di pericolosa *deregulation:* infatti, mentre nel resto del Paese restò in piedi il Corpo delle Guardie di P.S. così come restaurato da Badoglio, l'intero Settentrione si trovò improvvisamente privo di una forza di Polizia, essendo la Polizia Repubblicana decaduta dai suoi poteri. Il C.L.N. Si avvalse quindi della cosiddetta *Polizia Ausiliaria* i cui componenti erano quegli stessi partigiani che contribuirono alla liberazione. Tale struttura, creata per decreto, attribuì poteri molto ampi ai suoi componenti i quali dal canto loro potevano contare su un pressochè inesistente controllo da parte dei vertici. Nelle questure furono nominati questori di inclinazioni politiche antifasciste, funzionari che fino al giorno prima erano stati costretti a mantenere un profilo basso se non addirittura a disertare per aggregarsi alle formazioni partigiane in montagna. I compiti principali di questa polizia furono quelli di effettuare rastrellamenti per la cattura dei nazifascisti ancora in circolazione, il controllo e la vigilanza sui prigionieri, la gestione delle carceri (spesso ricavate in strutture deputate ad altri scopi, quali caserme, conventi, scuole) e solo in minima parte l'assicurazione della sicurezza pubblica in senso esteso. Sarebbe ingrato e fondamentalmente sbagliato intendere tutta questa polizia come una manica di repressi che trovò il loro naturale sfogo dopo il 25 aprile: molti dei suoi appartenenti operarono con profondo senso di giustizia e attenendosi scrupolosamente alle direttive impartite dal C.L.N.. Tuttavia al suo interno operarono individui che quanto a crudeltà e bestialità furono l'esatto contraltare dei Reparti Speciali di Polizia e delle *SS Polizei:* anche in questo caso furono innumerevoli i casi di tortura e di esecuzioni sommarie a cui fu dato corso spesso in mancanza di regolare processo o sulla base di processi meramente indiziari, non tenendo conto di un dispaccio alleato datato 30 aprile 1945 con il quale si vietavano nel modo più assoluto proprio le torture e le esecuzioni sommarie di prigionieri politici. Molti degli appartenenti alla polizia ausiliaria confluirono in tempi successivi nel Corpo delle Guardie di P.S. proseguendone la carriera al suo interno.

Va ribadito come le strutture finora descritte debbano considerarsi solo ed esclusivamente come strutture che nulla ebbero a condividere con il concetto di Pubblica Sicurezza e di Polizia così come inteso nella normalità degli eventi.

La Polizia nel periodo coloniale.
La Polizia dell'Africa Italiana e le campagne d'Albania e Jugoslavia

Chiusa questa triste ma doverosa parentesi, torniamo a quella che era la vera e propria Polizia. E ricominciamo il racconto ancora lontani dagli eventi bellici, diciamo pure dal 1935.

Di nuovo[11], il governo tentò la via di un'organizzazione particolare della polizia capitolina, creando in seno al Corpo degli Agenti di P.S. una sezione con compiti di polizia urbana e di viabilità; stessa cosa venne prevista per le città di Napoli[12] e Palermo con l'istituzione di un Corpo di Polizia Metropolitana[13]: tali divisioni di Polizia Metropolitana verranno soppresse nell'immediato dopoguerra per la ricostituzione dei vari Corpi di Polizia Municipale. Inoltre, ancora una volta i Carabinieri furono demandati alla gestione dell'ordine e della sicurezza pubblica nella periferia della città, in accordo con il Ministero dell'Interno.

Il 4 luglio 1936, nel quadro delle iniziative rivolte ad attribuire un assetto organico alle colonie italiane, il governo deliberò la formazione della ***Polizia dell'Africa Italiana (P.A.I.)***, alle dirette dipendenze del Ministero delle Colonie. Il personale di cui si componeva proveniva su base volontaria sia dal Corpo degli Agenti di P.S., sia dall'Arma dei Carabinieri, veniva formato presso la Scuola di Polizia di Tivoli (Roma)[14] ed era affidato alle questure coloniali presenti a Tripoli, Harar, Asmara, Addis Abeba: il suoi compiti erano prevalentemente di tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica, ma ben presto vennero aggiunti anche impieghi più spiccatamente bellici, con numerosi combattimenti contro gli Inglesi. In terra d'Africa, i militi italiani erano affiancati ai c.d. "Ascari di Polizia", personale indigeno che doveva aiutare quello italiano nella conoscenza del territorio, nell'apprendimento della lingua e in tutte le necessità che si presentavano di volta in volta. Questo particolare settore della Polizia fu l'autentico fiore all'occhiello del Regime: dotato di armamento individuale e di reparto tra i più moderni (pistola Beretta mod. 34; mitra M.A.B. con baionetta pieghevole, uniformi tattiche), lo stesso potè usufruire anche di mezzi motorizzati all'avanguardia (autocarri, autoblindo, carri armati, autovetture e motociclette); era inoltre stato previsto addirittura un servizio di pattugliamento aereo tramite elicotteri. Gli appartenenti alla P.A.I. che rientrarono in Italia affiancarono i militari del Corpo degli Agenti di P.S. nella difesa di Roma del 1943 e nei relativi combattimenti contro l'esercito tedesco successivi all'Otto settembre. La P.A.I. venne disciolta l'11 febbraio 1945: i suoi componenti che rimasero ancora nella sola Eritrea – circa 150 uomini – confluirono nel Gruppo Autonomo delle Guardie di P.S. per aiutare la popolazione locale contro il diffusissimo fenomeno del brigantaggio. Solo il 15 settembre 1952 anche questo settore della Polizia venne disciolto e i militari, rientrati in Italia, vennero fatti confluire a tutti gli effetti nel Corpo delle Guardie di P.S..

La Pai e gli Ascari di Polizia: siamo ad Addis Abeba nel 1939

Durante il periodo bellico il Corpo degli Agenti di P.S. fu organizzato in battaglioni con il compito di difesa del territorio nazionale: furono gli antesignani dei futuri Reparti Mobili del dopoguerra. Nella foto, un battaglione agenti motomitraglieri nel 1937

Dalla fine degli Anni '30 al Corpo venne impressa un'ulteriore spinta militaristica per farlo meglio aderire alle caratteristiche delle Forze Armate. Grazie alla presenza di personale proveniente anche da altri Corpi dell'Esercito, la Polizia dell'epoca fu attivamente impiegata con compiti bellici nella zona dei Balcani durante la Campagna d'Albania e Jugoslavia: vennero allo scopo

approntati un Battaglione di Agenti Motociclisti e un Battaglione Mobilitato “Fiume” i cui componenti con il loro valore fecero conferire due medaglie d’oro alla Bandiera del Corpo, versando spesso un elevato tributo in vite umane.
Le vicende belliche che toccarono il nostro Paese con la Seconda Guerra Mondiale videro il Corpo degli Agenti di P.S. tributare un elevato numero di Caduti sia sul fronte più schiettamente combattentistico, sia su quello Itremodo “caldo” della lotta alla o delinquenza che, nelle varie realtà locali, stava riproponendosi in tutta la sua violenza. Sul fronte bellico, il Corpo fu impiegato massicciamente in operazioni in territorio straniero sia in Africa che in Jugoslavia che in Albania, mediante l’impiego di battaglioni mobili dislocati nei vari avamposti. Su quello interno, nelle grandi metropoli la criminalità organizzata legata al mercato nero preoccupava tanto quanto le “schegge impazzite” dei movimenti anarchici. A questo si aggiunse il periodo di guerra civile che l’Italia si trovò a combattere dopo l’Otto settembre 1943 e la successiva frammentazione del territorio con i tedeschi allo sbando e gli alleati che risalivano la Penisola.

1941 - Battaglione di Motociclisti in Albania

La Polizia Repubblicana nella R.S.I.

Il 25 luglio 1943 Mussolini venne destituito: con lui cadde il Partito Nazionale Fascista e ogni organo ad esso legato; tutti i poteri passarono nelle mani del generale Badoglio, il quale percepì la necessità di un urgente riassetto delle Forze di Polizia. Egli ribadì l’appartenenza del Corpo degli Agenti di P.S. alle Forze Armate anche sotto l’aspetto visivo, mediante il ripristino della stelletta a 5 punte che sostituiva il fascio littorio appuntato al colletto delle uniformi. Ma con l’Otto settembre Mussolini, nel frattempo riparato nel Nord Italia, nella più assoluta vacanza di poteri monarchici fondò la Repubblica Sociale di Salò, ripristinando nella ***Polizia Repubblicana*** le precedenti istituzioni di pubblica sicurezza: in quest’ultima confluirono indiscriminatamente come in un gigantesco calderone tutti quegli appartenenti alla milizia fascista, alle “brigate nere” (peraltro in minima parte), al Corpo degli Agenti di P.S., all’Arma dei Carabinieri, al Corpo della Guardia di Finanza e alla P.A.I. che decisero di rimanere fedeli al Regime. Fu forse questo il periodo in cui la Polizia italiana perse gran parte della sua identità di Corpo con valenza nazionale: l'Italia stessa era frammentata in almeno due grosse realtà, quella della Repubblica di Salò e quella della rimanente Penisola. L'assenza di un referente politico stabile contribuì inoltre ad aumentare la confusione istituzionale e il pericolo di rischiose contaminazioni nelle strutture di Polizia a causa dell'infiltrarsi di individui provenienti dalle più disparate realtà socio-politiche. In essa, come si è già visto per altri reparti di Polizia, vennero arruolati soggetti poco più che ragazzini, sicuramente minorenni, che però servivano per innalzare nel bene o nel male il numero di poliziotti operativi in una forsennata quanto inutile ricerca distabilità di una repubblica – fantoccio ormai ai suoi capitoli finali.

1943 - Brigadieri della Polizia Repubblicana. Si noti la diversità dell'Uniforme rispetto a quella dell'omologo Corpo degli Agenti di P.S.: gli alamari (costituiti dal logo del gladio su sfondo cremisi al posto delle stellette a cinque punte); il fregio sul berretto (costituito dall'aquila con il fascio littorio); le mostrine sulla giubba. Tale diversità era voluta proprio per sancire la totale indipendenza di questo organo di polizia da qualsiasi autorità extra-repubblichina

La Polizia Repubblicana continuò ad operare fino alla fine del conflitto mondiale, coesistendo dapprima con il Corpo degli Agenti di P.S. e poi con il Corpo delle Guardie di P.S. operativo nel resto

della Penisola. All'indomani dell'8 settembre 1943, il Ministero degli Interni fu trasferito in fretta e furia a Valdagno (VI) presso lo stabilimento industriale della "Marzotto": in una simile occasione vennero create compagnie ausiliarie di Polizia in opposizione alle milizie non regolamentari che si andavano formando per contrastare la ritirata dell'esercito tedesco. Così viene ricordato quel periodo da un Appuntato di P.S. oggi in pensione:

"Nel 1943 lavoravo a Roma come guardia di P.S. magazziniere al Ministero dell'Interno. Subito dopo l'8 settembre, una notte ricevetti l'ordine di organizzare un'autocolonna di camion per trasferire tutto l'apparato logistico del ministero nel nord Italia: stamperie, uniformi, armamenti, nonché tutto l'archivio vennero caricati in fretta e furia su alcuni camion che requisimmo dove capitava. Subito dopo muovemmo alla volta di Valdagno (VI) ove il Ministero venne riorganizzato provvisoriamente all'interno di alcuni stabilimenti industriali".[15]

Ci si può facilmente immaginare la confusione istituzionale di quel periodo, con la presenza di Forze di Polizia tra loro in aperto contrasto: quella di Badoglio in ottica antinazista mentre quella di Mussolini in ottica di restaurazione del passato regime. Badoglio capì immediatamente che l'Italia aveva bisogno di un segnale forte: avviò subito una campagna di sensibilizzazione dell'opinione pubblica verso la Polizia post-regime e nel 1944[16] fondò il ***Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza***, i cui appartenenti si adoperarono subito per soccorrere le popolazioni stremate dalla guerra mediante opere di difesa e di soccorso, guadagnando in tal modo da subito ampi consensi. Questa nuova istituzione differiva in pochissimo dal precedente Corpo degli Agenti di P.S.: era sempre un Corpo militare, appartenente alle Forze Armate, dipendeva sempre dal Ministero dell'Interno; tuttavia, con la sua ridenominazione Badoglio volle dare un segnale di stacco con il passato regime, istituendo una Polizia che doveva ispirarsi agli ideali liberali di Carlo Alberto, con assoluta fedeltà al governo legittimo[17].

1 Regio Decreto n° 31 del 14 gennaio 1923.

2 Si vedano come esempi gli scontri con elementi nazionalisti e dalmati a Roma in via Nazionale e gli scontri con la milizia fascista a Parma.

3 Regi Decreti n° 382 e 383 del 2 aprile 1925.

4 Pietro Koch, figura controversa del regime, descritto da vari storici come un arrivista dedito al consumo di cocaina e a pratiche sessuali dissolute, arrivò a ricoprire la figura di Questore Ausiliario di Roma, qualifica attribuitagli al solo scopo di giustificare la sua posizione di comando del Reparto e i relativi atti di polizia giudiziaria da esso compiuti. In realtà egli proveniva da una famiglia della media borghesia: ufficiale dei Granatieri da cui si prosciolse, grazie all'allora ministro dell'Interno Buffarini Guidi che garantì le sue spiccate doti di fascista di fronte al Duce, ne divenne un protetto e fu messo a capo del Reparto Speciale di Polizia la cui operatività continuò ininterrottamente dal 1943 alla fine del 1944. Venne fucilato a Forte Bravetta nel giugno del 1945 a seguito di regolare sentenza del tribunale speciale.

5 Mario Carità, altro riprovevole figuro del Ventennio, approda all'Ufficio Investigativo della 92° Legione della Guardia Nazionale Repubblicana di Firenze dopo un turbolento passato di squadrista di provata fede fin dal 1920. Aveva alternato numerosi lavori saltuari, spesso persi per il suo vizio del furto. Un rapporto di Polizia della questura di Firenze dei primi anni Trenta lo indica come organizzatore di incontri "galanti" nel retrobottega di un negozio di radioriparazioni. Con lo scoppio della seconda guerra mondiale, Carità incrementa i suoi guadagni praticamente senza far nulla: semplicemente facendo la spia sugli antifascisti veri o presunti che grazie alle sue delazioni vennero arrestati e deportati. Dopo l'Otto settembre passa al soldo dei tedeschi che lo mettono a capo di una formazione di SS italiane. A Firenze mette in piedi un reparto speciale di polizia analogo a quello di Koch nel quale confluiscono tutta una schiera di sadici torturatori, criminali e teppa della peggior specie proveniente da svariati contesti sociali, tutti organizzati in squadre dai nomi più incredibili: "squadra della labbrata", "squadra degli assassini", "i quattro santi". Ai primi di luglio del 1944, con gli Alleati che stanno risalendo la Penisola, Carità scappa a Padova dove continua per qualche tempo la sua attività di delatore e torturatore. Nel maggio 1945 gli Alleati irrompono in una camera d'albergo dell'Alpe di Siusi sorprendendolo a letto con l'amante: ne scaturisce un conflitto a fuoco dove Carità viene ucciso.

6 Banda capitanata da Sigfrido Mazzuccato, un funzionario di polizia alle dipendenze di Collotti (vedi infra): tale banda costituì una costola della più articolata "banda Collotti". Testimonianze vogliono il Mazzuccato deceduto nel novembre 1944 in un campo di concentramento in Germania.

7 Gaetano Collotti è un giovane e dinamico commissario di Pubblica Sicurezza di provata fede fascista. Si mette in luce con ardite imprese che portano alla movimentata cattura di fuorilegge e dissidenti: da solo affrontò in un conflitto a fuoco un gruppo di partigiani jugoslavi uccidendone uno, ferendone e catturandone altri due; in un'altra occasione, non esitò a lanciarsi in soccorso di una guardia rimasta ferita in un conflitto a fuoco, traendola in salvo. Viene messo a capo dell'Ispettorato Speciale di Polizia di Trieste con compiti ri repressione dell'antifascismo e di polizia politica in un'area vastissima che – oltre alla Venezia Giulia – comprendeva Istria e Dalmazia. Ben presto la sua attività deraglia dai binari della pubblica sicurezza e sfocia in gesta degne del più becero repertorio criminale: torture, omicidi, stupri, deportazioni. Nell'aprile del 1945, con gli Alleati in arrivo da sud e con le truppe jugoslave prossime ad invadere la Venezia Giulia, assieme ai suoi sgherri tenta di mettersi in salvo riparando in Svizzera e portando con sé i soldi della cassa dell'Ispettorato. Sulla strada alle porte di Treviso viene fermato da un commando partigiano al quale esibisce documenti falsi; viene tuttavia riconosciuto e immediatamente fucilato assieme a quanti erano con lui.

8 La Legione fu comandata dall'autoproclamatosi "colonnello" Francesco Colombo che viene descritto dagli storici come l'ennesimo arrivista, fallito bancarottiere e figura caricaturale del regime. La sua indiscussa fede negli ideali fascisti lo mise ben presto in luce come la persona più indicata per gestire e organizzare i compiti di repressione attuati dai suoi uomini.La Legione fu ufficialmente sciolta il 28 aprile 1945, ma già nei mesi precedenti molti dei suoi appartenenti avevano disertato per tentare di mettersi in salvo.

9 Si trattò del 1° Battaglione “Aldo Resega” dislocato a Milano e del 2° Battaglione “De Angeli” in servizio nel Piemontese. Il Battaglione “Resega” non va confuso con l'omonima Brigata Nera.
10 Pietro Caruso venne nominato questore di Roma il 3 febbraio 1944. Il 22 settembre dello stesso anno venne fucilato a Forte Bravetta dopo un regolare processo. Nei pochi mesi in cui resse la questura capitolina si rese corresponsabile della strage delle Fosse Ardeatine del 24 marzo 1944 collaborando fattivamente con le autorità tedesche nella redazione delle liste dei soggetti da fucilare a titolo di rappresaglia dopo l'attentato dinamitardo partigiano di via Rasella ai danni di una colonna di militari tedeschi. Basta questo per qualificarlo.
11 Regio Decreto n° 1846 del 18 ottobre 1925.
12 Regio Decreto n° 472 del 9 marzo 1936.
13 Regio Decreto n° 326 del 20 febbraio 1939.
14 La Scuola di Tivoli offrì sempre un’elevata qualità formativa apprezzata anche dai Comandi tedeschi per i quali ospitò appositi corsi di orientamento coloniale.
15 Appuntato di P.S. Agostino Bernardi – colloquio privato
16 Decreto legislativo n° 365 del 2 novembre 1944.
17 “La riorganizzazione dei servizi di P.S. e il risanamento morale dei singoli dovranno dare nuovo prestigio e più elevata dignità alle Forze di Polizia, le quali nella loro opera debbono, dopo un ventennio di sviamento, riguadagnare il numeroso consenso dei cittadini onesti e desiderosi della rinascita del Paese”. Così parlava il Capo della Polizia Luigi Ferrari ai nuovi Poliziotti nel suo discorso di fondazione.

Parte terza: dal secondo dopoguerra a oggi

A partire dalla Liberazione del 25 aprile 1945 il Corpo delle Guardie di P.S. venne letteralmente stravolto nel suo assetto organico mediante l'eliminazione anche fisica dei suoi appartenenti più vicini al fascismo appena caduto, senza alcuna distinzione tra Polizia Repubblicana e Corpo delle Guardie di P.S.. Con la morte di Mussolini, nelle varie città del Nord le brigate partigiane conquistarono i punti nevralgici del potere, malamente coordinate da un Comitato di Liberazione Nazionale che riusciva ad esercitare su di esse uno scarso controllo. Le cronache dell'epoca ci tramandano un quadro di assoluta anarchia, con processi ed esecuzioni sommarie – spesso risultato di vendette personali – di coloro i quali, fino a pochi giorni prima, erano temuti come gerarchi fascisti. In questa sorta di "caccia all'uomo" che insanguinò le strade di moltissime città italiane[1] caddero anche onesti poliziotti che avevano comunque servito il Paese con zelo ed imparzialità.
Nell'immediato dopoguerra, dopo una serie di epurazioni, vennero fatti transitare nel Corpo delle Guardie di P.S. gli appartenenti alle brigate partigiane regolamentari. In alcune regioni d'Italia l'organo di Pubblica Sicurezza ha anche "convissuto" sotto il nome di Polizia Ausiliaria con le Forze alleate rimaste per colmare quel "vuoto" istituzionale post-bellico: già dal 1947 questo settore andò a costituire i primi Raggruppamenti Celeri.

1949 - Genova Festa del 2 Giugno

È invece importante capire il perché si è voluto un Corpo militare, organizzato secondo la medesima scala gerarchica dell'Esercito (e perciò composto da propri Ufficiali, Sottufficiali e Guardie), diretto tuttavia per quanto riguarda l'ordine pubblico da personale civile del Ministero dell'Interno che, a partire dalla qualifica di Vice Commissario di P.S., seguiva la propria evoluzione fino a quella di Questore.
Con il Paese ancora in guerra, non ancora liberato dai nazisti e privo di un apparato di governo stabile, la militarizzazione del Corpo doveva rispondere in buona sostanza alla necessità di assoluta obbedienza dei suoi uomini agli ordini impartiti, con possibilità di intervenire immediatamente e secondo le norme del Codice Penale Militare in caso di insubordinazioni o altro; si voleva insomma una Polizia che agisse subito e ai cui appartenenti fosse impedita una qualsivoglia spinta di autocritica verso il proprio operato. Basta avere la pazienza di leggere il Regolamento del Corpo delle Guardie di P.S. per capire a quali limiti, anche personali, era sottoposto ogni suo appartenente: era previsto ad esempio che il matrimonio potesse essere contratto solo dopo il compimento del 28° anno di età, dopo avere prestato almeno otto anni di servizio e previa autorizzazione del Ministero[2]: oggi un simile limite sarebbe quanto di più impensabile e inconcepibile in qualsiasi ambiente lavorativo. A tale proposito, la testimonianza di un Appuntato di P.S. in pensione è illuminante:
"Il matrimonio di una Guardia di P.S. attraversava una serie di controlli ed autorizzazioni infinite: oltre ai limiti minimi di età anagrafica e di servizio e ad un nulla osta ministeriale, il sacerdote che celebrava il matrimonio doveva rilasciare una sorta di lasciapassare che autorizzava la guardia a dormire negli alberghi con la consorte durante il viaggio di nozze".[3]

1960 - La Polizia Stradale durante un intervento di soccorso - la disorganizzazione di quei tempi rendeva necessaria l'improvvisazione anche di medicazioni di fortuna da parte della Polizia

A guerra finita, la militarizzazione del Corpo era ancora più importante per fare fronte ai conflitti che si andavano evidenziando sul piano sociale e politico: un'Italia che usciva da un conflitto con le ossa

rotte, povertà ed analfabetismo diffusi e un divario fortissimo tra l'economia industriale delle grandi città e quella rurale delle campagne, nonché una democrazia appena instaurata e che rischiava di essere nuovamente travolta da spinte politiche contrastanti avevano bisogno di una Polizia forte e decisa, che difendesse la neonata Repubblica a qualsiasi costo e senza indugi. L'ulteriore preoccupazione del governo di disporre di un apparato di polizia realmente svincolato dalle fortissime spinte politiche fece sì che già dalla fine di aprile 1945 un decreto vietasse agli appartenenti civili e militari della P.S. di aderire a qualsiasi partito politico o formazione sindacale.

Considerando che una Polizia "militare" ha operato in Italia fino al 1981, si può ben capire come mai tale Corpo, in simili condizioni, abbia risposto sempre meno all'esigenza del cittadino di rapportarsi in modo diretto e paritario con chi era chiamato a tutelarne i diritti e a vigilare sull'adempimento dei doveri.

1951 - Esercitazione del Reparto Celere a Cervia

1 A Bologna venne assaltata la Questura con scontri e sparatorie; a Cuneo, nella "battaglia" di corso Dante la folla inferocita linciò letteralmente numerosi poliziotti credendoli difensori delle truppe tedesche in ritirata; stesse scene a Torino, Milano e Roma.

2 D.L.L. 112/45 in Gazzetta Ufficiale del 7 aprile 1945 n° 42.

3 Appuntato di P.S. Agostino Bernardi – colloquio privato.

Parte prima:
l'immediato dopoguerra (1945 - 1949)

Il fondamentale problema in tema di Pubblica Sicurezza per il Legislatore dell'epoca fu indubbiamente il bisogno di ricreare un apparato di Polizia che fosse per quei tempi innovativo e che si staccasse per compiti ed interventi da quello previsto durante il Ventennio fascista appena concluso. Nonostante lo strumento della Carta Costituzionale, fino a quel momento al solo stadio enunciativo, garantisse nuovi diritti e altrettanto nuovi doveri agli Italiani, ci si trovava di fronte ad una popolazione pressochè allo sbando, priva degli strumenti fondamentali per gestirsi in modo autosufficiente e che, reduce da un periodo di dittatura, mal digeriva anche i più necessari atti di legittima ingerenza da parte dello Stato. Quest'ultimo, del resto, aveva fretta di colmare le numerose lacune normative ereditate dal passato, non ultime proprio quelle sulla Pubblica Sicurezza.

In un tale concitato periodo, il Legislatore si limitò a recepire l'ultima modifica apportata in materia di ordine e sicurezza pubblica, facendo proprio il Decreto luogotenenziale del 2 novembre 1944 e mantenendo così in essere il Corpo delle Guardie di P.S., senza alcuna modifica o innovazione sostanziale: in quel frangente, con un conflitto mondiale appena concluso, dovendo far fronte ad una massiccia carenza di personale, nella Polizia dell'epoca vennero fatti confluire tutti gli appartenenti alle precedenti istituzioni, compresa la *P.A.I.* (*Polizia dell'Africa Italiana*),la *Milizia Ferroviaria, Portuale e di Frontiera* e la c.d. *Milizia della Strada*, primo embrione della futura Polizia Stradale.

In altri casi vennero fatti transitare anche elementi appartenenti alla disciolta *Polizia Repubblicana* mentre per gli appartenenti ai vecchi *Battaglioni Italiani di Polizia, Compagnie Ausiliarie* e *Compagnie autonome di P.S.* che erano stati costituiti durante la Repubblica Sociale Italiana da Mussolini per gestire l'ordine pubblico (e che comprendevano elementi della disciolta *Guardia Nazionale Repubblicana* e della *Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale* "improvvisamente" dissociatisi dal recente passato) l'accesso alla nuova Polizia fu espressamente precluso già nei bandi di arruolamento. A fronte di ciò, venne garantito l'accesso ai ruoli della Pubblica Sicurezza anche a coloro i quali avevano prestato servizio nelle formazioni partigiane legalmente riconosciute, nel Comitato di Liberazione Nazionale e nella *Polizia Ausiliaria* creata come elemento di aiuto alle truppe alleate all'indomani della Liberazione, soprattutto nel Nord Italia. Inutile nascondere quindi la difficoltà di convivenza tra militari provenienti da precedenti opposti schieramenti politici e trovatisi all'improvviso a vestire la medesima uniforme.

La questura di Roma nel 1944: la prima Lancia "Astura" impiegata in servizio di pronto intervento anche se per eventi legati soprattutto alla guerra

La drammaticità di questo periodo si riflette in quella che gli storici hanno definito una vera e propria invasione militare a guerra finita: il 1° maggio 1945, dopo estenuanti combattimenti a ridosso del

confine orientale, fanno ingresso a Gorizia e Trieste le truppe del *IX° Korpus* dell'esercito jugoslavo che occuperà la Venezia Giulia fino al successivo 12 giugno, quando vi fu l'intervento del Governo Militare Alleato che costituì in loco un proprio organo di polizia[1]. In questi tragici sessanta giorni, nelle città e nei paesi occupati si è assistito alla più becera"pulizia etnica" che colpì indiscriminatamente non solo chi rivestiva funzioni pubbliche (impiegati comunali di
qualsiasi tipo, dipendenti pubblici, militari dell'Esercito, Polizia, Carabinieri e Guardia di Finanza, notai, avvocati, dipendenti del Tribunale), ma anche semplicemente chi era sospettato di sentimenti di "italianità" e, quindi, di avversione al comunismo. Le testimonianze dell'epoca descrivono militari jugoslavi che – già muniti di liste di persone da eliminare – giravano casa per casa prelevando uomini, donne, anziani che furono poi fatti sparire nelle foibe carsiche o internati in campi di prigionia da cui in pochissimi fecero ritorno. La barbarie jugoslava – che si avvalse comunque dell'appoggio di alcuni "partigiani" italiani – si abbattè anche sul Corpo delle Guardie di P.S.:
lunghissima è la lista dei militari che sparirono perché catturati e deportati o infoibati.[2]
Quella del 1945 era dunque un'Italia priva di capisaldi e in cui tutte le Istituzioni dovevano essere ricostruite. La stessa forma di governo – la monarchia – era in crisi profonda: mancando però un'alternativa concreta cui comunque si stava lavorando a ritmi frenetici, il terrore di un nuovo "sbandamento" politico estremista portò a rafforzare tutto l'apparato militare italiano, compresa la gestione della Pubblica Sicurezza.
Quanto alla selezione del personale, i criteri di arruolamento di quel periodo praticamente erano inesistenti. Lo Stato italiano, impossibilitato a verificare quelli che oggi sono i requisiti oggettivi e soggettivi per entrare a fare parte delle Forze di Polizia, voleva disporre subito di uno strumento di tutela dell'ordine pubblico, prima sua vera preoccupazione.
È vero, c'era già l'Arma dei Carabinieri, che però era chiamata ad assolvere una mole di lavoro immensa ed era, per l'epoca, troppo frazionata sul territorio; inoltre, il suo personale aveva patito vistose menomazioni a seguito della guerra appena conclusa. Non era nemmeno pensabile l'idea di indire un concorso pubblico come viene inteso oggi, a causa di problemi logistici, organizzativi e sociali: l'unico criterio adottato come discriminante fu quindi l'assunzione del personale sulla base di decreti prefettizi che si basavano sul possesso di una sana erobusta costituzione e sull'immunità da pregiudizi penali[3]; per quest'ultimo aspetto, decisivi furono anche due decreti, uno del 22 giugno 1946 con cui il governo provvisorio di De Gasperi concesse un'amnistia per tutti i reati politici compiuti in tempo di guerra, l'altro del 7 febbraio 1948 a firma Andreotti, con il quale si sanciva la chiusura di tutti i procedimenti penali ancora in corso per reati politici fino ad allora commessi. L'assunzione di personale tramite decreti prefettizi, già adottata durante il conflitto, permise di fronteggiare nell'immediatezza le preliminari esigenze di rafforzamento della Polizia italiana, costituendo nel contempo la prima ancestrale forma di precariato del suo personale: infatti, al termine delle esigenze che avevano portato all'assunzione dei militari e in assenza di un regolare concorso che li facesse transitare nei ruoli effettivi, questi sarebbero stati necessariamente prosciolti.
Prima di tali provvedimenti, i tribunali regolari instauratinell'immediato dopoguerra provvidero ad allontanare dal Corpo (anche mediante incarcerazioni e fucilazioni) tutti quegli elementi irrimediabilmente compromessi con il passato regime. Una tale drasticità di provvedimenti, che vide passare per le armi addirittura questori e funzionari, non deve spaventare se si pensa che molto del personale arruolato nel periodo suiccessivo all'Otto settembre 1943 era in realtà costituito da autentici bandiri, assassini e torturatori che vestivano immeritatamente una divisa (vedi *supra* circa i Reparti Speciali di Polizia).
Nel Corpo furono fatti transitare militari ed ex militari del Regio Esercito Italiano. La paradossale situazione di questo periodo viene così descritta da un Appuntato di P.S. oggi in quiescenza:

"Mi sono arruolato in Polizia nel 1942, provenendo dall'Esercito. Fui subito assegnato al Ministero dell'Interno come magazziniere. Nonostante ciò, la figura di poliziotto in quel periodo era estremamente labile: infatti, al momentodell'arruolamento, ci era stato consegnato tutto il materiale e l'uniforme che però dovevamo tenere chiuso in armadio e lavorare in borghese come generico "personale del Governo", non si capiva bene se a ruolo civile o militare. Andò avanti così per quattro anni".[4]

L'aspetto del Corpo delle Guardie di P.S. in questi anni, costituito da appartenenti ad organizzazioni statali del passatoregime che "convivevano" con aderenti ai movimenti partigiani, rispecchiava dunque la contraddittorietà sociale italiana dove le spinte monarchiche – nonostante il referendum del giugno 1946 – erano ancora molto forti e si scontravano con la neonata repubblica democratica. Ancora l'Appuntato di cui sopra testimonia gli avvenimenti di quel periodo:

"Nel 1945, dopo la caduta della Repubblica Sociale Italiana, il Ministero dette il via ad una serie di ispezioni e controlli che dovevano individuare all'interno della Polizia gli ex repubblichini per una successiva loro epurazione

dal Corpo. A fronte di tanti che furono epurati, di molti non si riuscì a trovare alcuna traccia del fascicolo personale, andato perso durante i vari traslochi. Comunque, anche chi fu inizialmente epurato, dopo una serie di ricorsi amministrativi, venne reintegrato negli anni successivi nel Corpo. [...] Tuttavia mi ricordo che la convivenza tra ex fascisti ed ex partigiani all'interno dello stesso Corpo era abbastanza buona: al massimo ci si limitava a pungenti e sarcastici scambi di battute e insolenze gli uni verso gli altri".[5]

L'organizzazione della Polizia sul territorio nazionale era sempre affidata alle questure, presenti in tutti i capoluoghi di provincia. Queste erano dirette da personale civile del Ministero dell'Interno – organizzato nei vari ruoli daVice Commissario a Questore – e disponevano di *Nuclei Mobili* composti da personale militare, organizzato gerarchicamente come Forza Armata, dal grado di guardia a quello di generale di P.S.. Tali Nuclei Mobili, antesignani dei successivi raggruppamenti "Celere", erano accasermati in tutti i capoluoghi ed erano impiegati dalle questure quasi esclusivamente per compiti di ordine pubblico (manifestazioni di piazza) e di soccorso pubblico (calamità naturali). Ad essi era affiancata la Polizia Stradale[6], non ancoraorganizzata come Specialità e con mansioni spiccatamente di vigilanza stradale, in un contesto storico di caos in quanto privodi un Codice della Strada. Mancava ancora – in questo immediato dopoguerra – un servizio di pronto intervento come viene assicurato oggi dalle Sezioni "Volanti": non esistevano numeri telefonici di emergenza e il controllo del territorio veniva effettuato in modo sporadico, spesso legato a esigenze di ordine pubblico che non ad uno stabile principio di prevenzione.

I Nuclei Mobili di P.S. furono la prima espressione del pronto intervento nell'immediato dopoguerra. Il loro impiego sarà tuttavia limitato quasi esclusivamente a interventi di ordine pubblico

Dando un'occhiata alle foto dell'epoca, è immediatamente percepibile come la Polizia stesse muovendo i primi passi praticamente dal nulla: si nota l'estrema diversità delle uniformi, un'accozzaglia di "scampoli"militari costituiti da tute, giubbotti in pelle, pantaloni e berretti di varie fogge recuperati ovunque; il parco automezzi, poi, era costituito nella migliore delle circostanze dalle mitiche – e per allora all'avanguardia – jeep "Willis" lasciate in Italia dall'Esercito Americano; venivano recuperate anche moto, camionette, blindati, autovetture, furgoni, biciclette e quant'altro potesse servire a spostarsi, il tutto requisito ovunque:bastava la scritta "Polizia" riportata anche a mano libera sul cofano, ed ecco un veicolo in più, pronto al servizio. Anche l'armamento individuale e di reparto annoverava un'estrema eterogeneità di pistole, fucili e mitra italiani, tedeschi ed americani di chiara provenienza bellica. I veicoli in servizio di polizia continuarono a mantenere la colorazione voluta da Mussolini: rosso amaranto per i Nuclei Mobilie per la Polizia Stradale, nero per i soli mezzi della questura (squadre mobili); solo dalla prima metà degli anni '60 il colore rosso fu sostituito dalla livrea grigio-verde che andò ad imporsi ufficialmente come colore d'Istituto.

Milano, giugno 1945: prime pattuglie motorizzate. Si noti l'assenza di uniformi regolamentari e l'uso di un furgone Fiat BUR con le scritte riportate a mano

Sul piano dell'emergenza sociale, il primo dopoguerra vide susseguirsi in Sicilia a ritmo quotidiano rastrellamenti, scontri a fuoco e – purtroppo – numerosi morti e feriti tra le Forze dell'Ordine per la caccia alle bande che appoggiavano il "boss" mafioso Salvatore Giuliano. Le varie Questure, il 13° Reparto Mobile "Sicilia Occidentale", i Nuclei Mobili di P.S. e la Polizia Stradale, unitamente a Carabinieri ed Esercito, furono impegnati pressochéininterrottamente su tutto il territorio dell'isola in una delle più vaste operazioni di contrasto alla criminalità organizzata di cui si abbia memoria, tributando un elevatissimo numero di Caduti. Il problema maggiore che emerse proprio da questi rastrellamenti fu la mancanza di coordinamento tra le Forze di Polizia operanti, che mancavano di una preparazione specifica in tema di banditismo e controllo del territorio: gli spostamenti dei militari avvenivano in lenti convogli che troppo spesso divennero facili bersagli di attacchi e imboscate; non

si disponeva di un supporto aereo né di una rete di radiocomunicazioni efficace; i sistemi di difesa passiva (blindatura dei mezzi, giubbotti antiproiettile, elmetti) erano praticamente inesistenti.

Un altro problema che risultava particolarmente sentito in quegli anni in tutto il Paese continuò ad essere quello dell'ordine pubblico.

Basti pensare che, già alla fine del 1946, si crearono motivi di forte tensione sociale in ambiti apparentemente diversi: nel settembre di quell'anno "scoppia" il problema scissionista del Trentino – Alto Adige: De Gasperi non solo rifiutò la richiesta di annessione di questa regione all'Austria, ma firmò a Parigi un trattato che, mantenendola unita all'Italia, le avrebbe garantito una piena autonomia amministrativa e culturale; ciò non bastava e le tensioni degenerarono in scontri di piazza; ancora di più, la regione venne attirata in una spiraledi violenza terroristica di matrice scissionista che culminerà nel 1961 nella "*stagione delle bombe*" ai tralicci dell'alta tensione e ad altri obiettivi quali ponti, caserme, uffici pubblici.

Roma, aprile 1946: le pattuglie impiegate sul territorio utilizzano come uniformi vecchi scampoli militari: dalla sahariana ex P.A.I. a vecchi giubbotti in pelle fino a tute da lavoro adattate allo scopo

22 agosto del 1946 in Pie monte, gruppi di ex artigiani rioccuparono mitra alla mano le vecchie postazioni per protestare contro il presunto lassismo del governo che – a detta loro – stava facendo rientrare dalla porta i vecchi gerarchi fascisti gettati alla finestra" dopo la caduta di Mussolini: la protesta si estese subito ad altre città italiane e a Roma gli ex partigiani arrivarono ad assaltare addirittura il Viminale, sede del Ministero dell'Interno, con morti e feriti. Nell'ottobre 1946, infine, si scatenarono in tutto il nord Italia violentissimi scontri di piazza, con i dimostranti che protestavano per ottenere miglioramenti salariali e lavorativi.

Sullo sfondo vi era la questione di Trieste e di tutta la Venezia – Giulia a ridosso dei confini iugoslavi, con il problema delle foibe e con una città amministrata fino al 1954 dal Governo Militare Alleato anglo-americano.

Le operazioni di rastrellamento in Sicilia si succedono a ritmo incessante ottenendo validi risultati:
tuttavia saranno decine i colleghi che tributeranno con la vita il contrasto alla "banda Giuliano"

Un tale quadro sociale vide impegnato il Corpo delle Guardie di P.S. in tutto il Paese: gli scontri furono di una violenza inaudita, da un lato con una popolazione che rivendica diritti per troppo tempo negati, dall'altro con una Polizia spesso gettata allo sbaraglio, senza un'organizzazione tattica e logistica adeguata, e che per tale motivo in molte occasioni arriverà addirittura a fare uso delle armi da fuoco sui dimostranti. La stessa situazione logistica e di inquadramento dei militari aveva portato all'insorgere dei primi malumori che così vengono ricordati:

"Nel 1945 fui assegnato al Primo Raggruppamento Celere di Roma che all'epoca era di stanza alla caserma "Panisperna", a due passi dal Viminale. Mi ricordo che un giorno, per protestare contro alcuni abusi compiuti dagli Ufficiali, effettuammo una specie di "sciopero in bianco", restando a letto e non presentandoci all'adunata. Il giorno stesso, fummo tutti convocati dal Comandante al quale venne essenzialmente chiesto di definire in modo netto la posizione della truppa, spesso considerata a seconda delle necessità come civile o militare. Il problema era che gli Ufficiali di quel periodo provenivano praticamente tutti dall'Esercito e imponevano quel tipo di mentalità cui non si era abituati".

Scontri di piazza e banditismo furono i primi problemi affrontati dal Corpo delle Guardie di P.S. in questa fase storica

E ancora:

"Le guardie dovevano pagare tutto con il loro stipendio, che all'epoca era di 192 lire nette: mensa di servizio, barbiere, contributo per la pulizia delle camerate e per il materiale lettereccio. L'assistenza previdenziale esisteva solo dal grado di vice-brigadiere in su".[7]

Il divario di comprensione tra popolazione ed appartenenti al Corpo iniziò proprio in quegli anni: esso era con ogni evidenza alimentato dallo Stato stesso, che si sentiva debole ed impreparato a dare risposte concrete al fiume di richieste avanzate dai vari strati sociali: si preferiva la repressione al dialogo, la paura delle "guardie" alla collaborazione, la figura di uno Stato severo e autoritario a quella di un governo più aperto.
Questo atteggiamento, che verrà mantenuto in modo più o meno costante fino agli Anni Settanta, ha sicuramente contribuito alla diffidenza che ancora oggi – fortunatamente in minima parte – tocca i rapporti tra cittadino e Polizia.
A tale proposito, un generale di Pubblica Sicurezza oggi in quiescenza, e che per ragioni personali preferisce rimanere anonimo, ha dichiarato:

"In quegli anni, la Polizia scendeva in piazza senza nemmeno sapere quali fossero le ragioni delle proteste della gente; le guardie si trovavano di fronte a manifestanti che venivano "caricati" solo perché occupavano la sede stradale. […] Molto spesso, la catena di comando si interrompeva all'ufficiale comandante di compagnia che, lasciato privo di disposizioni da parte del Funzionario responsabile del servizio, doveva assumersi la responsabilità di prenderedecisioni che esorbitavano dalla sua competenza di militare, agendo secondo tale mentalità".

Il governo di quegli anni capì subito l'inadeguatezza di Nuclei Mobili stanziati nei vari capoluoghi di provincia, ma privi di una specifica esperienza in materia di ordine pubblico. Per volontà dell'allora Ministro dell'Interno Giuseppe Romita,a fianco di quelli che vennero denominati "*Reparti Mobili*" e a cui venne lasciato il compito esclusivo di difesa militare dell'Italia da eventuali agenti invasivi esterni, con possibilità di intervento in caso di gravi problemi di pubblica sicurezza, vennero creati i più famosi "*Raggruppamenti Celeri*", che assunsero poi con il tempo il rango di Reparti Celeri: questi ultimi, formati sempre da personale del Corpo delle Guardie di P.S. particolarmente addestrato allo scopo, avevano come unico compito la tutela dell'ordine pubblico e l'intervento in ambito di soccorso pubblico in caso di calamità naturali. Nacquero così nel 1947 in prima battuta il 1° Reparto Celere di Roma, il 2° Reparto Celere di Padova ed il 3° Reparto Celere di Milano[8].
Negli anni successivi, altri reparti celeri vennero costituiti a Bologna, Torino, Genova, Firenze, Napoli, Reggio Calabria, Bari (con distaccamento a Taranto), Palermo, Catania e Cagliari. In seno ai Reparti Mobili, nel 1949 venne creatoil *Reparto Speciale Paracadutisti di Cesena*, costituito su base volontaria da militari di P.S. e da ex appartenenti alle disciolte brigate "Folgore" e "Nembo" e creato per fronteggiare in brevissimo tempo situazioni di grave e imprevisto turbamento dell'ordine pubblico. All'interno di tali Reparti vennero creati Battaglioni di soccorso pubblico deputati all'intervento in caso di calamità naturali: furono i primi antesignani della moderna Protezione Civile. Una simile organizzazione fu attentamente studiata anche dalle Polizie degli Stati esteri.

Il Reparto Celere fu quindi l'esplicazione più visibile della Polizia di quegli anni: si trattava di uno strumento estremamente flessibile, con cui lo Stato poteva raggiungere ogni punto della penisola in caso di tumulti, manifestazioni di piazza e attività che mettessero comunque a repentaglio l'ordine pubblico, inteso nella sua accezione più allargata. Vennero approntati schemi di addestramento che dovevano privilegiare l'utilizzo di mezzi coercitivi meno estremi delle armi da fuoco, come sfollagente, scudi ed elmetti di protezione, lacrimogeni, idranti: in realtà, tale addestramento rimase sulla carta ancora per molti anni a causa della mancanza di fondi da destinare allo scopo.

La costituzione dei primi reparti "Celere", nei quali confluirono i primi nuclei mobili, garantì una migliore tutela dell'ordine pubblico sulle piazze italiane. Qui siamo a Roma nel 1948

Sotto l'aspetto politico, la situazione di quegli anni non era meno turbolenta: entrata in vigore la Costituzione nel 1948 e quindi scongiurata almeno sulla carta l'ipotesi di rigurgiti fascisti, i maggiori attriti si crearono tra le forze moderate di centro, capitanate dalla Democrazia Cristiana di De Gasperi, e le forze di estrema sinistra, catalizzate dal Partito Comunista di Togliatti, di chiara ispirazione filo-sovietica. Senza entrare nel merito di tali scontri, sicuramente si può dire che il terreno fosse adatto per piantare il seme del sospetto e della diffidenza che porterà la Polizia negli Anni Cinquanta – sulla scorta del "*maccartismo*" americano[9] – a sviluppare squadre di investigazione politica per individuare ed isolare coloro che, per le simpatie politiche di sinistra, potessero creare problemi al governo di maggioranza. Sospetto e diffidenza che, nonostante la riconquista delle libertà democratiche, fecero mantenere al Ministero dell'Interno uno strumento di chiara derivazione dittatoriale, il Casellario Politico Centrale (C.P.C.): tale archivio – voluto da Mussolini per schedare tutti quegli Italiani che fossero anche semplicemente sospettati di sentimenti antifascisti – fu rivisitato nella sua struttura ma non nel suo scopo. In esso continuarono a confluire informazioni riservate su anarchici, fascisti e soggetti ritenuti comunque pericolosi per la stabilità della nuova democrazia (i c.d. "violenti politici").

Ai Reparti Mobili, grazie alla loro peculiare dotazione di mezzi e armamento, vennero lasciati i compiti di difesa delterritorio nazionale da eventuali invasioni esterne.
Solo dalla fine degli Anni Cinquanta anche i Reparti Mobili confluiranno nei Reparti "Celere".
La foto ritrae un'esercitazione del XI° Reparto Mobile con imezzi blindati T17 Staghound nei pressi di Cervia nel 1949

La spiccata attitudine militare della Polizia e la necessità di costanti addestramenti fece proliferare la costituzione di campi militari sia estivi che invernali. Qui siamo a Cervia nel 1954

Già nel 1946, nella sua edizione del 16 aprile, il quotidiano "*Umanità Nuova*" aveva lanciato un grido di protesta per la sopravvivenza del C.P.C.: nel 1947 il quotidiano "*Italia Nuova*" torna sull'argomento evidenziando la piena attività del C.P.C.; ne scaturirono interrogazioni parlamentari che costrinsero il Ministro dell'Interno a prendere posizione sull'argomento. In particolare, venne assicurato che l'attuale C.P.C. nulla aveva a che vedere con i criteri di schedatura originari, rifuggendo da qualsiasi intento persecutorio ma basandosi esclusivamente su criteri oggettivi che dovevano esulare dalla semplice adesione ad un determinato partito politico. Ma ciò non bastava: la stampa esacerbò ulteriormente i toni con un articolo apparso sul quotidiano "*Il Tempo*" del 6 novembre 1946. In esso il giornalista si domandava il reale significato della sigla "S.I.S." (Servizio Informazioni Speciali, la *longa manus* informativa presente nelle varie questure), domandandosi se i suoi appartenenti e la metodologia usata non fosse la stessa applicata dall'O.V.R.A. di Mussolini. Il successivo 29 novembre intervenne il Capo della Polizia in persona, dott. Luigi Ferrari, il quale con una piccata risposta al direttore del quotidiano "*Il Tempo*" assicurò che tale ufficio

"...lungi dall'essere il tenebroso e antidemocratico organo dal giornale descritto, non è che l'equivalente centrale degli uffici politici delle questure..."

e che

"...la mia integrità morale mai mi avrebbe consentito di tornare ai sistemi e alle gesta dell'OVRA."[10]

I fatti dettero ragione a Ferrari: il S.I.S. venne progressivamente modernizzato estendendo le competenze non solo in ambito politico, ma anche in quello degli illeciti arricchimenti, affarismo e repressione del traffico clandestino di preziosi e valuta, borsa nera, trattazione di reclami diretti a personalità di governo, trattazione degli affari urgenti e riservati. Nel 1948 il S.I.S. confluì nella

Divisione Affari Riservati alle dirette dipendenze del Capo della Polizia: al vertice di tale Divisione venne tuttavia incautamente nominato Gesualdo Barletta,già attivo nell'O.V.R.A. e che si circondò di collaboratori provenienti dal medesimo passato. Barletta resterà in carica per ben 10 anni. Una simile contraddittorietà di intenti non lasci stupito il lettore: la Polizia dell'epoca doveva fare i conti con realtà politiche che affondavano inevitabilmente le loro radici nel recente passato Ventennio. Non si poteva - nè si era in grado - di dare un taglio netto riformando oggi per domani nel personale operante un sistema utilizzato per anni: per un simile risultato si dovrà attendere almeno l'inizio degli Anni Sessanta.

Il 27 novembre 1947 a Milano, il ministro Scelba rimosse il prefetto della città Ettore Trailo, ex partigiano e di inclinazioni socialiste: tale atto scatenò le proteste dell'intera città, in cui il prefetto rimosso vantava largo seguito. Il governo schierò i Reparti di Polizia tra mille preoccupazioni: per la prima volta una protesta politica toccava una metropoli e i segnali che ne sarebbero scaturiti avrebbero potuto essere d'esempio per tutto il Paese. In questa occasione, il Corpo delle Guardie di P.S., schierato assieme all'Esercito, diede prova di grande sangue freddo e lungimiranza in un clima di estrema tensione che molti avevano definito "da colpo di Stato": non fu sparato un solo colpo, non un dimostrante venne caricato. La situazione, anche per l'intervento politico di De Gasperi e Togliatti, rientrò nei ranghi nel giro di qualche giorno.
14 luglio 1948: in un attentato fu ferito con quattro colpi di pistola l'on. Togliatti. In tutta Italia si scatenarono manifestazioni di protesta e rivolta: in alcune di esse si mescolarono presunti ex partigiani che, armi in pugno, occuparono fabbriche e strutture nevralgiche delle città. L'ordine del ministro Scelba fu tassativo: andavano impedite tutte le manifestazioni, di qualunque genere esse siano. Anche in questa circostanza, il Corpo delle Guardie di P.S. fu schierato in tutte le piazze delle città, mentre l'Esercito venne consegnato nelle caserme in stato di allerta: Roma, Napoli, Livorno, Genova, Taranto…. ne scaturirono ovunque violentissimi scontri a fuoco con 14 morti e 204 feriti, molti dei quali tra gli stessi poliziotti. Proprio a Genova, il 15 luglio, i manifestanti ebbero la meglio sulla Polizia che fu addirittura disarmata. Blocchi ferroviari e telefonici divisero il Paese; a Milano, in piazza Duomo, la situazione era diventata incontrollabile. Ma ecco avvenire un fatto che, con il senno del poi, fa sicuramente sorridere: la radio – ormai unico strumento di collegamento del Paese – annunciò la vittoria di Gino Bartali al Tour de France!

Ecco come un ufficiale di P.S. in pensione mi ha descritto la scena:

"All'epoca ero un giovane sottotenente di P.S. in forza al raggruppamento celere "Milano". Dopo l'annuncio dell'attentato a Togliatti, il comandante del raggruppamento ricevette l'ordine di farci schierare nelle strade del centro, con particolare riguardo alla zona del Duomo. Era un pomeriggio afoso e l'atmosfera che si respirava aveva del surreale: la gente sembrava impazzita, chi piangeva, chi minacciava di scatenare una guerra […]

Il crescendo della violenza nelle manifestazioni di ordine pubblico di questi anni porta alla mobilitazione dei reparti "Celere" che si vedono impiegati senza soluzione di continuità in realtà sociali spesso antitetiche: dagli scioperi dei braccianti agricoli, alle manifestazioni politiche fino a quelle operaie

Tutti gli uomini del mio contingente erano armati di pistola, mitra e sfollagente: gli ordini erano di contenere
ogni intemperanza della gente, ma come? Eravamo quattro gatti dispersi in un mare di folla inferocita. Ad un tratto, si è diffusa la voce della vittoria di Bartali in Francia: non so come, la gente che ci circondava iniziò a ridere e ad abbracciarsi, coinvolgendo anche le guardie del contingente ai miei comandi.
Ci trovammo in balìa festosa di persone che, fino a un momento prima, ci avrebbero volentieri sparato". […]

Ecco cos'era l'Italia di quegli anni, ecco chi erano i poliziotti chiamati a difenderla: gente semplice dal cuore d'oro, alla quale bastava un niente per superare quel baratro che separava un cittadino da un uomo in divisa.
Il 12 marzo 1949 la Polizia venne chiamata in causa nuovamente a Roma, Bologna e Milano per sedare le manifestazioni di protesta contro l'adesione del governo italiano al Piano Marshall.

Anche in tali eventi, il Corpo delle Guardie di P.S. ha dato prova di fermezza: i Reparti Celeri intervenuti stavano imparando ad affrontare situazioni di tensione senza farsi coinvolgere emotivamente, tanto che gli scontri avvenuti hanno annoverato solo alcuni contusi. Anche nei mesi successivi di agosto e settembre la "Celere" intervenne in Emilia e in tutto il Meridione per sedare le rivolte dei braccianti agricoli: tuttavia, in queste ultime bisogna purtroppo registrare morti e feriti sia tra i poliziotti che tra i manifestanti.
Tale situazione si trascinerà anche nei mesi successivi.

1 La Polizia Alleata rimarrà nei territori della Venezia Giulia fino al 1954, quando, a seguito della stabilizzazione dei confini orientali, finalmente anche Trieste ritornò all'Italia in modo definitivo.
2 Tuttora il Ministero dell'Interno non è in grado di fornire l'esatto numero di Guardie di P.S. scomparse in quei giorni.
Alcuni vengono dati ancora per dispersi, né è possibile risalire ai campi di prigionia in cui furono internati o alle foibe in cui furono gettati in quanto le "cellule" jugoslave operavano quasi senza controllo da parte dei superiori. Cifre ufficiali sulle quali le varie fonti sembrano concordi quantificano in circa sessantamila gli Italiani eliminati in quei sessanta giorni dagli jugoslavi. Si veda l'ottimo lavoro di ricostruzione storica sul sito www.cadutipolizia.it.
Sul tema dell'occupazione jugoslava e delle foibe, vastissima è la bibliografia cui si fa rinvio per maggiori approfondimenti.
3 Già prima della fine della guerra era stata prevista la figura della "guardia ausiliaria di pubblica sicurezza" che veniva assunta tramite decreti prefettizi sulla base di esigenze contingenti e che, alla cessazione di queste ultime, poteva anche essere prosciolta. Per tali ragioni, i criteri di arruolamento di questo personale erano ancora più labili ed incerti, consentendo quindi ad autentici banditi di vestire anche se per poco l'uniforme di poliziotto.
Nel 1946, per fronteggiare le preminenti esigenze di ordine pubblico, venne indetto l'ultimo arruolamento straordinario di Ufficiali e Guardie Ausiliarie di P.S. che sarebbero entrate in servizio permanente effettivo dopo un anno.
4 Appuntato di P.S. Agostino Bernardi – colloquio privato
5 Appuntato di P.S. Agostino Bernardi – colloquio privato
6 La prima sezione di Polizia Stradale venne creata alla fine del 1945 in seno alla questura di Milano. Solo nel 1947
essa riceverà un'organizzazione più articolata diventando una delle specialità della polizia.
7 Appuntato di P.S. Agostino Bernardi – colloquio privato
8 La numerazione dei Reparti, attribuita in base all'anno di loro costituzione, intervenne solo in un secondo momento.
Fino ai primi Anni '50 ogni Raggruppamento prendeva il nome della città o della regione in cui aveva la sede.
9 A partire dall'immediato dopoguerra, il senatore americano Joseph Mc Carthy fu a capo della *Commissione per le attività antiamericane* voluta dal Congresso degli Stati Uniti per indagare sull'infiltrazione di elementi comunisti nelle istituzioni statali, incrementando fino ai primi anni '60 un clima di sospetto definito "*caccia alle streghe*" che colpì moltissimi cittadini anche di ideologie non comuniste, ma semplicemente progressiste e libertarie. Quando Mc Carthy, in un crescendo di delirio di onnipotenza ormai fuori controllo, venne esautorato dal governo, finì miseramente in preda all'alcolismo.
10 Lettera aperta al quotidiano "Il Tempo" a firma del Capo della Polizia dott. Luigi Ferrari.

Parte seconda – capitolo 1:
gli anni dello sviluppo sociale (1950 - 1955)

Lentamente l'Italia stava lasciandosi alle spalle i pesanti tributi dovuti alla guerra. Lo Stato italiano varò una politica sociale che, con la ricostruzione e lo sviluppo industriale, doveva portare del benessere per tutti.
Lo stesso Corpo delle Guardie di P.S. si stabilizza: la sua organizzazione logistica in tutta Italia viene consolidata, si guarda ad una preparazione più specifica del personale, vengono introdotti nuovi criteri più selettivi per l'arruolamento, lentamente vengono modernizzati ed uniformati il parco auto, il vestiario, le dotazioni di ogni singolo militare. In un Paese che si sta sviluppando anche a livello di infrastrutture, viene potenziato e meglio articolato sul territorio il servizio di Polizia Stradale: questo particolare settore, che a partire dal 1947 assunse il ruolo di "specialità" della P.S.[1] – assieme a Polizia Ferroviaria e di Frontiera[2] – mantenne per tutta la vita del Corpo spiccate attitudini militari. Infatti, a differenza delle questure e degli altri uffici di P.S. a carattere territoriale, tutta la catena di comando era compostada Ufficiali di P.S. i quali, una volta assegnati alla Stradale, completavano tutta la carriera all'interno di essa[3]. Ancora oggi la Polizia Stradale ha mantenuto questa sua origine "militare": assieme ai Reparti Mobili, il personale che vi opera è particolarmente attento ad aspetti del regolamento di servizio quali la cura dell'uniforme, la cura dell'aspetto esteriore (capelli corti, barba rasata), il rispetto della gerarchia, l'assetto formale. Circa la costituzione della Polizia Stradale come specialità, si può dire che il concorso per assunzione di personale indetto nel 1947 fu probabilmente il primo effettuato con criteri oggettivi sia per i requisiti di idoneità culturale e psico-fisica degli aspiranti, sia per la costituzione della commissione esaminatrice; con esso venne definita una volta per tutte la posizione di tutto il personale ausiliario assunto in via temporanea per esigenze di servizio, dando ad esso la possibilità di presentare la domanda di transito nei ruoli effettivi entro una determinata scadenza, pena il proscioglimento. Si trovò inoltre un canale preferenziale di assunzione per tutti coloro che avessero comprovatamente partecipato alla guerra di liberazione come partigiani o che – civili o militari – fossero stati deportati nei campi di prigionia.
Sul piano dell'ordine pubblico, invece, la situazione rimane estremamente "calda" in tutta Italia:
il 9 gennaio 1950 a Modena restano a terra 6 morti e un centinaio di feriti a seguito di una manifestazione sindacale sfociata in guerriglia. L'aspetto repressivo posto in essere dai Reparti Celeri inizia in questi anni ad assumere una connotazione che doveva evitare il più possibile lo scontro fisico tra le guardie e i dimostranti. Iniziano quindi i cosiddetti "caroselli", cioè le cariche effettuate a bordo dei mezzi, all'epoca ancora jeep "Willis" e gipponi "Dodge" residuati bellici americani. Dal primo marzo, la protesta coinvolge anche il mondo agricolo dei latifondisti e si estende in tutta Italia: la "Celere" viene dotata di mezzi specialistici per l'ordine pubblico, quali l'idrante; vengono utilizzate anche autoblindo, quali il T17 "Staghound" americano.

1947: la Polizia Stradale muove i suoi primi passi. Da notare la differenza di foggia dei fregi sui copricapi

Mentre in un'Italia austera si forma una coscienza delle varie classi sociali, con una progressiva attività di espansione della figura dei sindacati, nulla cambia per il Corpo delle Guardie di P.S. che, in quanto corpo militare, è svincolato da qualsiasi possibilità di mediazione politica. Ecco come un maresciallo di P.S. in pensione descrive la vita che le guardie conducevano:

"Mi sono arruolato giovanissimo nel Corpo nel 1952: all'epoca, per me come per tanti altri ragazzi che provenivano dal Meridione l'arruolamento era il modo migliore per trovare lavoro […]. Il percorso per diventare guardia era particolarmente duro già al momento in cui facevi domanda: partivano indagini sulla tua famiglia fino a generazioni prima, alla ricerca di pregiudizi penali, politici o psichiatrici; se poi soltanto qualcuno

insinuava che avevi simpatie comuniste, non solo non ti prendevano, ma anche venivi “segnato” in particolari liste che ti impedivano di accedere a qualsiasi concorso pubblico. […] Una volta partito per il corso, eri un militare a tutti gli effetti: la vita di caserma era dura, dormivamo in camerate da 40 persone con un bagno per camerata. Diventato guardia, mi hanno assegnato al Secondo Raggruppamento Celere di Padova che ricorderò sempre per lo spirito di corpo che legava tutti i commilitoni. La cosa bella di quei tempi era che ogni collega era per me un fratello per il quale avrei fatto di tutto. Questo era lo spirito che ti permetteva molte volte di portare a casa la pelle. […] La vita di reparto era comunque molto dura: non c'erano orari di servizio, ti spedivano in tutta Italia senza preavviso, dicendoti che saresti stato via 10 giorni, invece stavi via 3 mesi, con 4 paia di mutande, due uniformi e poco più; non ti pagavano gli straordinari e spesso anche mangiare un pasto caldo era un lusso. Senza parlare delle botte che volavano in piazza, dove ho visto colleghi cadere e non alzarsi più.” […][4]

La ferrea disciplina militare caratterizzava ogni momento della giornata del militare: nella foto in alto lo smarcamento nominativo per la libera uscita; qui sopra, il rientro in caserma della guardie sotto l'occhio attento del sottufficiale d'ispezione. Siamo nel 1951

Una vita dura, insomma, fatta di tante rinunce e poche soddisfazioni. Oltre alla sindacalizzazione, non solo non erano ammessi, ma neanche lontanamente concepiti i rapporti diretti tra ufficiali e guardie: tutto doveva avvenire seguendo la scala gerarchica; alle guardie era addirittura preclusa la lettura di determinati quotidiani, ritenuti troppo di parte; le stesse guardie, poi, erano soggette a trasferimenti d’ufficio sia per motivi disciplinari, sia per nebulose “incompatibilità ambientali”, fermo restando che comunque per i primi otto anni dall’assegnazione alla sede di servizio, non si poteva nemmeno presentare la domanda di avvicinamento a casa.

Ancora il maresciallo di cui sopra racconta:

“Capitava anche di trovarsi la fidanzata nella città in cui si lavorava. Ma guai se il Comando ne veniva a conoscenza: stai sicuro che di lì a poco ti sarebbe arrivato il trasferimento ad altra sede!”[5]

E un appuntato:

“Il trattamento economico era da fame. Il lavoro notturno era pagato addirittura meno del diurno, il lavoro straordinario non era nemmeno riconosciuto e anche i riposi settimanali venivano scarsamente rispettati. Ti rispondevano: “Il poliziotto è sempre in servizio!” […]
Mentre con la Repubblica di Salò i famigerati turni “otto-quattro” venivano retribuiti come se avessi lavorato 12 ore, con il dopoguerra invece no. […] Comunque già allora si parlava di modifiche al Corpo, ma solo come chiacchiere tra colleghi”.[6]

Ancora morti in piazza il 17 gennaio 1951 a seguito delle manifestazioni di protesta per la visita di Eisenhower in Italia in occasione dell’approvazione della legge sul riarmo: il governo delega ampi poteri repressivi ai reparti di Polizia, le cui “cariche” devono tuttavia essere decise dal Funzionario responsabile dell’ordine pubblico presente in piazza. Si voleva insomma evitare che gli Ufficiali di P.S. comandanti i contingenti schierati prendessero decisioni avventate e spesso dettate dal fatto di essere all’oscuro di eventuali disposizioni giunte dal Ministero. Ai Reparti Celeri vengono affiancati per la prima volta anche reparti di Polizia a cavallo, impiegato per disperdere la folla senza dovere usare le autoblindo.

La disciplina e il rigore militare che caratterizza il Corpo delle Guardie di P.S. in questi anni richiedeva un notevole spirito di sacrificio nei suoi appartenenti: cura dell'assetto formale, estenuanti turni di guardia, obbligo di accasermamento, limitazioni della vita personale erano soltanto alcuni degli aspetti che toccavano ciascun poliziotto. Nella foto (1951) notate la fascia cremisi che circonda l'elmetto e che caratterizzò fino al 1960 gli appartenenti ai Reparti "Celere"

Polizia Metropolitana a cavallo: siamo a Roma nel 1934 durante una parata in alta uniforme

Questo particolare settore – il più antico del Corpo – merita un cenno storico in quanto tra i meno conosciuti: esso trova la sua origine nel 1860 quando, all'indomani dello sbarco in Sicilia di Garibaldi, venne istituito il "*Corpo dei militi a cavallo*" destinato alla tutela dell'ordine pubblico e alla repressione del banditismo. L'intera struttura subì, nel tempo, varie trasformazioni di nome e di organico.
Fu solo nel primo dopoguerra che la Polizia a cavallo ebbe una notevole diffusione su tutto il territorio nazionale grazie alla sua specializzazione nella tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica nelle strade e nelle campagne. Dopo la seconda guerra mondiale rimase attivo uno squadrone di Guardie di pubblica sicurezza a cavallo che, nel 1965, venne elevato al rango di *Raggruppamento squadroni* con la concessione dello stendardo nazionale. Successivamente, in seguito alle vicende storico-politiche del Paese, la Polizia a cavallo ha subito un periodo di crisi che ridusse a meno della metà l'intero organico fino a sfiorare lachiusura definitiva nel 1977. Grazie alla ripresa degli ultimi anni, la Polizia a cavallo è tornata a una nuova vita.

Oggi la Specialità della Polizia di Stato conta, a livello nazionale, 400 cavalieri e circa 200 cavalli.
Ma proprio mentre l'Italia sta per entrare in quello che verrà definito il "boom" economico, il Corpo delle Guardie di P.S. viene chiamato a prestare la propria opera di soccorso in occasione di numerose alluvioni che sembrano accanirsi in questi primi anni Cinquanta: 14 novembre 1951 in Polesine, novembre 1954 a Salerno, novembre 1955 ancora in Polesine. L'impegno profuso per soccorrere le popolazioni colpite dai disastri fu grande e costellato di sacrifici anche estremi. Per tali gesta, la bandiera del Corpo fu più volte insignita della medaglia d'oro al valore. Ecco la prima chiave per una lettura diversa: la Polizia non era solo la "Celere" che andava nelle piazze coi blindati; erano uomini che lottavano fianco a fianco con i civili per salvare vite e beni materiali minacciati da fenomeni naturali disastrosi. Innumerevoli potrebbero essere le testimonianze di quegli interventi; ne riporto due, una di un civile e una di un brigadiere in pensione:

"Erano molti giorni che la pioggia cadeva sempre più fitta; il Po aveva toccato punte di i ngrossamento mai viste: camminavo sull'argine maestro a Taglio di Po e avevo l'acqua una spanna sotto lo scolmo dell'argine. [...] Una notte, mentre dormivamo nella stalla, veniamo svegliati dalle bestie che, spaventate, scalciavano e scappavano dappertutto: la stalla era piena d'acqua. [...]
Con mio fratello abbiamo portato le mogli e i figli piccoli sul tetto della stalla; i genitori, troppo vecchi per salire, li abbiamo sistemati sul fienile: non si vedeva niente, c'era acqua dappertutto e un buio pesto e questo rumore di acqua corrente dappertutto. [...]
Abbiamo passato tutto il giorno dopo sul tetto della stalla, dalle case vicine non si vedeva nessuno: verso le tre del pomeriggio vediamo arrivare un uomo con un barchino,

era una guardia della “Stradale” di Rovigo. Ci ha portato via da lì caricandoci sul barchino e portandoci fino sull’argine del paese, facendo avanti e indietro tre o quattro volte finchè, sfinito, è crollato e lo hanno dovuto portare via di peso”.[7]

“Ero assegnato alla Polizia Stradale di Rovigo. Da diversi giorni eravamo in allerta per il pericolo di esondazioni del Po. La notte del 15 novembre 1951, verso le 3, siamo stati svegliati dal comandante che ci ordinava di raggiungere la zona di Occhiobello che era già sotto acqua.

Siamo partiti in 5, con una vecchia jeep americana. [...] Giunti in località Polesella, la strada non era già più percorribile. Siamo stati subito raggiunti da un giovane che ci chiedeva di aiutare i suoi familiari rimasti intrappolati al piano alto della casa. Senza nessun attrezzo, ci siamo tolti le giubbe e abbiamo raggiunto a nuoto la casa. [...] Tenendoci aggrappati ad alcuni rami di un pioppo, siamo riusciti a portare in salvo le sorelle, il fratellino più piccolo e la madre di quel giovane.
Del padre non c’era più traccia”.[8]

Tutta l’Italia affrontò queste emergenze con grande spirito di collaborazione: si videro civili e militari condividere tutto: vestiti, cibo, una branda dove riposarsi... Il Corpo delle Guardie di P.S. mise in campo tutti i suoi mezzi e non furono rari i casi in cui, per fare fronte alle piccole e grandi necessità dei sopravvissuti, le singole guardie pagarono di tasca propria.

A partire dal 1950 e fino a tutto il 1954 riesplose prepotente la “questione di Trieste”, fino ad allora sotto il Governo Militare Alleato: moti di ribellione dettati dal desiderio di italianità dei triestini scoppiano a Trieste (soffocati nel sangue dalla polizia del Governo Militare Alleato) e, di riflesso, nella Venezia – Giulia e in tutta Italia. Il 16 aprile 1951 a Torino venne assassinato un dirigente della FIAT che aveva licenziato alcuni operai i quali avevano partecipato allo sciopero per una Trieste italiana: ogni successiva manifestazione di piazza fu repressa sul nascere dalla “Celere”.

Il 29 agosto 1953 si arrivò quasi allo scontro armato con la Jugoslavia, quando Tito chiese l’internazionalizzazione di Trieste e l’annessione alla Jugoslavia del restante territorio: Esercito Italiano e Guardie di P.S. furono schierate a ridosso dei confini, con i Reparti Mobili di P.S. dotati di autoblindo e carri armati. I successivi 4,5 e 6 novembre saranno giorni funesti per i triestini che pagarono un tributo altissimo di vite umane negli scontri con la polizia civile alleata.

Fortunatamente, il 26 ottobre 1954 la città giuliana tornò definitivamente all’Italia: gli anglo-americani abbandonano il posto, subito sostituiti dalle autorità italiane. In tale occasione, il Corpo delle Guardie di P.S. fu il primo ad entrare a Trieste con una staffetta di Polizia Stradale ed un contingente del 2° Raggruppamento Celere di Padova, accolto con scene di tripudio e gioia tipicamente triestine.

Negli Anni '50 il Corpo delle Guardie di P.S. fu messo a dura prova nell'ambito del soccorso pubblico alle popolazioni colpite dalle alluvioni che flagellarono in più riprese la zona del Polesine. La Polizia schierò i primi mezzi anfibi a sua disposizione, tuttavia, essendo ancora lontani dal moderno concettodi protezione civile, la catena dei soccorsi si basò principalmente sulla buona volontà dei militari e sul loro spirito di abnegazione

1954: i confini orientali tornano sotto il presidio della Polizia italiana

Vennero presidiati dalla Polizia di Frontiera i valichi con la Jugoslavia, l'ordine pubblico fu gestito dalla "Celere" padovana che resterà a Trieste fino alla completa formazione di organi di polizia locali[9]; i collegamenti con le città confinanti furono assicurati dalla Polizia Stradale che, oltre alla viabilità, vigilò anche sulla sicurezza dei trasporti, garantendo il rientro di tutti quei triestini che, per timore delle foibe e delle truppe jugoslave di Tito che avevano invaso la città a guerra finita, erano fuggiti altrove. Le foto dell'epoca ci consegnano contingenti di Polizia che fanno il loro ordinato ingresso a Trieste e, subito dopo, le stesse guardie accerchiate dalla popolazione in festa che sale sui mezzi e che addirittura preleva i militari, sollevandoli in un gesto di gioia.

Fino ad ora abbiamo parlato solo di riflesso di un altro fondamentale aspetto della Polizia: quello delle questure. Se la "Celere" in quegli anni era l'aspetto più visibile del Corpo, la sicurezza quotidiana di ogni cittadino era assicurata da queste strutture dislocate in ogni capoluogo di provincia. Qui, il personale civile del Ministero dell'Interno agli ordini di un Questore, e composto da Commissari di P.S., gestiva a livello operativo personale militare appartenente al Corpo delle Guardie di P.S., con compiti di Polizia Giudiziaria e Amministrativa.
Per capire a fondo come mai gli Ufficiali del Corpo fossero subordinati ad un'autorità civile quale un Commissario di P.S., bisogna subito mettere in chiaro un aspetto che è rimasto invariato anche ai giorni nostri: in ogni provincia italiana, il Questore è Autorità locale di pubblica sicurezza, responsabile, unitamente al Prefetto, dell'ordine pubblico e pertanto – solo in tale ambito – in grado di impartire ordini e disposizioni non solo alla Polizia di Stato, ma anche a Corpi militari quali l'Arma dei Carabinieri e il Corpo della Guardia di Finanza eventualmente impiegati in compiti di o.p..

All'epoca – per fare un esempio concreto – il commissario di P.S. che intendesse disperdere una manifestazione doveva rivolgersi all'Ufficiale del Corpo comandante il contingente della "Celere" presente in piazza, ordinandogli di approntare a tale scopo gli uomini; sempre su sua disposizione, era poi l'Ufficiale medesimo ad impartire alle guardie l'ordine di carica da effettuarsi nei modi ritenuti più efficaci. Oggi le cose non sono cambiate: tuttavia, il vantaggio derivato dalla smilitarizzazione del Corpo[10] ha portato all'unificazione dei ruoli, facendo transitare gli appartenenti all'Amministrazione Civile dell'Interno (commissari di P.S., vice-questori e questori) nel ruolo dei Funzionari, Direttivi e Dirigenti della Polizia di Stato, eliminando quella disarmonia che vedeva un civile impartire ordini ad un militare.

Le prime squadre di Polizia entrano a Trieste dopo il passaggio di consegne con il Governo Militare Alleato: qui siamo di fronte a piazza Unità d'Italia

Ma torniamo alle questure di quegli anni. La prima differenza evidente è che all'epoca non esisteva ancora un concetto di "controllo del territorio" così come viene inteso attualmente.
Il servizio garantito oggi dalle Volanti – e per il quale bisognerà attendere la fine degli Anni '60 – non esisteva ancora; la poca Polizia in uniforme che si vedeva per le strade era per lo più la "Celere" o la Polizia Stradale, nonché qualche rara pattuglia appiedata che aveva per lo più compiti di vigilanza e di osservazione che non di reale pronto intervento; i Nuclei Celeri costituiti nel dopoguerra stavano ormai confluendo negli omonimi reparti stanziati nelle principali città italiane.

Le pattuglie in "servizio di osservazione" (nel gergo dell'epoca) erano costituite prevalentemente da poliziotti appiedati o in bicicletta. Qui siamo a Salerno nel 1959

Lo stesso sistema investigativo era completamente diverso. Negli Anni '50 la Polizia delle questure e dei commissariati di zona lavorava molto in abiti civili, usufruendo di informatori e confidenti in tutti gli ambiti del vivere comune, sia in quelli della malavita che in quelli politici.
Nelle questure si formano uffici deputati al contrasto della piccola e grande criminalità(le c.d. "*Squadre Mobili*") e uffici il cui compito era quello di seguire l'aspetto più delicato – e particolarmente sentito dal governo – che era quello politico della cittadinanza (la c.d. "*polizia politica*", oggi D.I.G.O.S.[11]): tali uffici, gestiti da personale civile dell'Interno del ruolo Commissari, erano composti sul piano operativo da sottufficiali e guardie del Corpo. In tale periodo si forma la figura del "brigadiere" o "maresciallo" – tramandata da molte pellicole cinematografiche famose – che, anche se a contatto con la gente, doveva mantenere quell'aria austera e severa che incuteva nei privati cittadini il timore dello Stato.
Come già detto, il pattugliamento delle strade era garantito da guardie in uniforme, appiedate o al massimo in bicicletta; non esisteva un sistema capillare di comunicazioni radio e tanto meno esisteva una sala operativa: la pattuglia comunicava con l'ufficio esclusivamente con i telefoni dei locali pubblici e, in un secondo tempo, mediante postazioni telefoniche dedicate e posizionate in punti strategici delle città: molti si ricorderanno ancora delle colonnine verdi con scritto "Polizia" presenti agli angoli delle principali strade, attive ancora negli Anni '70.

Le forme ancestrali di controllo del territorio erano affidate ai c.d. "blocchi volanti" formati da squadre di poliziotti che stazionavano nei punti nevralgici delle città in attesa di intervento

Del resto, negli Anni '50 quali erano i problemi di criminalità nel Paese? Le testimonianze di ex sottufficiali che ho raccolto riflettono un'Italia spaccata in due: nelle aree agricole, i problemi maggiori di delinquenza derivavano dal furto di bestiame (il c.d. abigeato), fenomeni di brigantaggio, diffusione del mercato nero; la criminalità organizzata vedeva il formarsi di bande specializzate nell'estorsione, sequestro di persona, rapine a mano armata e – nel Meridione – di gruppi afferenti alle organizzazioni mafiose di vario stampo.
Nelle aree industrializzate, con particolare riferimento alle metropoli quali Torino e Milano ove stava evidenziandosi una sempre maggiore immigrazione dal Meridione per trovare lavoro, oltre alla diffusione di fenomeni criminosi legati alla necessità di fare fronte ai bisogni quotidiani (soprattutto furti e rapine), si assisteva alla formazione di veri e propri "clan" malavitosi che si contesero a suon di scontri a fuoco dapprima il controllo del gioco d'azzardo, le rapine di preziosi, in seguito lo sfruttamento della prostituzione ed infine il traffico di stupefacenti.
In tutto il Paese, inoltre, erano abbastanza diffusi anche omicidi di varia natura, in genere passionale, politica, di vendetta. Il diffondersi di un progressivo benessere porterà ben presto ad un salto qualitativodella criminalità che passa da un "banditismo di sopravvivenza" ad un "banditismo

voluttuario": la prima rapina a mano armata avviene nel 1957 a Biella, in pieno giorno. La gente e – sotto certi aspetti – anche la Polizia rimangono sbigottiti; pochi anni dopo, altrettanto scalpore fecero a Milano le imprese banditesche della "banda Cavallero" che, terrorizzando per la loro inaudita ferocia, provocarono moltissimi morti e feriti, anche tra le Forze dell'Ordine. Il 27 febbraio 1958 proprio a Milano in via Osoppo viene assaltato il primo furgone portavalori, con un bottino di 114 milioni di lire e sparatorie da far-west per le strade.

Milano, via Osoppo, 28 febbraio 1958: si è appena consumato il primo assalto ad un furgone portavalori. Sparatorie, scene da far west e bottino di 114 milioni dell'epoca. La Polizia capisce che la criminalità organizzata si sta evolvendo in modo pericolosamente rapido (si ringrazia l'archivio fotografico Farabola)

A tutto questo la Polizia rispose adeguando uomini e mezzi: nel 1955 fece la prima comparsa la famosa Alfa Romeo 1900 blindata, concepita per contrastare una malavita sempre più veloce ed agguerrita, pertanto dotata di vetri blindati, paracolpi alle ruote e tettuccio posteriore apribile per consentire di rispondere al fuoco durante un inseguimento; tale vettura, per il suo colore nero e perla sua aria "aggressiva", fu soprannominata "Pantera", dando così il nome e il simbolo a tutte le auto di pronto intervento in servizio fino ai giorni nostri.

Le varie Squadre Mobili si specializzano, creando al loro interno uffici in grado di seguire le indagini su crimini specifici: la sezione omicidi, la "Buoncostume", la "Catturandi" e, in un momento successivo, l'Antidroga sono solo alcuni esempi. Si adegua anche la tipologia di armi individuali e di reparto: le guardie iniziano a disporre di pistole semiautomatiche "Beretta" mod. 34 calibro 9 corto e, dalla fine degli Anni '50, delle prime "Beretta" mod. 51 calibro 9 lungo che sono state usate addirittura fino alla fine degli anni '80; i vecchi moschetti residuati bellici vengono sostituiti dal più moderno ed innovativo mitra M.A.B. della "Beretta". L'uniforme dell'epoca si è ormai standardizzata sul colore grigio-verde, anche se per alcuni anni ha continuato a convivere ancora la vecchia uniforme di colore nero[12]; l'uniforme bicolore (giacca blu e pantaloni azzurri) rimane come uniforme di rappresentanza. Vengono eliminati i berretti a "bustina", sostituiti dal berretto rigido con visiera e, per i soli Reparti Mobili, dal basco. Viene uniformato nelle fogge e nelle dimensioni anche il fregio del Corpo, cioè l'aquila scudata.

A partire dalla metà degli Anni Cinquanta l'uniforme grigio-verde con cinturone e spallaccio neri sostituì la precedente uniforme di colore nero

I sistemi di indagine si aggiornano e, in seno alle questure, si sviluppano i "Gabinetti di Polizia Scientifica", composti da personale altamente specializzato, dapprima nei semplici servizi di repertazione fotografica della scena di un crimine, poi nel fotosegnalamento di persone sospette e successivamente nella raccolta di tutte le prove utili alle indagini. La televisione e il cinema di oggi trasmettono l'immagine della Polizia Scientifica dotata dei mezzi più sofisticati e con il personale dalla preparazione specialistica tra le più moderne; negli Anni '50 l'operatore in questo settore è invece più che altro un rilevatore e catalogatore di oggetti e di immagini e dispone di mezzi e tecniche empiriche per le quali l'analisi delle impronte digitali o il confronto balistico di armi e proiettili era l'estremo confine cui si poteva arrivare.

All'interno dei Gabinetti di Polizia Scientifica, si creano settori specifici di indagine: balistica, antropologia, dattiloscopia, chimica. A Roma viene creato un Istituto apposito ove formare i sottufficiali e le guardie e addirittura un'Accademia per la formazione degli Ufficiali che verranno poi destinati a questo settore investigativo. Nel corso degli anni, si creerà un patrimonio di informazioni immenso e unico nel suo genere, cui le varie Forze di Polizia potranno attingere per ogni tipo di indagine.
Viene ufficializzata la banca dati centrale per la raccolta delle informazioni tecnico-scientifiche provenienti da tutta Italia.
La vita delle guardie in servizio nelle questure, pur essendo comunque molto dura, era decisamente migliore di quella condotta da quelle in servizio ai Reparti "Celere". Al riguardo, un maresciallo in pensione racconta:

La Polizia Scientifica italiana fu uno dei fiori all'occhiello della Pubblica Sicurezza: forte di una tradizione pluridecennale vantò da sempre metodi di indagine per l'epoca all'avanguardia ottenendo apprezzamenti anche da parallele autorità straniere. La foto ritrae personale impegnato in accertamenti tecnici e repertazione di indizi sul luogo di un delitto. Siamo nel 1956.

"L'approdo di una guardia al servizio in una questura o in un commissariato sezionale era praticamente il punto di arrivo della sua carriera: la maggior parte delle guardie, al termine del corso di formazione, venivano assegnate ai reparti celeri o alla stradale, al cui interno spesso trascorrevano l'intera vita lavorativa. […] Il lavoro in questura aveva il vantaggio di un orario di servizio più regolare, anche se le guardie erano tenute comunque alla reperibilità e, talvolta, alla permanenza in caserma, il tutto non retribuito. […] L'orario di servizio si articolava in turni spesso massacranti, con il famigerato "otto-quattro", vale a dire quattro ore di lavoro e otto di riposo. Gli stessi riposi settimanali, pure se contemplati, non venivano quasi mai rispettati perché, una volta terminato il lavoro d'ufficio, c'era sempre un'improvvisa esigenza di ordine pubblico cui fare fronte".[13]

Gli Anni '50 avanzano: nel 1953 le questioni politiche in Italia sono più sentite che mai. L'anno si apre con violentissimi scontri tra manifestanti e "Celere" a Roma (14 gennaio) che si concluderanno con 150 arresti, il tutto per protestare contro l'approvazione della nuova legge elettorale, da molti vista come legge – truffa. La protesta si estende a tutta Italia con nuove manifestazioni e scontri che funestanotutto il mese di gennaio e febbraio. In questo periodo, il Corpo delle Guardie di P.S. verserà un tributo altissimo di caduti.

Il 1954 è l'anno in cui in Italia si sente maggiormente il clima da "caccia alle streghe" instaurato in America negli anni precedenti dal senatore Mc Carthy: le squadre politiche della Polizia – su diretta disposizione governativa – setacciano ogni ambiente sociale alla ricerca di simpatizzanti di sinistra.
La stessa televisione, passata a trasmettere in modo stabile, è rigidamente controllata e non offre alcuno spazio a personaggi "scomodi": la libertà di opinione sancita dalla Costituzione rimane in questi anni un mero principio didascalico, mentre la realtà vede ancora la presenza della censura.
Gli stessi sindacati dei lavoratori vengono combattuti e contrastati a livello politico e i loro aderenti vengono boicottati e addirittura licenziati dai posti di lavoro. All'interno dello stesso Corpo delle Guardie di P.S. vengono allontanati militari di inclinazioni politiche socialiste o comuniste: chi non accettava l'"invito" a prosciogliersi, veniva fatto oggetto

Le manifestazioni di piazza di questo periodo vengono represse con forza ricorrendo alle cariche (i c.d. "caroselli") e all'uso degli idranti: la volontà politica dell'epoca non lasciava spazi di mediazionetra manifestanti e forze dell'ordine. Per alcuni storici fu questo il momento di massimo distacco tra cittadinanza e Polizia. Qui siamo a Firenze nel 1959 durante lo sciopero delle Officine Galileo (si ringrazia l'archivio Farabola per il materiale fornito)

di ripetuti trasferimenti di sede e vessazioni di vario genere da parte del comando.

La Polizia, purtroppo, assume in questi anni sempre più connotati di impopolarità: a farla completa, il 10 febbraio Mario Scelba forma il proprio governo, rimanendo sempre ministro dell'Interno.
Di conseguenza, l'aspetto repressivo del Corpo delle Guardie di P.S. aumenta ancora di più e, con esso, l'insofferenza della gente. Il 17 febbraio a Catanzaro, nei corso di scontri durissimi con la "Celere", restano a terra 4 morti e centinaia di feriti sia tra i manifestanti che tra i poliziotti. Scelba rinforza anche l'apparato informativo politico in seno a tutti gli enti pubblici civili e militari, questure comprese. È un periodo davvero triste per tutti, in cui le stesse guardie non comprendono a chi si stia dando la caccia: ma sono militari e obbedire è l'unica cosa che possono fare.
L'immagine del Corpo in questo periodo non è delle più chiare, c'è troppa paura di un nemico che non ha volto. Nelle questure si creano liste infinite di delatori e convergono "fiumi" di informazioni di tutti contro tutti, che devono essere vagliate una ad una e che creano una sortadi ingorgo nella burocrazia della pubblica sicurezza: un boomerang che colpirà alla fine proprio quel governo che l'aveva lanciato.

1 D. Lgs. 2510/47.
2 Fu a partire dal 1952 che le Specialità della Polizia di Stato vennero incardinate a livello centrale nel Servizio di Polizia Stradale, Ferroviaria, di Frontiera e Postale direttamente dipendente dalla Direzione Generale della P.S..
3 A tale proposito, si consideri che gli Ufficiali di P.S., secondo il regolamento dell'epoca, potevano essere destinati esclusivamente ai Reparti Celeri, Mobili o alla Polizia Stradale con compiti di inquadramento e addestramento dei militari: agli stessi era precluso l'accesso alla carriera di Questore, di esclusiva pertinenza dell'Amministrazione Civile di P.S..
4 Maresciallo di P.S. Raffaele Todaro – colloquio privato
5 Maresciallo di P.S. Raffaele Todaro – colloquio privato
6 Appuntato di P.S. Agostino Bernardi – colloquio privato
7 R. Baratella, sopravvissuto all'alluvione del Polesine del 14 novembre 1951 – colloquio privato
8 Brigadiere di P.S. in quiescenza F. Strangiu – colloquio privato
9 La stessa attuale Scuola Allievi Agenti ubicata nel quartiere S. Giovanni fu sede per molti anni di un distaccamento del Reparto Celere di Padova, il cui personale veniva aggregato a cadenza quadrimestrale.
10 Legge 121/81.
11 Acronimo di Divisione Investigazioni Generali e Operazioni Speciali.
12 La Polizia Ferroviaria disponeva invece di una divisa ordinaria estiva con giacca e berretto rigido bianchi su pantaloni grigio-azzurri, mantenendo invece per il periodo invernale la classica grigio-verde.
13 Maresciallo di P.S. R. Todaro – colloquio privato

Parte seconda – capitolo 2:
gli anni dello sviluppo sociale (1955 - 1959)

L'ordine pubblico continua intanto a rimanere il problema principale: il governo, preoccupato per una possibile svolta a sinistra del Paese, dà mandato alla Polizia di reprimere con qualsiasi mezzo tutte le manifestazioni ritenute "sediziose". Il 13 gennaio 1955 a Potenza, durante scontri con i braccianti agricoli, avvengono sparatorie che si concludono con morti e feriti. Stessa cosa a Comiso il 20 febbraio successivo. Per la prima volta la stampa moderata critica apertamente l'uso indiscriminato delle armi fatto dalla Polizia, ma altre testate giornalistiche invitano a loro volta i moderati a non interferire con l'operato del governo: insomma, il timore più grande per quest'ultimo è l'avvento di una rivoluzione cheporti l'Italia sotto la sfera d'influenza sovietica.

Gli Anni '50 si chiudono con un quadro di forti tensioni sociali, nonostante il benessere che gli Italiani cominciavano a percepire e che sfocerà di lì a poco nel "boom" economico.
Sul piano dell'ordine pubblico, il Corpo delle Guardie di P.S. è ancora attivamente impegnato, ma gli scontri di piazza di questo periodo si chiudono per fortuna con soli contusi. Anche il governo, che a fine decennio ha assunto connotazioni di centro-sinistra, capisce che le tensioni sociali vanno comprese, non represse a tutti i costi.

Le pattuglie di Polizia Stradale motomontate percorrono quotidianamente la rete stradale italiana. Grazie all'introduzione del primo Codice della Strada, l'attività della Stradale trovò ulteriori applicazioni e maggiore incisività nella prevenzione e repressione di illeciti amministrativi e penali. Nella foto, una pattuglia impegnata in un servizio di soccorso stradale: siamo nel 1955

Il 20 gennaio 1959 si cercò di disciplinare la circolazione stradale con l'emanazione del primo Codice della Strada, di cui fino ad allora il Paese era privo: a partire infatti dal 1955, con la diffusione delle Fiat 500 e 600, l'Italia aveva compiuto un notevole balzo in avanti sul piano della viabilità, passando da veicoli a trazione animale a veicoli a motore (300.000 nel 1954, 5 milioni nel 1963). Basti pensare che, nel 1960, anche se in circolazione c'erano circa 2 milioni e mezzo di vetture, gli incidenti furono ben 275.993, con 7680 morti: nel 1993, con 35 milioni di auto circolanti e con 148.032 incidenti, i morti furono "solo" 6288.[14]
La Polizia Stradale divenne quindi ancora di più un'autorità indiscussa e un punto di riferimento presente su tutte le strade. In questo settore, il Corpo delle Guardie di P.S. fece autentici passi da gigante, rinnovando completamente il proprio parco auto e implementando ulteriormente a Cesena il Centro di Addestramento per la Polizia Stradale (C.A.P.S.), ancora oggi percorso obbligato per tutti i poliziotti in servizio in tale ambito.
Questo particolare settore della pubblica sicurezza ebbe un'espansione che andò di pari passo con quella della rete stradale e autostradale, con pattuglie motorizzate presenti in modo capillare sul territorio; la "Stradale", oltre a dover disciplinare il traffico in senso stretto, sanzionando le infrazioni e rilevando gli incidenti, verrà chiamata anche a garantire la prevenzione e repressione dei reati in genere compiuti sulle strade. Ecco perché, facendo ingresso in ogni Sezione di Polizia Stradale d'Italia, non si può fare a meno di notare l'alto numero di caduti – i cui nomi risaltano sulle lapidi commemorative – tributato da questa specialità nel corso dei vari anni.
La necessità di disporre di conducenti di veicoli particolarmente abili e lo spiccato spirito di appartenenza che caratterizza la Polizia Stradale fece sviluppare al suo interno una pattuglia acrobatica che, con le sue evoluzioni, dette prova di indiscussa bravura.
Il "percorso di ardimento" allestito all'interno del C.A.P.S. di Cesena preparò glia autisti della Stradale in maniera ottimale, tanto da venire preso come modello anche da Forze di Polizia di altri Paesi d'Europa. La particolare abilità sviluppata dai conducenti di auto e moto formatisi al CAPS di Cesena è tuttora motivo di vanto della Polizia Stradale italiana.

Dalle semplici pattuglie motomontate degli Anni Cinquanta, la Polizia Stradale passò in breve tempo all'adozione di mezzi sempre più numerosi e versatili: nella foto sopra, la prima "Giulia" polivalente in servizio nelle autostrade a partire dalla fine degli Anni Sessanta

Essa prevedeva un organico iniziale di 2400 uomini suddivisi nei vari gradi e comandati da un Colonnello: tale numero poteva subire un ulteriore incremento a seconda delle esigenze di servizio ravvisate sul piano operativo. Per la prima volta viene indetto un formale concorso di assunzione riservato sia agli appartenenti al Corpo, sia ai dipendenti delle Ferrovie e ai privati cittadini; e per la prima volta veniva messa nero su bianco l'esclusione dal concorso degli appartenenti alla M.V.S.N. e ad altre milizie speciali. Il servizio si evolverà nel corso degli anni passando da un iniziale semplice presidio delle stazioni alle logoranti scorte armate ai vagoni postali, all'accompagnamento al proprio paese dei rimpatriati con il foglio di via obbligatorio, estendendosi poi all'ausilio nella scorta dei tifosi di manifestazioni sportive.

Ulteriori specializzazioni vengono sviluppate nell'ambito della Polizia Ferroviaria, e di Frontiera: per quest'ultima – impiegata nel controllo dei valichi terrestri[15], dei porti e degli scali aeroportuali – vengono creati centri di addestramento specifici a Duino (TS), mentre per la prima nasce la Scuola di specialità a Bologna. L'evoluzione della Polizia Ferroviaria trova il suo "battesimo" il 26 aprile 1945:con un decreto luogotenenziale[16] la competenza di vigilanza degli scali ferroviari, dei convogli e di tutte le pertinenze delle Ferrovie fino ad allora garantita da un miscuglio di Forze militari (dal Regio Esercito alla Guardia Nazionale Repubblicana, passando per la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale) viene demandata in via esclusiva al Corpo della Guardie di P.S..

Vent'anni di Polizia Ferroviaria: nella foto in alto, le pattuglie addette al controllo dei vagoni nel 1937 (Corpo degli Agenti di P.S.); qui sopra, una pattuglia appiedata addetta al controllo passeggeri: siamo a Roma, estate del 1955

A Nettuno, presso la Scuola Sottufficiali, si sviluppa il già attivo centro di addestramento per cinofili (antidroga, antisabotaggio, per ordine pubblico, per ricerca dispersi). Anche in questo caso, è utile un breve cenno storico: il primo Centro Addestramento Cani di Polizia fu costituito nel periodo successivo alla prima guerra mondiale ed il primo successo ottenuto con l'impiego di cani segugi italiani nei servizi di polizia si ebbe il 10 giugno 1924, in occasione delle ricerche del deputato socialista Giacomo Matteotti. In seguito, esemplari di Pastore Tedesco vennero acquistati in Germania e successivamente fatti riprodurre nell'allevamento di Postumia, all'epoca in territorio italiano, per poi essere utilizzati principalmente dai commissariati di frontiera nell'attività di repressione dell'immigrazione clandestina e del contrabbando lungo l'arco alpino. Al termine della seconda guerra mondiale, i cani-poliziotto sfuggiti alle razzie delle truppe tedesche in ritirata furono concentrati presso la Scuola Ufficiali e Sottufficiali di P.S. di Roma e trasferiti a Fabrica di Roma.

L'attività delle squadre cinofile trovò da subito un vasto impiego nei vari settori della pubblica sicurezza: nella foto, un distaccamento del 2° Reparto Celere di Padova a Bolzano ai primi Anni Sessanta e munito di cani antisabotaggio per l'intercettazione di ordigni esplosivi

Nel 1947 i cani furono allevati nell'attuale sede di Nettuno per aumentare il numero di esemplari. Le notevoli difficoltà di convivenza tra cuccioli e cani adulti ed il continuo propagarsi di epidemie di cimurro costrinsero a spostare il Centro Addestramento nella località di Rocca di Papa, nei Colli Albani, suddividendo in due settori l'attività del Servizio Cinofili: un centro allevamento ed un centro addestramento. Nel 1955 i due settori del Servizio Cinofili furono riuniti nella Scuola Allievi Guardie di P.S. di Nettuno, a sud di Roma, poi divenuta Scuola Sottufficiali e dopo l'81, Istituto per Sovrintendenti e di Perfezionamento per Ispettori[17].

Inoltre, a La Spezia nasce il C.N.E.S. (Centro Nautico e Sommozzatori) in cui le guardie vengono addestrate alla conduzione dei motoscafi, ai servizi subacquei, al soccorso in mare, compresi i servizi c.d. “di salvamento” sulle spiagge italiane[18].

Il C.N.E.S. di La Spezia forma tuttora i migliori subacquei, sommozzatori e conducenti di mezzi marini sia di costa che d'altura. Nella foto in alto, i primi servizi di P.S. a tutela dei bagnanti nellespiagge italiane (1956);
Qui a lato, un servizio dei sommozzatori coadiuvati da un elicottero del Gruppo Volo: siamo nel 1960

A Pratica di Mare (LT) e a Caserta si sviluppano, in collaborazione con l'Aeronautica Militare, le scuole di formazione per piloti di aereo ed elicottero e per specialisti di bordo destinati successivamente agli attuali 11 Reparti Volo di stanza nelle varie regioni italiane. A tali figure professionali vengono ben presto affiancate quelle di meccanico e manutentore: a tutte queste qualifiche attualmente si accede mediante concorso interno al Corpo, con requisiti psico-fisici e di anzianità di servizio ben determinati: i vincitori vengono avviati al corso di specializzazione che si tiene alla scuola di Caserta, mentre a Pratica di Mare vengono tenuti gli addetramenti pratici. Il brevetto di volo conseguito al termine del corso equivale al brevetto di volo militare ed è uno dei più completi attualmente esistenti. A livello internazionale sono state inoltre stipulate convenzioni particolari con altri Corpi di Polizia che prevedono corsi di aggiornamento con interscambio del personale. L'impiego degli 11 Reparti Volo trova applicazione a 360 gradi nella prevenzione e repressione dei reati, dai sequestri di persona al contrasto dell'immigrazione clandestina. In seno al Corpo delle Guardie di P.S. prima e della Polizia di Stato poi è stata creata una speciale Squadra Elitrasportata che ha trovato particolare impiego nella lotta al banditismo in Sardegna e in Calabria e nei pattugliamenti volti alla cattura dei responsabili di delitti particolarmente efferati[19].

I servizi effettuati dai Gruppi Volo del Corpo delle Guardie di P.S. fornirono un aiuto indispensabile nel controllo del territorio da parte delle pattuglie terrestri in ogni ambito orografico. Nelle foto, due elicotteri in servizio nel 1960

A Moena (TN) si sviluppa la Scuola Alpina in cui le guardie ricevono uno specifico addestramento per il soccorso alpino e speleologico sia estivo che invernale, con una scuola di roccia riconosciuta tra le migliori in Europa[20]. Esperti istruttori formano inoltre tutti i militari che verranno poi impiegati sulle piste da sci con mansioni di soccorso. Presso la Scuola Alpina di Moena vengono inoltre formati poliziotti specializzati come “manovratori di corde” ed impiegati in attività di polizia giudiziaria particolarmente ardite quali l'intrusione in ambienti chiusi calandosi dai tetti o la discesa operativa dagli elicotteri.
Un plauso particolare anche a livello internazionale è stato riscosso dall'attività di soccorso piste garantita dal personale che, ad una eccellente preparazione tecnica con gli sci, unisce un'altrettanto elevata qualità di soccorritori grazie a lezioni di pronto soccorso e rianimazione e a continui corsi di aggiornamento, tanto che il pattugliamento sulle piste avviene anche tramite motoslitte e “gatti delle nevi” che assicurano il trasporto a valle dell'infortunato in totale sicurezza. In questo ambito, oltre al soccorso viene garantita l'attività di polizia giudiziaria con il sanzionamento amministrativo di condotte sciistiche pericolose. La probabile prossima adozione di un vero e proprio “codice della pista” renderà questo servizio ancora più indispensabile, visto anche l'afflusso sempre maggiore di sciatori sulle nostre montagne. La Scuola Alpina di Moena ha da sempre formato i migliori agonisti da inserire all'interno **del gruppo sportivo "Fiamme Oro" come sciatori o discesisti di bob.**

La Scuola Alpina di Moena (TN) forma tutt'oggi validissimi poliziotti specializzati nel soccorso alpino. speleologico e nel soccorso piste. Pur se fedele alle proprie tradizioni, applica le risorse più moderne della tecnologia per migliorare sempre più il servizio specifico. Nelle foto, la prima struttura della scuola (1959); una squadra di soccorso alpino nel 1955; un'esercitazione per soccorso piste (1949); e una squadra di pattugliatori delle piste da sci nei primi Anni Sessanta

A Pescara viene fondata la scuola Pol.G.A.I. (Polizia Giudiziaria, Amministrativa e Investigativa), in cui il personale viene istruito e specializzato nelle materie più strettamente investigative: la stessa scuola diventerà, con il tempo, passaggio obbligato dapprima per la formazione degli operatori di Volante, poi – a partire dal 2003 – per la specializzazione degli operatori impiegati nel neonato servizio di Poliziotto di Quartiere; Abbasanta (NU) diviene la sede della scuola di guida operativa per operatori di Volante e per addetti alle scorte, nonché sede del nucleo antisequestri e centro principale di addestramento per i "Baschi Blu", poi del N.O.C.S..
Oggi la Pol.G.A.I. di Pescara ha mutato denominazione assumento quella di Scuola per il Controllo del Territorio: tale cambiamento, che non è soltanto formale, ha risposto alla preliminare esigenza di fornire una preparazione comune a tutti gli operatori di Polizia che a qualunque titolo si trovano a gestire questo delicato aspetto. Ecco allora che il vecchio "corso Volanti", un tempo limitato a tale specifico settore, è stato rivisitato nei suoi canoni ed esteso anche agli agenti dei Reparti Prevenzione Crimine, ai Poliziotti di Quartiere e agli Operatori di Centrale Operativa. Alle lezioni teoriche è stato affiancata ed implementata l'attività addestrativa pratica con particolare attenzione allo specifico ambito di operatività dei frequentatori: dopo alcune settimane di addestramento comune alle quattro specialità sopra indicate, segue un periodo di preparazione specifica per ogni singolo settore. Una simile preparazione, iniziata nel 2007 con i primi corsi, verrà estesa prossimamente anche agli agenti della Polizia Stradale che, come si è visto, concorre pienamente nel controllo del territorio sebbene in specifici ambiti applicativi.

La Scuola per il Controllo del Territorio di Pescara forma ogni anno centinaia di poliziotti impiegati dapprima nel servizio di volante e poi nel più esteso servizio di controllo del territorio.

Quasi vent'anni di storia della Squadra Volante: nella foto in alto, la prima Alfa Romeo 1900 blindata in servizio negli Anni Cinquanta; qui sopra la mitica "Giulia" in un intervento nel 1970.

In seno al Corpo delle Guardie di P.S. si sviluppa fin da subito il gruppo sportivo delle Fiamme Oro, stanziato all'interno di ogni Reparto Celere e al cui interno i militari particolarmente dotati di attitudini sportive trovano specifici ambiti di applicazione: atletica leggera, rugby, arti marziali, scherma, lotta greco-romana, sci sono solo alcuni esempi di sport che apporteranno fino ai giorni nostri anche in sede internazionale lustro e prestigio alla Polizia italiana. Attualmente, gli appartenenti alle FF.OO. accedono con concorsi pubblici dedicati e sulla base di requisiti specifici indicati nel bando: i vincitori vengono ammessi alla frequenza del normale corso di formazione per agenti e successivamente immessi nei ruoli ordinari della Polizia di Stato. Tuttavia la loro attività consiste negli allenamenti per la disciplina sportiva praticata e nella partecipazione alle gare nazionali ed internazionali cui il Corpo partecipa. In caso di cessazione della singola disciplina sportiva o di successiva inidoneità alla stessa, l'atleta torna ad espletare il servizio operativo normale di ciascun poliziotto, venendo destinato a uffici o reparti e seguendo la carriera comune ai ruoli operativi della Polizia di Stato.

Tuttavia, a fronte di tanta innovazione, è inutile negare come, sotto l'aspetto politico dopo questi primi 15 anni dal termine della guerra, il distacco tra il privato cittadino e l'Autorità costituita, incarnazione dei poteri statali, fosse quantomeno notevole. Troppe furono le spinte politiche antagoniste dell'epoca, troppo il terrore del governo di scivolare in un baratro di ingovernabilità. La Polizia fu di conseguenza lo strumento impiegato per mantenere la situazione sotto controllo, a qualsiasi costo. Oggi, una tale situazione non potrebbe nemmeno più configurarsi, ma all'epoca gli stessi criteri di selezione e di istruzione delle guardie miravano a mantenerle in uno stato di indiscussa manovrabilità: queste ultime, anche nei rapporti interpersonali, non si ponevano neanche il problema se ciò che stavano facendo fosse giusto o meno:

"Quando salivamo sulle camionette per uscire in ordine pubblico, nessuno di noi sapeva cosa si andava a fare; l'ordine di servizio esposto in caserma riportava solo l'orario dell'adunata e il materiale da prelevare in armeria. [...] Gli stessi sottufficiali non venivano minimamente messi al corrente dai superiori del tipo di manifestazione cui si sarebbe andati incontro. Ricordo addirittura che, all'inizio, la Celere non scendeva nemmeno in piazza, ma veniva concentrata in Questura in attesa dell'ordine di uscire e disperdere i manifestanti. Solo al termine del servizio ci si rendeva conto di avere caricato una manifestazione di lavandaie piuttosto che una di metalmeccanici o scaricatori di porto".[21]

Ecco l'aspetto forse più drammatico e meno capito: l'ordine impartito dai superiori doveva essere sempre eseguito, indipendentemente dal tenore della manifestazione di piazza che non doveva rientrare negli schemi valutativi del personale impiegato. Non fu considerato il fatto che una persistente repressione imposta dallo Stato stava caricando sempre di più una molla che, di lì a qualche anno, sarebbe scattata con la contestazione studentesca e con l'avvento del terrorismo.

Alla fine del 1959 viene creato, in seno all'Amministrazione della P.S., il Corpo di Polizia Femminile[22].
Con tale manovra, il governo intese dare un segnale di "disgelo" verso i privati cittadini, allestendo un'istituzione che funzionasse prima di tutto come "chiave di ascolto" verso le categorie più deboli e indifese: le donne e i minori. In tale Corpo, di natura civile, il personale femminile era inquadrato nei ruoli delle Ispettrici, con funzioni direttive, e delle Assistenti, con funzioni esecutive. Le loro appartenenti erano chiamate a svolgere funzioni di polizia giudiziaria su specifici ambiti quali la prostituzione e la delinquenza minorile, con particolare attenzione alle situazioni di disagio vissute dalle vittime di tali reati.

La Polizia Femminile contribuì in maniera rilevante a colmare quel divario istituzionale esistente tra cittadini e Polizia. Nella foto in alto: attività di controllo nel settore femminile e minorile. Qui sopra: uno dei primi corsi di formazione della Polizia Femminile: siamo a Roma nel 1965

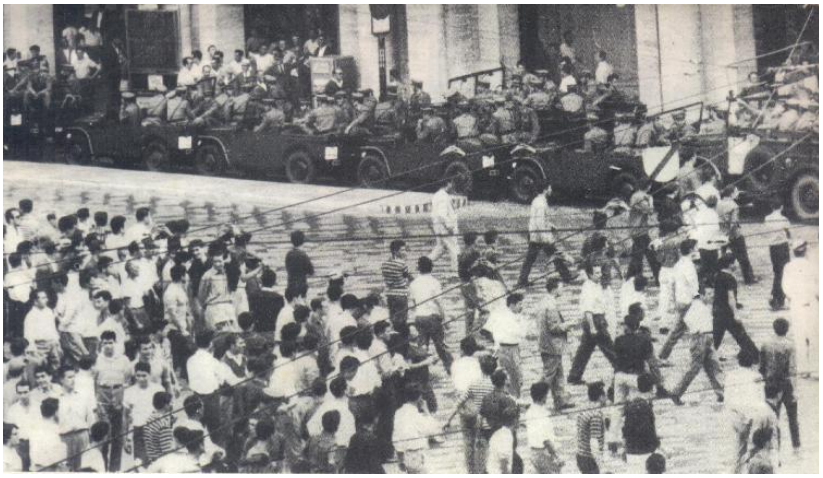
A tali operatrici erano applicate in misura leggermente attenuata le normative del Corpo delle Guardie di P.S. in tema di matrimonio: se non era indicato un limite minimo di età e di anzianità di servizio, il loro matrimonio era subordinato ad autorizzazione ministeriale basata sulla valutazione dei requisiti morali dello sposo e della sua famiglia. Tale autorizzazione aveva validità semestrale,

decadendo automaticamente in caso di mancato matrimonio; inoltre, il personale di Polizia Femminile che contraesse matrimonio senza l'autorizzazione del Ministero decadeva dall'impiego. L'organico iniziale del Corpo era di 553 operatrici suddivise nelle varie qualifiche.
Il Corpo di Polizia Femminile, presente in tutte le questure e commissariati sezionali, venne tuttavia imbrigliato in un'articolazione militaristica, dipendendone il relativo personale da funzionari e questori chiamati a gestire *in primis* un Corpo militare quale quello delle Guardie di P.S..
In ogni caso, il Corpo di Polizia Femminile impresse un notevole contributo all'apertura del cittadino verso l'amministrazione dello Stato: il fatto stesso che dall'altra parte della scrivania vi fosse una donna indusse molte vittime di reati a sfondo sessuale a confidarsi con maggiore fiducia e serenità. Si pensi che in quel periodo era da poco entrata in vigore la c.d. "Legge Merlin", che aveva sancito da un lato la chiusura delle case di tolleranza, ma dall'altro non aveva previsto una forma di tutela preventiva di tutte quelle prostitute che si vennero a trovare da un giorno all'altro in mezzo alla strada.
Inoltre, il personale di Polizia Femminile andò progressivamente scoprendo realtà sommerse di lavoro minorile che rasentavano forme di vera e propria schiavitù: molti ragazzini, anziché trovarsi di fronte all'austero brigadiere di P.S. che, per quanto dotato di umanità e sensibilità, era pur sempre un militarein divisa, si videro soccorsi da una donna che, grazie al fatto di suscitare in loro il ricordo della figura materna, li indusse a confidarsi in modo più spontaneo.
Tanto importante fu la figura dell'Ispettrice e dell'Assistente di Polizia Femminile che, con la legge di riforma del 1981, il relativo personale venne fatto transitare nei ruoli operativi della Polizia di Stato.

14 Dati A.C.I. e Dipartimento di Pubblica Sicurezza – Servizio di Polizia Stradale.
15 Una particolare menzione merita l'Ispettorato Generale di Pubblica Sicurezza presso la Città del Vaticano. Stante i requisiti di extraterritorialità di quest'ultima, a seguito dei Patti Lateranensi del 1929 venne garantito un presidio di Polizia a tutela del Sommo Pontefice durante i suoi spostamenti in territorio italiano. Attualmente l'Ispettorato dispone di circa 150 uomini impiegati tra l'altro con compiti di polizia di frontiera all'ingresso della basilica di San Pietro ove, dopo gli attentati terroristici dell'11 settembre 2001, sono stati posizionati varchi elettromagnetici per il controllo di ogni singolo visitatore.
In questo ambito la Polizia di Stato collabora attivamente con il collaterale Corpo della Gendarmeria dello Stato della Città del Vaticano.
16 D.L.L. 286/45.
17 Attualmente il Centro Allevamento e Addestramento Cani della Polizia di Stato si trova a Nettuno ed è compreso nella più grande scuola di Polizia d'Europa che si estende su una superficie di oltre 20.000 metri quadrati. Si ringrazia il sito internet www.poliziadistato.it per il materiale fornito.
18 In quegli anni – e fino a circa il 1974 – nelle spiagge italiane era frequente notare i militari di P.S. in pantaloncini verdi e canottiera rossa con la scritta "Pubblica Sicurezza – Salvamento": essi, oltre ad effettuare il soccorso in caso di annegamenti, garantivano la sicurezza generale dei bagnanti contro furti e altri reati. Gli stessi militari venivano impiegati anche in servizi a bordo di natanti.
19 Tra i tanti, i sequestri di persona del piccolo Farouk Kassam nel 1992 e dell'inprenditore Giuseppe Soffiantini nel 1997.
20 La Scuola Alpina di Moena fornirà nel corso degli anni moltissimi sciatori ed atleti che parteciperanno alle varie manifestazioni sportive a livello nazionale ed internazionale.
21 Appuntato di P.S. M. Sanna – colloquio privato
22 L. 1083/59.

Parte terza – capitolo 1:
gli anni del “boom” economico e della contestazione (1960 - 1965)

Il periodo che stiamo per esaminare è forse il più ricco in assoluto di innovazioni e cambiamenti per la Polizia italiana. Per alcuni, in tali anni furono gettati i primi semi che, nel decennio successivo, faranno crescere e sviluppare la pianta della smilitarizzazione e sindacalizzazione del 1981.
Gli eventi che videro le Guardie di P.S. impegnate nel decennio in questione fecero acquisire ai poliziotti una progressiva consapevolezza del loro ruolo, passando purtroppo per fasi storiche in cui il Corpo tributò un elevatissimo numero di caduti.
Se da un lato si assiste ad un progressivo diffondersi del benessere in quasi tutto il Paese, dall’altro il fronte dell’ordine pubblico – fedele specchio della situazione politica – rimane ancora tesissimo. Nel 1960 il governo Tambroni, pure tra mille difficoltà, riuscì a restare in carica nonostante l’aperto contrasto con la sinistra. Nel giugno 1960, in un clima politico incandescente, il MSI decise di convocare il proprio congresso nazionale a Genova: una tale scelta scatenò le proteste di tutta la sinistra italiana, cui si allearono le varie associazioni partigiane. Venne contestata vivacemente la presenza del prefetto della città, Emanuele Basile, funzionario apertamente di destra mai rimosso dal ruolo fino ad allora ricoperto e ritenuto da molti responsabile di arresti e torture ai danni degli uomini della Resistenza durante la Repubblica di Salò.



Il Ministero dell’Interno inviò a Genova un dispiegamento di Polizia fino ad allora mai visto: Reparti “Celere” provenienti da tutta Italia; Reparti Mobili con mezzi blindati, addirittura l’Esercito consegnato nelle caserme in stato di allerta. A Genova si respirava aria di vera e propria guerra civile, con i partigiani che picchettarono con i loro presidi i monumenti alla Resistenza eretti in tutta la città. I sindacati, anziché gettare acqua sul fuoco, rinfocolarono le tensioni proclamando che il congresso nazionale del MSI non si sarebbe tenuto, a qualsiasi costo.

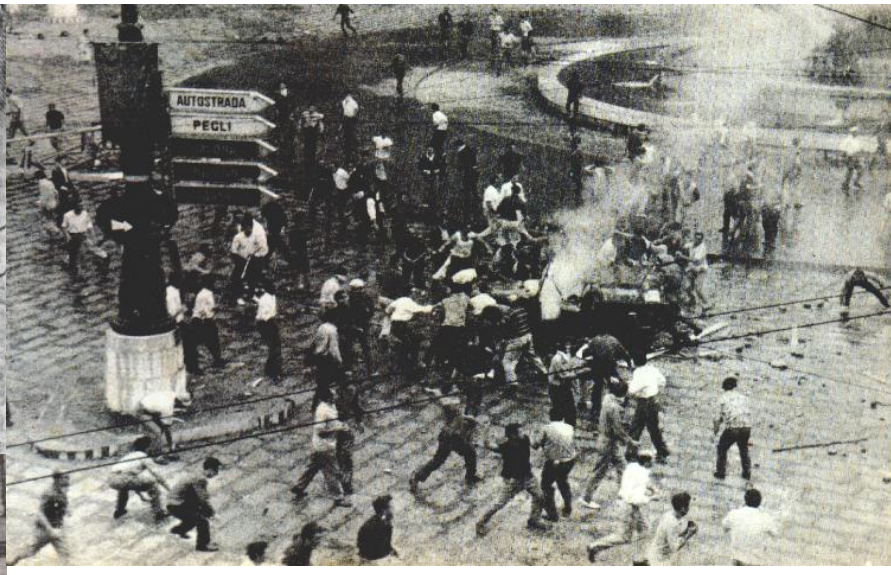
Il 30 giugno 1960 Genova vide sfilare una manifestazione di più di centomila persone che subito degenerò in scontri violentissimi con la Polizia: le foto pubblicate testimoniano l’estrema violenza della guerriglia urbana che lasciò a terra più di 80 feriti. Mezzi della Polizia vennero assaliti e dati alle fiamme, alcune guardie furono accerchiate, disarmate e picchiate da una folla inferocita che a fatica viene dispersa dagli idranti e dagli infiniti “caroselli” fatti con i gipponi. Il capitano di P.S. Ludei venne quasi annegato nella fontana di piazza De Ferrari e fu salvato esclusivamente grazie all'intervento massiccio dei propri colleghi. Così un appuntato di P.S. in pensione, mostrando una lunga cicatrice alla gola, descrive quei momenti:

“Eravamo giunti a Genova dal Reparto Celere di Padova in circa 200 uomini. Gli scontri si accesero subito il primo giorno, con lanci di pietre da parte di numerosi facinorosi che si erano mescolati alla manifestazione degli antifascisti.
All’improvviso, nelle vicinanze di piazza De Ferrari, ci trovammo circondati dai portuali che si identificavano con

magliette bianche a righe blu. Questi ci hanno assalito armati delle "refie", grossi uncini in acciaio usati per scaricare il pesce dalle navi. La cicatrice che porto è il risultato di questi scontri".[1]

La notizia degli scontri di Genova scatenò in tutta Italia un'ondata di violenza senza precedenti: Milano, Ravenna, Roma, dove la folla cercò di assalire addirittura il Parlamento. Il Corpo delle Guardie di P.S. ebbe modo in tali frangenti di sperimentare le nuove tecniche e i nuovi mezzi di cui disponeva: si vide l'impiego massiccio della Polizia a cavallo, degli idranti e di sistemi di coercizione che lasciavano l'uso delle armi da fuoco come *extrema ratio*.

Una immagini degli scontri di Porta San Paolo a Roma: 6 luglio 1960



Gli scontri di Genova del 30 giugno 1960. La città fu militarizzata da uno dei più imponenti schieramenti di polizia mai visti fino ad allora. Gli scontri esplosero subito violentissimi ed ebbero il loro epilogo in piazza De Ferrari: nella foto, una squadra del reparto Celere rimasta isolataviene assalita dai manifestanti e salvata dall'arrivo dei colleghi

Ma, ciononostante, il 7 luglio 1960 a Reggio Emilia avvennero scontri a fuoco talmente violenti che a terra rimasero 5 morti e decine di feriti. Ulteriori quattro morti si contarono il giorno dopo a Palermo, a seguito di altri incidenti tra manifestanti e Polizia. A Roma il 6 luglio 1960, durante violenti scontri scaturiti a seguito dei fatti di Genova, fu letteralmente linciata a calci, pugni e bastonate la guardia Antonio Sarappa, appartenente al 1° Reparto Celere e rimasta isolata dalla squadra di appartenenza[2]: morirà il successivo 7 settembre all'ospedale militare del Celio al termine di una lunga agonia.

Dopo tali tristissimi eventi, cade il governo Tambroni, sostituito dal governo Fanfani il quale, in un clima di "convergenze parallele" che estromettono il M.S.I., stempera gli animi più intransigenti. La nuova parola d'ordine è "distensione": la televisione, ormai molto diffusa, trasmette per la prima volta la famosa "Tribuna Politica" in cui i personaggi di governo maggiormente rappresentativi si affrontano sul piano dialettico, moderati dal conduttore del programma.
Aumenta così la coscienza politica degli Italiani. Anche gli appartenenti al Corpo delle Guardie di P.S. sono posti nella condizione di sviluppare una maggiore autocritica del loro operato: iniziano a circolare le prime, timide e – per l'epoca – assolutamente illegali idee di modernizzazione del Corpo, anche se ancora non si sa verso quale direzione muoverle. Il 10 dicembre 1960 la prima pietra virtuale della futura smilitarizzazione viene posata con l'invio al quotidiano "L'Unità" di Genova e di Milano di una lettera aperta, firmata da appartenenti alla Polizia e alla Guardia di Finanza, con la quale si chiedono miglioramenti salariali ed una più corretta applicazione dello

La guardia Antonio Sarappa

Statuto dei Lavoratori. Per il governo è uno shock: la reazione immediata vede perquisizioni[3] nelle sedi del quotidiano incriminato al fine di risalire ai firmatari di quello che, a livello centrale, veniva interpretato come un inaudito atto di insubordinazione. Per la prima volta nella storia italiana, viene a galla una palese inquietudine proveniente non dalla popolazione, ma da uomini dello Stato, tanto più pericolosa perché strisciante all'interno di caserme militari e quindi di più difficile individuazione.
In quel periodo, nelle caserme di Polizia (e non solo in quelle) viene intessuta dai vari Comandi una fittissima rete di informatori e delatori che dovevano aggiornare i vertici della scala gerarchica su ogni seppur minimo indizio sulle simpatie politiche dei militari; iniziò a fioccare una miriade di trasferimenti d'ufficio, volti ad allontanare da reparti operativi quei poliziotti sospettati di avere un'ideologia anche lontanamente di sinistra o in ogni caso favorevole alle richieste inoltrate alla stampa. Le informazioni raccolte su ogni singolo aspirante allievo guardia che faceva domanda di arruolamento venivano vagliate con criteri severissimi; altrettanto severi erano i provvedimenti presi in caso di minimo sospetto su inclinazioni politiche, adesioni a partiti o sindacati, frequentazioni personali.

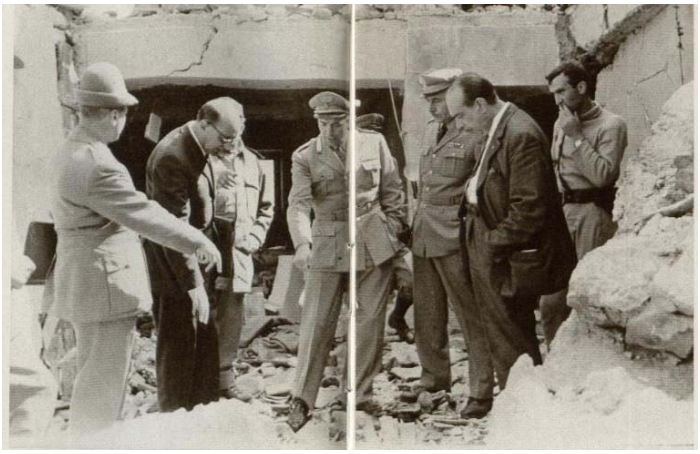
Il Capo della Polizia Angelo Vicari capì che il Corpo necessitava di un'urgente spinta innovativa nei sistemi di azione che non dovevano essere più solamente repressivi, ma anche e soprattutto preventivi. Nel dicembre 1960 costituì la *Divisione di Polizia Criminale*, inizialmente con il solo compito di sovrintendere alla formazione di Ufficiali e Funzionari, ma immediatamente utilizzata sul campo a Palermo e a Trapani nella lotta contro la mafia.
La proliferazione degli Uffici di Polizia Criminale portò nel 1964 allo sviluppo dei *Centri di Coordinamento Interprovinciale dei Servizi di Polizia Giudiziaria* e, nel 1967, alla nascita del *Centro Nazionale di Coordinamento delle Operazioni di Polizia Criminale*, con la collaborazione interforze di Arma dei Carabinieri e Guardia di Finanza.

Nel frattempo, il cosiddetto "boom" economico stava portando ad una sempre maggiore fuga dalle campagne verso le grosse città, soprattutto Milano e Torino. Per la Polizia, agli onnipresenti problemi di ordine pubblico, si sommarono quelli di una criminalità sempre più diffusa e senza scrupoli che velocizzò ulteriormente l'adeguamento delle risorse di contrasto da mettere in campo.
Si assistette ad un'espansione fuori da ogni controllo delle città industriali, con quartieri-dormitorio nati sulla spinta di un'edilizia selvaggia. Cominciò a crearsi per la Polizia l'esigenza di un controllo capillare del territorio e delle persone che lo occupavano: si comprese la necessità di passare da una Polizia di controllo delle masse ad una Polizia di osservazione delle singole realtà urbane. Per le strade si videro molte più guardie in uniforme, in servizio appiedato o in bicicletta, che operavano una sorta di "porta a porta" nei rioni per censire nomi, cognomi, indirizzi, attività, frequentazioni di pregiudicati e ogni altra informazione utile alla gestione della Pubblica Sicurezza. Le questure riorganizzarono i propri uffici in un'ottica di investigazione; i turni di servizio cominciarono a prevedere stabilmente ronde operative in ogni quadrante orario, anchedi notte: siamo all'inizio del moderno concetto di controllo del territorio, anche se continuava a mancare uno stabile servizio automontato simile a quello delle "Volanti"[4].

La Polizia Stradale, con nuovi automezzi e motociclette, intensificò i controlli sulle reti stradali e sui primi tratti autostradali.

A partire dai primi Anni Sessanta la Polizia ricevette un vistoso incremento dei mezzi e delle dotazioni sia perl'ordine pubblico, sia per i servizi di polizia stradale e di controllo del territorio: dall'alto, il nuovo idrante, i mezzi polivalenti per la Stradale e le nuove moto Gilera "Saturno"

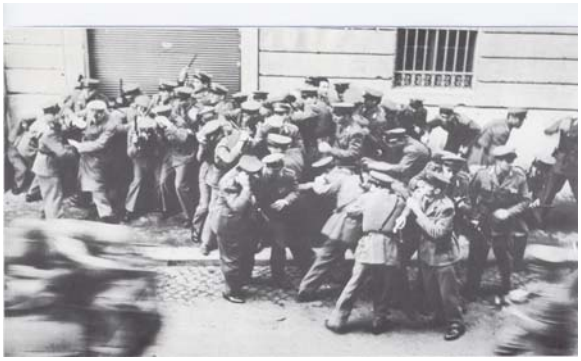
Nel gennaio 1961 – e per i successivi sette anni seguenti – il Corpo delle Guardie di P.S. dovette affrontare una nuova emergenza: in Trentino Alto Adige un movimento terroristico scissionista che sarà poi l'embrione delle Brigate Rosse degli anni '70 iniziò una serie di attentati dinamitardi contro tralicci dell'alta tensione, ponti, caserme ed altri obiettivi ritenuti simbolo del potere statale. Si conterà un totale di 245 attentati a fronte dei quali il governo rispose inviando Polizia, Carabinieri, Guardia di Finanza ed Esercito a presidiare ogni singolo obiettivo ritenuto in gergo "sensibile": le testimonianze dell'epoca ci tramandano la figura delle guardie lasciate spesso da sole giorno e notte a vigilare magari un traliccio in mezzo al bosco o un ponte tra le montagne, con qualsiasi condizione meteorologica, spesso senza ricevere il tanto agognato "cambio" o un semplice piatto di minestra.
A tutto questo, una volta in più il Corpo delle Guardie di P.S. rispose con altissimo senso del dovere, versando anche in tali circostanze un elevato tributo di sangue.



Le spinte secessioniste del Trentino Alto Adige si esplicarono attraverso il compimento di attentati dinamitardi che colpirono indiscriminatamente obiettivi civili e militari. Qui siamo a Bolzano nel 1961

Nel maggio del 1961 il governo Fanfani incassò dure critiche sull'operato del ministro dell'Interno, ancora una volta l'onorevole Scelba, per l'uso ritenuto quantomeno spregiudicato che costui faceva della "Celere", chiamata a soffocare sul nascere qualsiasi manifestazione ritenuta non gradita dal "palazzo". Una volta in più, le guardie di P.S. iniziarono a porsi domande sulla legittimità di tanta durezza repressiva che veniva loro ordinata. A questo si aggiunga il fatto che, nel mese di ottobre dello stesso anno, fu proiettato nelle sale cinematografiche il film francese *"Non uccidere"* che per la prima volta sollevava il problema dell'obiezione di coscienza nei giovani chiamati al servizio di leva: alle questure venne ordinato di sequestrare la pellicola; fu punito con l'arresto chiunque la importasse, proiettasse o distribuisse. Tanta drasticità non impedì che venisse squarciato un velo su questo argomento, del quale si iniziò a discutere ovunque, anche nelle caserme di Polizia. Il governo e la magistratura risposero con durissime condanne, spesso sproporzionate rispetto a quello che rimaneva comunque e soltanto un reato d'opinione.
Giro di vite e censura scatenata anche in ambito televisivo: il programma della RAI *"Studio Uno"* fu attaccato per la presenza ritenuta provocante e turbatrice di due ballerine, le gemelle Kessler, alle quali venne imposto l'uso della calzamaglia; Dario Fo e Franca Rame furono cacciati dalla conduzione del programma *"Canzonissima"* per i loro modi ritenuti troppo avanzati ed espliciti, quasi sovversivi. Lo Stato, troppo occupato a reprimere ogni accenno di modernismo, non si accorse della silenziosa marea montante fatta di desiderio di libertà, mal sopportazione di atteggiamenti inquisitori e voglia di adeguamento alle mutate condizioni sociali che, di lì a poco, avrebbe portato ai movimenti di contestazione che riguarderanno anche gli appartenenti al Corpo delle Guardie di P.S..

Il 7 luglio 1962 a Torino accadde l'inferno: per proteste sindacali, ben il 92% dei lavoratori scese in piazza in una manifestazione tanto improvvisa quanto non autorizzata ed attaccò la "Celere" non ancora schierata, disselciando tonnellate di "porfidi" dal manto stradale: la Polizia rispose con cariche e "caroselli", con ben 1141 arresti: ancora un segnale di insofferenza, stavolta tra i cittadini, che il governo non seppe – o non volle – decifrare nonostante l'impressionante numero di persone fermate.
Ancora il soccorso pubblico vide impegnato il Corpo delle Guardie di P.S. il 21 agosto 1962, per un disastroso terremoto che colpì l'Irpinia e il Napoletano. Ma mancava ancora il concetto moderno di protezione civile e l'articolazione dei soccorsi fu molto limitata, tuttavia anche in questacircostanza la Polizia si prodigò con tutti i mezzi che aveva a disposizione, meritando un'altra medaglia d'oro alla bandiera.



Scontri violenti tra manifestanti e Polizia caratterizzano questo scorcio degli Anni '50

Reparto Celere di Padova e Polizia Stradale di tutto il Veneto impegnati in soccorso pubblico anche a partire dal 9 ottobre 1963, in occasione del disastro della diga del Vajont, presso Longarone (BL)[5].
In tale occasione, oltre ai compiti più strettamente legati ai soccorsi alla popolazione, le guardie di P.S. furono a lungo impiegate in compiti di vigilanza delle case abbandonate e di anti-sciacallaggio per molti mesi a seguire. Partiti nel cuore della notte, senza sapere la reale dimensione del disastro e per quanto tempo sarebbero dovuti restare lassù, i militari del 2° Reparto Celere furono tra i primi ad affacciarsi sulla piana di Longarone all'alba del 10 ottobre. Unitamente ai militari della 5° Brigata Alpina, le guardie di P.S. furono tuttavia in grado di erigere in brevissimo tempo le prime strutture di soccorso, utilizzando per la prima volta sul campo le moderne radio ricetrasmittenti di cui il Reparto era dotato e con le quali furono meglio coordinati gli altri soccorsi provenienti dalle regioni limitrofe.
I primi anni '60 videro il Corpo delle Guardie di P.S. beneficiare dello sviluppo industriale automobilistico.
Furono mandati in pensione gli obsoleti veicoli utilizzati fin dall'immediato dopoguerra, uniformando in tutto il Paese i criteri di attribuzione degli stessi.
Alle questure vennero fornite con costanza le Fiat 1900 blindate di colore nero per i servizi d'istituto e di polizia giudiziaria; ad esse si affiancarono le Alfa Romeo "Giulietta" nella classica livrea grigio-verde per l'attività di controllo del territorio; la Polizia Stradale vide transitare nei suoi garages un'impressionante varietà di modelli di autovetture e furgoni, dalle Fiat 1100 e 1300, anche in versione "giardinetta", alla Fiat 600, dall'Alfa Romeo 2600 per i servizi autostradali al furgone Fiat 600t da trasporto materiale, passando per la Lancia Flaminia di rappresentanza; le eterogenee motociclette furono tutte sostituite dalla più moderna Gilera "Saturno", che resterà in glorioso servizio per anni fino all'avvento delle Guzzi.
I Reparti "Celere" ricevettero la sostituzione delle vetuste jeep "Willis" americane con gipponi dell'italiana OM, che in quegli anni allestiva anche camion e furgoni per gli usi più diversi, dalla stazione radio campale all'idrante, dall'ambulanza alle autoblindo; i vecchi carri armati americani T17, usati come VTC (veicoli da trasporto corazzati), furono progressivamente sostituiti dai più moderni FIAT 6640 anfibi e OM a gasolio, più adatti al trasporto di truppa e allo sfondamento di barricate stradali.
Un cenno particolare merita la figura del Brigadiere (poi Maresciallo) di P.S. Armando Spatafora, in servizio alla questura di Roma. Pilota di grande esperienza, fu inviato agli stabilimenti Ferrari di Maranello per un corso di specializzazione, al termine del quale gli fu assegnata come auto consegnataria nientemeno che una Ferrari nera – oggi conservata al museo delle auto storiche della Polizia di Roma – con la quale divenne il terrore dei malviventi capitolini: resta consegnato alla storia un suo inseguimento per le vie della capitale di un bandito in fuga con un'auto rubata, conclusosi con una rocambolesca discesa della scalinata di Trinità dei Monti e successiva cattura del malcapitato mariuolo. Si narra che la Ferrari ebbe poi bisogno di qualche "aggiustatina", ma che poi tornò in servizio senza problemi. Il Ministero e la questura di Roma non hanno tuttavia mai confermato ufficialmente tale inseguimento e ciò contribuisce a mitizzare ulteriormente la figura del sottufficiale.

Il servizio per il controllo del territorio e di pronto intervento vede in questo periodo l'adozione di automezzi tra i più eterogenei: nella foto in alto l'Alfa Romeo 1900 Super; in quella in basso la potentissima Alfa Romeo 2500

Di seguito, ecco riportato un articolo che scrissi qualche anno fa per ricordare la figura di questo mitico Poliziotto.

LA PANTERA NERA

Ci sono tantissime leggende metropolitane legate al mondo della nostra Polizia. Alcune sono vere, altre sono frutto di rimaneggiamenti e rivisitazioni nelle quali ciascuno ha aggiunto un po' del suo, altre ancora sono autentiche "bufale". Ma tutte - dico, tutte - contribuiscono ad accrescere il fascino e l'ammirazione che i Cittadini italiani perbene (più qualche raro delinquente con un codice d'onore ancora degno di rispetto) hanno sempre nutrito verso il "Panterone".

Ogni storia ha avuto per protagonisti Poliziotti e Cittadini, guardie e ladri, il Bene e il Male visti in uno spaccato di vita sempre diverso come sempre diverso è ciascun intervento fatto dalla Volante ogni giorno. Quella di cui sto per parlare è una storia conosciuta da molti. Una storia che è stata raccontata in mille modi diversi, con mille finali diversi. Una storia che in uno dei suoi risvolti più rocamboleschi non ha mai trovato una conferma ufficiale da parte del Ministero e che quindi si è sempre prestata a una pluralità di versioni che oggi non possono più essere avvalorate o smentite.

Sono passati quasi cinquant'anni da quei giorni movimentatissimi dei primi anni '60 che vedevano la Polizia della nostra Capitale in prima linea contro una criminalità sempre più arrogante e con sempre meno scrupoli. Gli anni Cinquanta erano passati da poco, ma tutto stava cambiando rapidamente. Troppo rapidamente. Ad un periodo di ricostruzione materiale e sociale post-bellica, che vedeva ancora gente vivere accampata sotto i ponti, in androni fatiscenti, i più fortunati dentro i vagoni ferroviari in disuso stava subentrando un periodo fatto di benessere e di rilancio economico. La radio cantava "Se potessi avere mille lire al mese...", le carte annonarie stavano diventando un ricordo, insomma, la gente stava cominciando a credere sul serio alla rinascita. Anche il modo di fare Polizia si stava adeguando a queste mutate esigenze sociali: non bastavano più due guardie appiedate o in bicicletta per garantire sicurezza; anche i cosiddetti "blocchi volanti" stavano diventando anacronistici, con quei gipponi rossi carichi di militari appostati nei punti nevralgici della città, con il capopattuglia che ogni mezzora doveva telefonare al comando per sapere se c'erano novità. Le metropoli stavano brulicando di nuova vita, con varia umanità che arrivava da ogni parte della Penisola in cerca di lavoro: Milano, Torino, Bologna... la stessa Roma.... Trovavi appartamenti occupati da trenta, quaranta persone: mai le stesse. Amici, parenti, amici dei parenti.... un ginepraio difficile se non impossibile da districare. Anche perchè dal Meridione tra tanta brava gente stava venendo su anche la delinquenza grazie anche ai provvedimenti di confino attuati per stroncare i fenomeni mafiosi.

Roma nel 1960 aveva una volante. Sì, avete letto bene: una volante per tutta la Capitale. Era costituita da una rombante Alfa Romeo 1900 blindata di colore nero. Perchè all'epoca nere erano tutte le macchine della Questura; rosse invece quelle della Stradale e del Celere. Era una macchina per quei tempi avveniristica: motore super pompato, cristalli rinforzati, tendine passaruota antiproiettili, tettuccio apribile nella parte posteriore per consentire al gregario di aprire il fuoco con il MAB stando in piedi.... L'auto stazionava prevalentemente in Questura, pronta ad intervenire su chiamata diretta. Non era come oggi, in cui la Volante fa di tutto tranne forse che fare proprio la volante: quando usciva il "Panterone", tutti sapevano che erano rogne pesanti. Fino alla fine degli Anni Cinquanta il "Panterone" aveva dato filo da torcere ai primi criminali: inseguimenti, sparatorie, sganassoni.... Sì, perchè all'epoca la Polizia non andava tanto per il sottile. All'interno della Squadra Mobile della città capitolina si narra di un tabellone affisso dai Poliziotti e sul quale quando

smontavano i vari turni segnavano il numero di proiettili esplosi: alla fine del mese chi perdeva pagava una cena al turno vincitore. Questa però è un'altra storia, un'altra leggenda metropolitana che Roma si contende con Milano, dove pure la Polizia sparava a rotta di collo:anche qui, conferme ufficiali non ce ne sono, al di là di qualche ammissione sussurrata a mezza bocca da qualche Collega pensionato.

Chi faceva volante a Roma a quel tempo era inquadrato in seno alla Squadra Mobile, una sezione della questura composta da Poliziotti con le controsfere: gente che ne aveva viste di tutti i colori, con gavetta fatta "a rimorchio" del brigadiere più vecchio, quasi sempre a piedi e in estenuanti "porta a porta" per identificare gli occupanti dei palazzi o altre volte a chiacchierare per ore con fruttivendoli, pizzichettai, giornalai e altri "indigeni stanziali" ben lieti di riferire che Peppino il Lungo si era fatto vedere al bar con Gennaro Capocece, sì, proprio quello della rapina dell'anno scorso e che sicuro era tornato sul circuito a fare danni. La Polizia aveva campato per anni sul sistema degli informatori, delle "soffiate" tutte da verificare con interminabili appostamenti che spesso non portavano a nulla se non ai geloni ai piedi: un sistema che però aveva dato i suoi frutti a chi li aveva saputi aspettare e che mai si sarebbe potuto credere capace di entrare in crisi. Tuttavia fu così.

Dal canto suo, la criminalità metropolitana si era evoluta anche e soprattutto nei metodi di autoprotezione. Aveva per prima cosa lavato i suoi panni sporchi in famiglia: vale a dire, ogni "infame" era stato fatto sparire in modo più o meno eclatante. Parlare con una guardia era diventato pericoloso e le bocche si erano come per magia cucite: nessuno ricordava più nulla, il brigadiere non trovava più il suo caffè corretto all'informazione al solito bar, il fiume in piena delle varie "gole profonde" si era improvvisamente inaridito... anche perchè molte di quelle "gole profonde" erano nel frattempo diventate "gole tagliate".... In secondo luogo, grazie ad una disponibilità pressochè illimitata di fondi e all'evoluzione della tecnologia, non c'era più bisogno di farsi vedere tanto in piazza quando si voleva organizzare il colpo "gobbo": sulla scorta dell'esperienza sicula, la criminalità si era organizzata gerarchicamentein "famiglie" che si erano spartite il territorio senza pestarsi troppo i piedi. Tutti dovevano mangiare, non era conveniente spararsi tra di loro quando ovunque c'erano mazzette di denaro e gioielli da rapinare. Ecco allora che la criminalità "da sopravvivenza" che quell'unica volante nera era abituata a contrastare si tramutò ben presto in una criminalità di stampo meramente voluttuario: insomma, non si rapinava più per mangiare ma per arricchirsi. Di conseguenza, il livello di pericolosità di questi soggetti aumentò in modo incontrollabile perchè non si guardava più in faccia a nessuno quand'era ora di dare voce alle armi.

La Polizia si trovò spiazzata. Indagini che non progredivano, risultati che calavano, incapacità di dare risposte rassicuranti ai privati cittadini sempre più in balìa di bande di predoni (la "banda Cavallero" giusto per fare un nome) per i quali non faceva differenza tra un direttore di banca vivo o morto. Basti pensare che la prima rapina ad un furgone portavalori avvenne il 27 febbraio 1958 alle porte di Milano, con una sparatoria da far west in pieno giorno e con la Polizia sbigottita di fronte a tale protervia criminale: bottino, 114 milioni dell'epoca. A Roma iniziò a serpeggiare grande malumore tra i Poliziotti "cani da strada": il loro fiuto sembrava affetto da cronico raffreddore e, oltre a non battere un beneamato chiodo, alcuni di essi per strada iniziarono pure a morirci.

Quando la marea montante del disappunto poliziesco raggiunse i limiti di guardia, l'allora Capo della Polizia Angelo Vicari scese in campo ad incontrare i suoi uomini. 12 gennaio 1961, una mattina piovosa resa ancora più tetra dall'umore degli Uomini della "Mobile" romana. Sono stati tutti convocati in uno stanzone al primo piano. Luci giallastre diffuse dalle lampadine a muro rese ancora più lattiginose dalle sigarette fumate senza sosta; un brusìo continuo interrotto solo da un colpo di tosse o da uno starnuto. Poi improvvisamente il silenzio: entra il Capo. Tutti si alzano in piedi. Non è l'ennesimo discorso retorico, quello di Vicari: è una discussione a doppio senso con i suoi uomini, come si potrebbe fare attorno ad una tavola imbandita la domenica a pranzo. Rispettosamente ma con fermezza, gli uomini della "Mobile" insistono col rappresentare che i mezzi a disposizione della Questura sono ormai obsoleti, superati, antiquati.... Sembra di sentire i discorsi di oggi, vero? E le risposte?
Anche quelle, le stesse: non ci sono fondi, il ministero ha altre priorità, e via discorrendo. Fino a quando il Capo, ormai messo alle corde da sbirri che il loro mestiere lo sanno fare fin troppo bene, esasperato dalle loro insistenti richieste sbotta: "Ma insomma, di cosa avete bisogno?"

In fondo alla stanza c'è un uomo. È un brigadiere della "Mobile", un uomo esile, mingherlino ma dagli occhi vispi, attenti. Un sottufficiale conosciuto, rispettato anche dai criminali che ha arrestato a

decine. Fino a quel momento è stato zitto zitto ad ascoltare, lasciando che i più sanguigni dei colleghi si scannassero. Termina la sua sigaretta e si alza in piedi, facendo cigolare la sedia: "Di cosa abbiamo bisogno, eccellenza? Di una Ferrari!" Cala il gelo in quella stanza surriscaldata. Mai nessuno aveva osato rivolgersi con tale fermezza e arroganza ad un Prefetto, per di più Capo della Polizia. Tutti si girano e lo guardano a metà tra la commiserazione per la sua sorte futura e il rispetto. "Come si chiama, lei?" tuona Vicari. E lui, sempre guardandolo negli occhi: "Sono il brigadiere Armando Spatafora". Vicari lo guarda per qualche secondo, soppesandone l'uomo oltre che il poliziotto e gli risponde con un'unica frase: "L'avrà!"

Fino a qui la storia. D'ora in avanti, la leggenda.

Neanche tre mesi dopo dagli stabilimenti Ferrari di Maranello arriva a Roma un esemplare di uno splendido colore nero. È una Ferrari 250 GTE carrozzata Pininfarina: sulle porte, la dicitura "Squadra Mobile"; sul passaruota anteriore, il neonato simbolo della Pantera. Insomma, la volante di tutte le volanti: un "mostro" in grado di toccare i 280 km/h. Ed è nera: Pantera tra le Pantere, con un bel lampeggiante blu sul tettuccio. Assieme ad altri tre colleghi (Carlo Annichiarico, Dalmatio De Angelis e Giuseppe Savi) Armando Spatafora venne spedito a Maranello per frequentare il corso di guida per un bolide da pista, più che da strada. Vi arrivano dopo 6 ore di viaggio a bordo della Fiat 500 di Armando. Ma lui è un Poliziotto che sa già guidare bene: a Maranello gli affinano la tecnica e lo rispediscono a Roma. Diventa consegnatario di quella macchina assieme a quei tre colleghi, unici autorizzati a guidarla. E per la criminalità la musica cambia. Come cambia la fama della Polizia romana: inseguimenti a rotta di collo, ma stavolta la macchina non si lascia seminare. Via Veneto, via Nomentana, sotto San Pietro ("Ma con le sirene spente, per non svegliare il Papa..."). Arresti rocamboleschi, con i fotografi che alternavano quegli scatti a quelli dei VIP della "dolce vita".

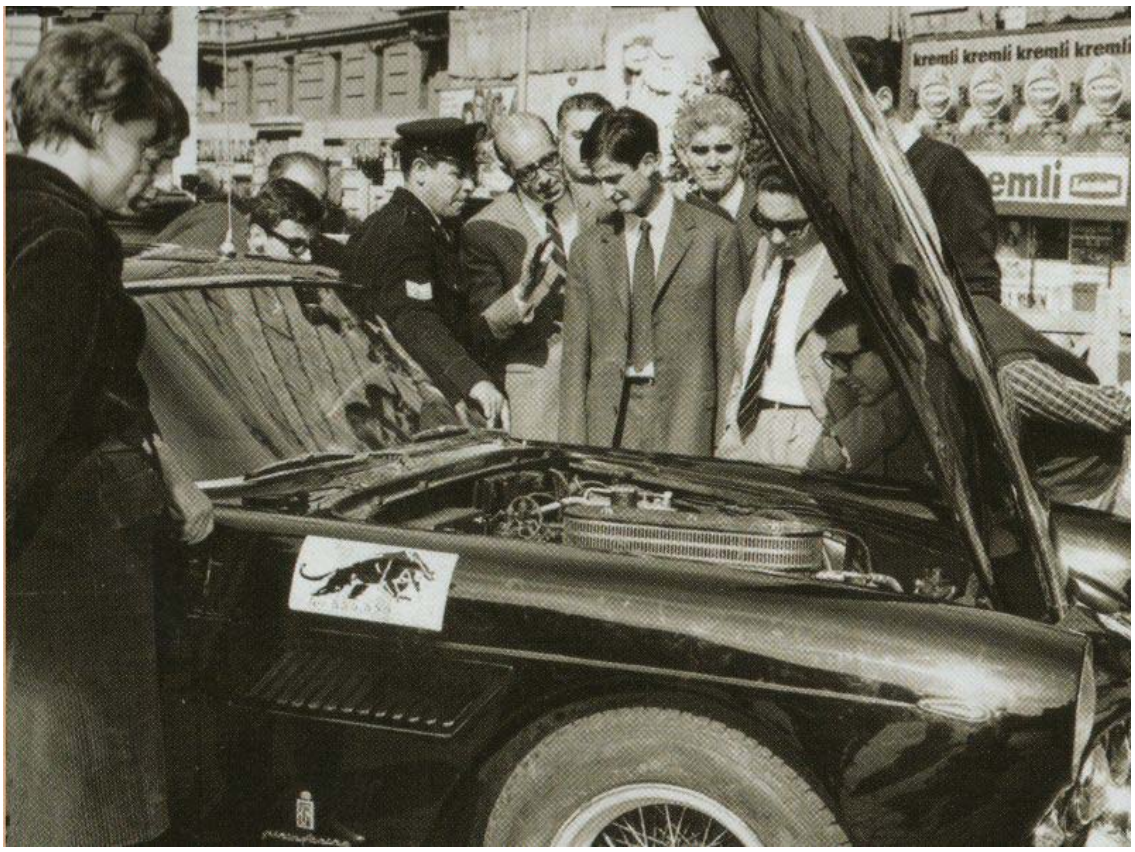
E poi, il mito. Di esso esistono tante versioni. Forse questa è la più veritiera. È una notte di marzo del 1964. "Armandino" è in giro di pattuglia assieme ad un giovane collega. Sono notti da brivido, fatte di rapine e furti nelle case. Ci sono due "merli" da catturare: uno si chiama "lo Zoppo", l'altro "il Pennellone". Da anni sono la croce e la delizia di tutti i Poliziotti capitolini: sono due ladri d'auto, soprattutto sportive; ma sono anche i piloti più richiesti dalla criminalità quando c'è da fare un "colpo" veloce e pulito. Chi ha provato a mettere loro il sale sulla coda è finito contro un muro o - alla meglio - dentro un fosso. Armando conosce i suoi "polli": sa che prediligono il centro storico di Roma perchè riescono a guidare tra quei vicoli a 100 all'ora senza colpo ferire e senza auto strisciare. Colosseo, i Fori, piazza Venezia, poi su verso la sinagoga e da lì al Pantheon.
La città è deserta, il collega sbadiglia.... Poi, improvvisamente, ecco un'Alfa 2500 rossa "tagliare" a cannone verso piazza Navona. Parte l'inseguimento tra stridore di gomme, controsterzi, freni a mano, derapate. La canaglia sa il fatto suo, Armandino riconosce il "tocco" inconfondibile dello "Zoppo". Ma anche lo Zoppo capisce di non avere a che fare con uno sbirro qualunque: quello non lo molla di un millimetro. Le prova tutte, lo Zoppo: cerca di farsi tamponare, cerca di fare a sportellate, a ponte Milvio si arrampica perfino su un marciapiede. Ma l'altro è sempre lì, con quella sirena che lacera l'aria e che si fa sempre più vicina. Fino a Trinità dei Monti. Qui, si dice che entrambe le macchine passarono su due ruote sopra un paracarro che ostruiva la strada.
Vero o no, sta di fatto che proprio sulla scalinata lo “Zoppo” se la gioca: giù per i gradini con auto e tutto, vediamo se mi segui fin qui! E Armandino? Giù anche lui, con una Ferrari che neanche in una vita sarebbe riuscito mai a comprarsi! Si fanno tutta la scalinata di Trinità dei Monti e alla fine, mentre l'Alfa si trova con 3 cerchioni spaccati, la coppa dell'olio crepata e fumo che esce da tutte le parti, la Ferrari pure scalcagnata gli è addosso. In un baleno lo “Zoppo” si trova coi ceppi ai polsi: "Brigadiè, ammazza come corri!"

Di questa storia esistono tante versioni. Ognuno ci ha messo del suo proprio perchè il Ministero non ha mai confermato l'evento. Ma non lo ha neanche mai smentito. Di sicuro c'è solo che allafine del marzo 1964 la Ferrari 250 GTE è di nuovo a Maranello, ufficialmente per "tagliando". Ufficiosamente, per sostituzione di una balestra, delle quattro gomme e della scatola del cambio.....

Armando Spatafora divenne poi maresciallo, quindi andò in pensione. Terminò i suoi giorni senza clamore, mi piace pensare mentre si gustava ancora la scena della scalinata di Trinità dei Monti in privata beatitudine, con quell'occhietto vispo che lo fece conoscere alla criminalità con il soprannome di "Lince". Di quei quattro moschettieri della "Mobile" non so se ne è rimasto qualcuno ancora in vita.

Se sì, mi auguro che oggi sia indulgente verso questa povera Pantera azzoppata che sta trascinandosi per le strade d'Italia. Un'Italia così diversa da quella che li vide protagonisti 45 anni fa.

Oggi quella Ferrari - sì, proprio quella! - fa bella mostra di sè al Museo delle Auto Storiche della Polizia. Spesso viene portata in giro per l'Italia e ammirata da generazioni di Italiani che magari non sanno di cosa è stata capace nei suoi anni d'oro. Quando la Polizia era LA Polizia.[6]



Il Brigadiere Armando Spatafora della Questura di Roma “Squadra Mobile” , in piazza del Vicinale con la Ferrari 250 GT

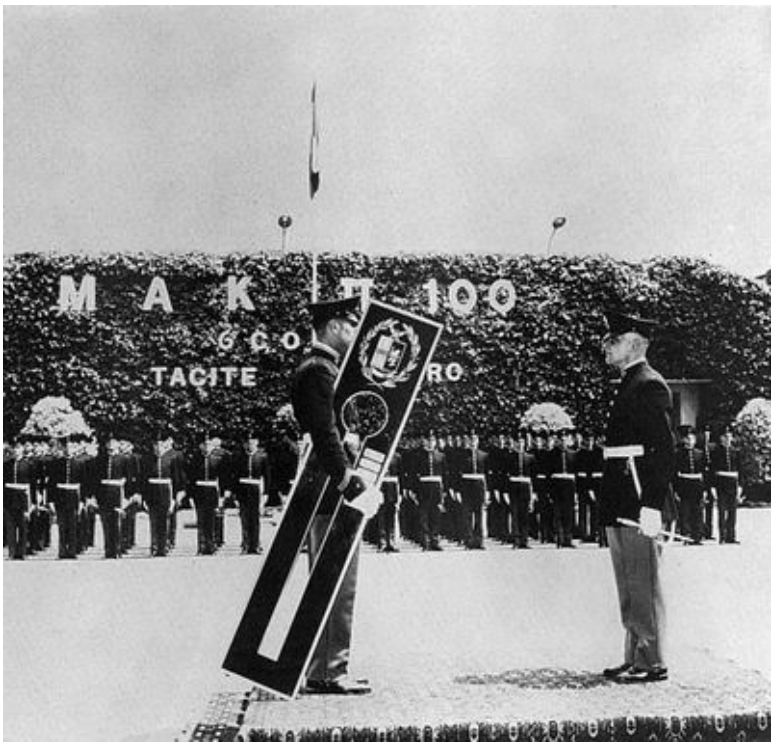
1 Appuntato di P.S. in quiescenza G. Palumbo – colloquio privato
2 Si ringrazia la redazione del sito internet www.cadutipolizia.it per il materiale fornito.
3 Perquisizioni ordinate dal Procuratore di Genova Francesco Coco: lo stesso verrà assassinato l’8 giugno 1976 da un commando delle Brigate Rosse, forse proprio in risposta a tali ordini di perquisizione.
4 L’attività di soccorso pubblico automontato si esplicava unicamente con una pattuglia che partiva in auto dalla questura o dal commissariato di zona a seguito di segnalazione telefonica o verbale di un fatto criminoso. Le pattuglie stanziali dovevano invece contattare telefonicamente il loro ufficio secondo una determinata frequenza per essere messe a conoscenza di eventuali fatti criminosi. Erano altresì attivi i cosiddetti “blocchi volanti” costituiti da pattuglie automontate di quattro – cinque militari e dislocate nei punti nevralgici della città pronte a intervenire in caso di bisogno: il capo pattuglia doveva prendere contatto con il proprio comando ogni mezz'ora per essere aggiornato sulle novità emergenti.
5 Alle 22:39 del 9 ottobre 1963 un intero costone del monte Toc (circa 250 milioni di metri cubi di roccia) si staccò dalla montagna e precipitò nel lago artificiale alle spalle della neonata diga del Vajont. L'onda provocata dalla frana scavalcò la diga (che resse all'impatto) e si abbattè su Longarone e sui paesi limitrofi letteralmente polverizzandoli.
6 Ringrazio la redazione del sito www.poliziotti.it per il materiale gentilmente concesso.

Parte terza – capitolo 2:
gli anni del “boom” economico e della contestazione (1965 - 1969)

Il Corpo delle Guardie di P.S. migliora in questi anni anche sotto l’aspetto qualitativo del personale. Il livello di cultura si è alzato, molte guardie si arruolano in possesso della licenza media e, in alcuni casi, addirittura in possesso di un diploma di scuola superiore.
Nel 1965 viene costituito il Ruolo degli Ufficiali Medici del Corpo delle Guardie di P.S.[7]: il compito del personale ad esso assegnato ingloba tutti i poteri e facoltà di accertamento dell'idoneità psico-fisica al servizio per gli aspiranti e appartenenti al Corpo, provvedendo all'assistenza igienico-sanitaria del personale nelle varie sedi di servizio cui era assegnato. L'accesso ai ruoli avveniva anche in questo caso per concorso pubblico presieduto da una commissione ministeriale composta sia da personale medico che da personale “laico”. Inizialmente il ruolo in esame si componeva di 80 Ufficiali suddivisi nei vari gradi. La costituzione del ruolo medico concorreva a svincolare il Corpo delle Guardie di P.S. dalle dipendenze degli ospedali militari, gestiti ed amministrati da personale dell'Esercito. Vicari volle in questo modo evidenziare la propria sensibilità verso un ammodernamento del Corpo ritenuto ormai improrogabile. La successiva evoluzione di tale ruolo portò alla costituzione di ambulatori e uffici medici in seno a tutte le questure e a tutti i reparti “Celere” dislocati sul territorio nazionale. Dopo la legge di riforma del 1981, detto ruolo è stato mantenuto facendo transitare i suoi appartenenti nel ruolo sanitario della Polizia di Stato. Ai Funzionari medici è stato quindi affiancato personale del ruolo professionale della Polizia di Stato nelle varie qualifiche, con l'attribuzione – limitatamente al servizio svolto – della qualifica di Agenti e Ufficiali di Polizia Giudiziaria e Agenti di Pubblica Sicurezza.

Anche la qualità degli Ufficiali migliorò, grazie anche alla fondazione – nel 1964 – dell’Accademia Ufficiali di Pubblica Sicurezza di Roma e ad un ricambio generazionale che vide nei nuovi tenenti di P.S. ragazzi giovani e dinamici, non più legati ai vecchi canoni che volevano un militare per forza appartenente al trascorso Ventennio fascista. Prima del 1964 gli Ufficiali del Corpo provenivano dai ranghi dell'Esercito, non esisteva un percorso formativo specifico per ufficiali di polizia anche per il semplice fatto che questi erano impiegati all'interno dell'amministrazione soltanto per l'inquadramento e l'addestramento delle guardie nei vari reparti. Fino a prima della riforma del 1981, essendo gli Ufficiali del Corpo destinati esclusivamente al comando dei reparti “Celere” e della Polizia Stradale, il loro addestramento privilegiava di gran lunga questi due aspetti. In seguito, con la carriera unificata e quindi aperta anche ai ruoli dirigenziali, le materie del corso vennero ampliate e approfondite toccando nuovi settori tanto che gli ultimi funzionari che uscirono dall'ultimo corso di formazione quadriennale nel 1996 si videro riconosciuti dalle università tutti gli esami sostenuti in accademia per il conseguimento della laurea in giurisprudenza. A partire dal 1996, a seguito della revisione dei criteri di accesso al ruolo dei Funzionari, l'accesso avviene mediante concorso pubblico che prevede già l'avvenuto conseguimento della laurea in giurisprudenza o scienze politiche e la frequentazione di un corso di soli 9 mesi e permeato delle sole materie specialistiche di Polizia[8].
Oggi la carriera di un Funzionario progredisce nel ruolo Commissari fino alla qualifica di vice questore aggiunto, l'equivalente del tenente colonnello. Per accedere al ruolo dirigenziale mediante la promozione a primo dirigente (cioè colonnello) è necessario sostenere un concorso interno sulla base dei posti disponibili di anno in anno. Superato il concorso, il Funzionario viene ammesso alla frequentazione di un corso di specializzazione che gli consentirà di proseguire la sua carriera fino alla qualifica di dirigente generale, questore e successivamente prefetto[9] .

Si tenga presente che la riforme delle carriere dei Funzionari in vigore al momento della stesura di questo testo ha previsto l'abolizione delle qualifiche di vice commissario e commissario e l'immissione in ruolo del neo-funzionario direttamente con la qualifica di commissario capo (equivalente a maggiore). Dopo l'introduzione della qualifica di sostituto commissario come apicale del ruolo Ispettori (ed equivalente a quella di luogotenente), non si esclude che in un prossimo futuro i sostituti commissari vengano ammessi d'ufficio alla qualifica di vice commissario e commissario[10].



L'Accademia Militare di Pubblica Sicurezza (oggi Istituto Superiore di Polizia) formò in modo organico la nuova struttura di comando del Corpo immettendo in servizio giovani Ufficiali addestrati secondo gli standard specifici della Polizia

Come già detto, agli ufficiali di polizia prima della riforma del prefetto Vicari erano preclusi i cosiddetti "poteri delegati" alla Questura: gli ufficiali cioè non svolgevano quelle attività proprie di polizia che erano, per contro demandate da sempre, ai funzionari civili di P.S. (la cosa potrebbe apparire come un paradosso ma era solo il frutto di vecchie concezioni, di compromessi e di innovazioni negate in seno alla modernizzazione della polizia).
Questo fino al momento in cui Angelo Vicari divenne capo della polizia. La grande mente innovatrice di Vicari diede nuovi impulsi e nuovi segnali che da tempo erano necessari alla polizia.

Si iniziarono lavori concreti nell'ambito del coordinamento delle varie forze di polizia anche a seguito della creazione di una divisione di polizia criminale nel dicembre 1960. Per quanto riguarda la formazione, nello stesso anno Vicari creò la *Divisione delle scuole di polizia*, quella che ora si chiama *Direzione Centrale degli Istituti di Istruzione* che permise rapidamente l'organizzazione di nuove scuole per le guardie di P.S.: nacquero in questi anni le Scuole Allievi di Trieste, Bolzano ed Alessandria mentre fino ad allora gli istituti di istruzione erano ubicati solo a Roma e a Caserta.

La formazione specifica del personale riguardò anche la "base" del Corpo: furono istituite numerose scuole allievi guardie. Nella foto in alto, i primi corsi di addestramento alla scuola di Caserta: siamo nel 1954.

In questo periodo inoltre si paventava la possibilità da parte dello Stato Maggiore dell'Esercito di interrompere la concessione dei nulla osta per il passaggio di ufficiali in servizio permanente effettivo dalle Forze Armate alla Polizia: la preoccupazione di restare in breve tempo senza ufficiali diede impulso per la creazione di una apposita Accademia per Ufficiali di Polizia. Sarebbe cessata in questo modo la dipendenza diretta dall'esercito della Pubblica Sicurezza e questo avrebbe consentito a breve di superare vecchi schemi e vecchie concezioni che vedevano l'addestramento di Ufficiali e Guardie della P.S. più per attività belliche che per attività di polizia.
Con la legge 9 giugno 1964 n° 405 quindi sorse l'Accademia del Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza a cui fu data la possibilità di programmare la formazione degli ufficiali, sulla base delle esigenze specifiche della P.S.; tuttavia per l'ammissione a questa accademia si richiedeva inizialmente il possesso della laurea in Giurisprudenza e gli obblighi di leva già assolti. Questo non

produsse però gli effetti sperati, i civili in possesso di questi requisiti potevano giustamente aspirare a carriere più tranquille e i canditati che si presentavano di volta in volta erano sempre pochissimi. Si pensò allora ad un altro approccio organizzando il percorso formativo in un quadriennio che prevedeva esami teorici ed esercitazioni pratiche; gli esami sostenuti in Accademia venivano riconosciuti dall'Università italiana per il conseguimento della laurea in Giurisprudenza e questo incentivò gli aspiranti che non tardarono ad arrivare. Le domande presentate al primo concorso successivo bandito per poco meno di 90 posti furono già un migliaio.
L'Accademia era stata strutturata con criteri di modernità e finalizzata a formare ufficiali che non apprendevano solo l'educazione tradizionale e caratteristica dell'esercito ma loro istruzione prevedeva anche una solida preparazione in vari campi come la polizia scientifica e la criminologia. Restava tuttavia un ostacolo da superare, e questo sarà uno dei punti chiave che porteranno alla riforma del 1981. Uno dei primi direttori dell'Accademia, il generale di P.S. Enzo Felsani, ricorda il disagio che si percepiva nel formare allievi ufficiali che usciti dall'accademia avrebbero visto loro parzialmente negata l'attività di polizia a cui erano stati preparati; questi sarà uno dei fautori di una grande e coraggiosa riforma il cui lento processo porterà poi alla unificazione dei ruoli degli Ufficiali con quelli dei Funzionari civili di P.S., ed è con decreto legislativo n° 341 del 1982 che il Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza cessa il proprio status militare e di riflesso anche il ruolo dell'Accademia per gli Ufficiali di polizia viene meno; per cui queste due istituzioni vengono soppresse come tali ma proseguono l'attività originaria con le nuove (e ci auguriamo definitive) denominazioni di Polizia di Stato e Istituto Superiore di Polizia.

L'Accademia del Corpo delle Guardie di P.S., grazie all'ordinamento degli studi di tipo universitario,fu presto meta ambita da parte di molti giovani e dinamici futuri ufficiali

L'Istituto Superiore continua la formazione dei Funzionari di P.S. del ruolo unificato che qualifica i frequentatori come ufficiali di pubblica sicurezza e ufficiali di polizia giudiziaria. L'Istituto Superiore inoltre si occupa tuttora della formazione dei funzionari medici e dei funzionari tecnici. Gli aspiranti commissari medici di polizia e, di qualifica equiparata, i direttori tecnici che espletano funzioni di polizia accedono ai corsi già in possesso di specifica laurea scientifica.
Una più recente riforma poi modificherà il percorso formativo dell'Istituto Superiore accogliendo aspiranti commissari già in possesso di titolo accademico. Questa riforma introdotta con decreto legislativo n° 334 del 2000 ha fatto discutere ma molte delle scelte fatte in questo provvedimento sono dettate dall'esigenza di incentivare l'ingresso e la permanenza di nuovi funzionari da sempre necessari.

Come ogni Corpo di estrazione militare, anche quello delle Guardie di P.S. annoverò tra i suoi ranghi la propria Banda Musicale. I suoi esordi trovano origine già con la costituzione del primo Corpo delle Guardie di P.S. del 1852 attraverso l'impiego di militari esperti nell'utilizzo essenzialmente di strumenti a fiato quali la tromba al fine di garantire l'adeguato livello di marzialità ai reparti durante le marce.
Tuttavia, solo nel 1928 la Banda della Polizia trova il suo riconoscimento ufficiale a seguito del progressivo affiancamento di figure di altri musicisti fino all'attuale composizione di 105 elementi diretti da un maestro direttore d'orchestra.
Il primo direttore d'orchestra, Giulio Andrea Marchesini, fu l'autore di numerose trascrizioni e composizioni, tra cui l'attuale Marcia d'Ordinanza del Corpo, *Giocondità*. L'indiscutibile esperienza del maestro Marchesini e la sua attenzione verso i principali problemi di tipo tecnico e strumentale vennero raccolte dal suo successore, il maestro Antonio Fuselli che, a partire dal 1957, ampliò progressivamente il numero di strumentisti fino a raggiungere nel 1965 quota 102 elementi. Gli strumentisti erano inquadrati nel ruolo Sottufficiali del Corpo, mentre il Maestro Direttore d'Orchestra e i suoi due sostituti erano inquadrati nel ruolo Ufficiali.
Nel 1969 il maestro Fuselli morì; gli subentrò il suo “vice”, Pellegrino Bossone: grazie a lui, nel 1977 la banda incise il suo primo disco.

Con la legge di riforma del 1981 la Banda della Polizia di Stato ottenne una propria regolamentazione che ha portato a importanti rivisitazioni non solo strutturali e strumentistiche, ma anche di inquadramento del personale. I musicisti della Banda sono stati inquadrati nel corrispondente ruolo Ispettori, mentre il Maestro Direttore d'Orchestra e i suoi due sostituti sono stati inquadrati nel ruolo dei Funzionari.

Gli esordi della Banda Musicale del Corpo delle Guardie di P.S.: siamo nel 1949. Da allora questo settore della Polizia ha avuto un'evoluzione costante fino ad entrare oggi ai vertici del panorama musicale internazionale

Ai suoi componenti è stata attribuita una particolare Uniforme sviluppata sull'evoluzione della "spezzata" blu ordinaria. Attualmente la Banda della Polizia di Stato, oltre a presenziare in tutte le cerimonie ufficiali del Corpo (giuramenti, cerimonie religiose), tiene concerti a livello internazionale grazie ad un repertorio di ampio respiro che tocca i principali compositori della storia musicale europea. Ad essa sono stati tributati riconoscimenti in tutto il mondo.

L'accesso ai ruoli della Banda della Polizia di Stato avviene mediante concorso pubblico al quale sono ammessi tutti coloro che siano in possesso di diploma di Conservatorio. Per il Maestro Direttore d'Orchestra esistono ulteriori concorsi specifici con requisiti ancora più selettivi.

Le scuole di formazione cui gli allievi-guardia vengono inviati prediligono ora un'istruzione completa sia sotto l'aspetto militare, sia sotto quello culturale; alle esercitazioni di ordine pubblico e di tecniche operative vengono affiancate verifiche di apprendimento delle varie materie; si insegnano i vari principi di codice penale, leggi di pubblica sicurezza, diritto costituzionale. Insomma, oltre all'uso del manganello e della pistola si vuole insegnare anche quello della penna. Adesso, una guardia riceve la sua formazione definitiva dopo almeno un anno di corso, del quale i primi sei mesi con la qualifica di "allievo-guardia", i secondi sei con la qualifica di "guardia-allievo" in base ad un sistema di tirocinio presso gli uffici e reparti più importanti che precede l'assegnazione definitiva alla sede di servizio. In ogni caso, la neo nominata guardia di P.S. era sottoposta ad un ulteriore periodo di osservazione della durata di 6 anni al termine della quale, dopo una serie di rafferme triennali sottoposte a valutazione, veniva immessa definitivamente nel ruolo.

Il programma di formazione nelle nuove scuole allievi univa all'addestramento tecnico e formale una maggiore preparazione nelle materie giuridiche. Come ebbe a ricordare un Ufficiale, *"il crimine oggi si sconfigge prima con la penna, poi con la pistola".*

Nel 1963 fu istituito il Centro Elettronico della P.S., una gigantesca banca dati in cui far confluire dalla periferia a livello centrale tutte le informazioni su soggetti, fatti delittuosi, ordine pubblico, ricerche e rintracci e ogni notizia utile al personale in servizio sul territorio. Il personale ad esso destinato proveniva dal Corpo delle Guardie di PS e – oggi – dalla Polizia di Stato. Tali informazioni dovevano essere sicure e aggiornate. Si trattò di uno sforzo immane, attutito dall'evoluzione della tecnologia che stava muovendo i primi passi verso l'attuale informatizzazione. I primi terminali erano gigantesche macchine telescriventi, rumorose e molto complesse da utilizzare; le informazioni richieste

venivano ricevute in tempi decisamente più ridotti rispetto al passato, ma di sicuro non ancora in tempo reale come siamo abituati oggi: fino ad allora il sistema di consultazione e scambio di informazioni era ancora legato ad una mera consultazione archivistica di fascicoli spesso non aggiornati o difficili da reperire. Ora, al sempre necessario supporto cartaceo ne veniva affiancato uno contenuto in supporti magnetici consultabili anche da altre Forze di Polizia.
L'opera di adeguamento tecnologico, come detto, fu ciclopica: lungo tutta la Penisola venne creata – come una sorta di "spina dorsale" - una rete di ripetitori tra loro interconnessi e ai quali venivano collegati i "nodi di interrogazione" locali e dislocati principalmente nelle questure e nei comandi di Polizia Stradale. Tale lungimirante adeguamento fu la base per poter costituire, pochi anni dopo, il 113 e le attuali sale operative. Venne individuata la nuova figura di *operatore terminalista* cui vennero attribuiti – a seconda della qualifica posseduta – vari livelli di accesso e di alimentazione del sistema. Prima dell'estensione del sistema elettronico alle altre Forze di Polizia a competenza generale (Arma dei Carabinieri) e particolare (Guardia di Finanza, Polizia Penitenziaria, Corpo Forestale dello Stato), queste dovevano trasmettere alle questure del capoluogo di appartenenza tutte le notizie in loro possesso e utili per una corretta alimentazione del sistema medesimo: un lavoro immenso per il povero operatore terminalista....
Il primo supporto ad immediata consultazione divenne quindi il casellario di fotosegnalamento dei singoli soggetti, con la descrizione dei relativi precedenti penali e di polizia, e lo schedario centrale delle auto rubate (il c.d. S.C.A.R.). Un passo in avanti enorme per le pattuglie su strada, che potevano così disporre di una corretta e completa informazione aggiornata in ordine ai controlli da esse esperiti.
La successiva evoluzione del sistema, che si mosse di pari passo con quella tecnologica, ha portato oggi a convogliare in un sistema centrale milioni di informazioni suddivise in vari livelli di segretezza e riservatezza. L'applicazione dei nuovi supporti informatici ha snellito le attività di indagini grazie alla scansione di immagini e fotografie, all'alimentazione in tempo reale delle varie notizie, alla consultazione anche contemporanea di più banche dati appartenenti ad enti pubblici o privati quali Motorizzazione Civile, anagrafe comunale, I.N.P.S., assicurazioni per veicoli e natanti, archivio patenti e altro ancora.

Il 1965 fu un anno importantissimo per la Polizia italiana: prima a Roma, poi a Milano e progressivamente nelle altre città italiane nasceva il primo embrione del futuro 113. Di questo parleremo tra poco.
Si è consolidata nel frattempo l'esigenza di un controllo del territorio che non vedesse più la Polizia intervenire unicamente con compiti repressivi, ma soprattutto con funzioni preventive. E l'unico modo possibile per attuare la prevenzione dei reati era la presenza costante sul territorio di personale di pronto intervento costantemente collegato con una centrale operativa dotata di tutti i mezzi più all'avanguardia per esperire controlli che, fino a poco prima, potevano essere effettuati solo dai singoli uffici di questure e commissariati. Vennero approntati numeri di telefono brevi e gratuiti (777 per Milano, 555.555 per Roma, 174 per Torino), utilizzabili 24 ore su 24 dai cittadini per segnalazioni e richieste di aiuto; le autopattuglie furono finalmente dotate di apparati radio ricetrasmittenti che permettevano una comunicazione immediata con le centrali operative, eliminando così il sistema di periodici contatti telefonici tra il personale di pattuglia e il singolo ufficio. Il personale ricevette ora un addestramento secondo tecniche operative che consentissero un suo impiego in totale sicurezza nei vari interventi, mediante l'assegnazione dei primi, ingombranti giubbotti antiproiettile. Un tale sistema si estese

Il panorama dell'ordine pubblico di questi anni continua nella sua escalation di violenza di piazza: anche in Italia cominciano ad approdare i primi fenomeni di contestazione che sfoceranno tra pochi anni nel Sessantotto e poi nel terrorismo. Nelle foto, una fase degli scontri di Roma, Valle Giulia avvenuti il 1° marzo 1968

progressivamente anche alla Polizia Stradale che iniziò a diffondersi ancora più capillarmente sul territorio, con i primi Centri Operativi Autostradali (C.O.A.).

Dalle prime pattuglie appiedate dotate di pesante radio spalleggiabile ai più moderni veicoli radiocollegati con la sala operativa: il controllo del territorio trova in questi anni la sua massimaespansione

7 L. 885/62.
8 Durante la loro carriera, i Funzionari vengono poi richiamati periodicamente per la frequentazione di corsi di aggiornamento su specifiche materie.
9 Si tenga presente che la carriera prefettizia non è la naturale prosecuzione di quella di dirigente di polizia ma è una scelta effettuata da quest'ultimo una volta maturati i requisiti. La nomina a questore è invece una nomina politica che viene fatta dal Parlamento e che riguarda tutti i Funzionari di Polizia che rivestano la qualifica di dirigente superiore e dirigente generale: tale nomina fa perdere in capo al questore la qualifica di ufficiale di polizia giudiziaria facendogli mantenere invece quella di ufficiale di pubblica sicurezza. Nell'ambito della provincia di successiva assegnazione, il questore diventa autorità locale di pubblica sicurezza subordinato al prefetto che ne è autorità provinciale.
10 Un simile provvedimento è attualmente (2008) al solo stadio enunciativo. È altresì in discussione in Parlamento una bozza di riforma delle carriere che riguarda anche il ruolo Assistenti – Agenti che presumibilmente verrà aperto al ruolo superiore di Sovrintendenti.

Parte quarta:

La nascita del “113”

Si è accennato alla nascita del numero unico nazionale per le emergenze. Ma pochi sono realmente a conoscenza degli sforzi tecnici, logistici e gestionali che essa ha comportato: oltre ad un radicale cambio operativo di amministrazione della pubblica sicurezza e dell'emergenza in generale, si trattava di cambiare principalmente la *forma mentis* della cittadinanza che, fino a quel momento, era stata abituata a conservare sull'agenda di casa i numeri locali dei centralini di Carabinieri, commissariati e questure.
Quali sono stati i passi che hanno fatto nascere il numero unico di emergenza nazionale? E quali erano le strutture utilizzate fino ad allora? Si può dire che il seme del 113 fu gettato dal direttore dell'Automobile Club d'Italia con una lettera datata 18 maggio 1959 e indirizzata all'allora Capo della Polizia dottor Giovanni Carcaterra: in essa veniva rappresentata l'esigenza primaria per il singolo automobilista di poter disporre di uno strumento immediato di soccorso in caso di incidente stradale. In effetti, fino ad allora esistevano esclusivamente numeri privati delle singole Sezioni di Polizia Stradale e di autoambulanze che cambiavano a seconda del distretto telefonico da cui proveniva la richiesta: numeri che, per quanto semplici, non potevano essere memorizzati tutti; inoltre era inconcepibile che per una richiesta di soccorso il cittadino dovesse pagare la telefonata. Parliamo di un'epoca – il 1959 – in cui il traffico veicolare era quintuplicato nel giro di pochissimi anni senza che ad esso avesse fatto riscontro un ammodernamento delle regole di circolazione stradale. Gli stessi operatori di Polizia Stradale presenti sul territorio mancavano poi di un efficace sistema di collegamento con i rispettivi uffici: le reti radio erano concepite esclusivamente a livello embrionale; gli apparati veicolari erano di dimensioni e ingombro inconcepibili, esistendo in strada unicamente alcune postazioni telefoniche dedicate cui la pattuglia doveva fare riferimentoper contattare il proprio Comando. E a poco era servita l'installazione di pannelli stradali riportanti il numero telefonico della “Stradale” operativa in un determinato luogo.

Il Capo della Polizia accolse con gioia la proposta e demandò alla Divisione Servizi Tecnici della P.S. lo studio di un piano di fattibilità. Ed ecco porsi immediatamente il primo grosso ostacolo: la frammentazione della rete telefonica nazionale spartita tra cinque grandi gestori in concessione: STIPEL, TELVE, TIMO, TETI, SET, tutte riunite in un'unica associazione denominata ASCOT.
Si trattava di mettere d'accordo tutte e cinque le aziende, cosa decisamente non facile anche e soprattutto per la differente impostazione tecnica delle varie cabine di smistamento e dei centralini.
Le prime proposte fatte dalle società telefoniche vennero bocciate dal Ministero perchè spesso il distretto telefonico si differenziava da quello di operatività della Polizia, con il rischio evidente di dirottare chiamate di emergenza in distretti non interessati dall'evento e con la conseguente perdita di tempo prezioso per l'utenza. Giunse il 1964 e la bozza di unificazione del numero unico era arrivata ad

Le pattuglie in servizio su strada non disponevano ancora di una stabile copertura radio: i capi equipaggio erano quindi costretti a contattare via telefono il proprio comando a cadenza periodica per essere aggiornati sulle novità. Stesso problema per il privato cittadino al quale continuava a mancare un numero di telefono da chiamare indipendentemente dal distretto telefonico occupato

individuare il 177 per le chiamate dirette alle questure e il 178 per quelle indirizzate alla Polizia Stradale. Il 1965 vide l'accelerazione del progetto grazie alla nascita della SIP, società che inglobava le cinque concessionarie fino ad allora operative. Questo faceva venir meno tutte le difficoltà di carattere tecnico che fino a quel momento sembravano insormontabili.

L'ottimismo di Giovanni Carcaterra fu raccolto all'inizio degli Anni '60 dal suo successore, il dottor Angelo Vicari, che si fece fin da subito promotore di una politica ministeriale volta a promuovere agli occhi del cittadino la figura del Poliziotto: sua l'idea di affiggere nei vari uffici di P.S. manifesti e locandine con il motto divenuto celebre: *"La polizia al servizio del cittadino"*. Egli fu forse il primo a capire realmente la dannosità sociale di una separazione tra Polizia e privati: in chiave moderna si potrebbe dire che considerò per la prima volta il cittadino come utente fruitore di un servizio, anziché soggetto che subiva passivamente l'autorità costituita.

La rivista del Corpo, "Polizia Moderna" passa da semplice giornaletto interno a rivista con diffusione mirata alla cittadinanza: un ottimo sistema per avvicinare il privato alla Polizia. Nella foto, il primo numero del gennaio 1948

Nel 1966 l'abbonamento alla rivista ufficiale del Corpo "*Polizia Moderna*", fino a quegli anni considerata niente di più che un giornaletto ad uso interno, fu esteso anche ai privati cittadini in un'ottica lungimirante di avvicinamento di questi ultimi alla Polizia. Al suo interno fu inserita una rubrica fino ad allora impensabile intitolata "*Al servizio dei cittadini"*: in essa venivano raccolte lettere inviate da privati, autorità, associazioni con le quali si voleva rendere pubblica l'attività dell'Amministrazione attraverso i gesti spesso eroici dei suoi appartenenti.
La risposta data dalla cittadinanza alla Polizia passò ben presto dall'iniziale timore reverenziale ad un cauto ma costante avvicinamento, proprio come previsto da Vicari: il cittadino, grazie alla sua partecipazione diretta alla vita del Corpo tramite le rubriche approntate su *Polizia Moderna,* si sentì coinvolto e apportatore di nuove idee che contribuirono in maniera rilevante al progressivo disgelo nei rapporti con la pubblica autorità. Le caserme di Polizia, viste fino ad allora come *sancta sanctorum,* furono spesso aperte al pubblico in occasione della celebrazione della Festa del Corpo e di altre ricorrenze particolarmente sentite: l'affluenza della gente si fece via via sempre più massiccia.

Anche la cerimonia della Festa della Polizia viene volutamente portata a contatto con la gente: non più una commemorazione per pochi intimi da celebrare al chiuso delle caserme ma un'occasione irripetibile di contatto con la cittadinanza

Al progetto di unificazione del numero unico si accodarono immediatamente altri Enti di pronto intervento come i Vigili del Fuoco, i Carabinieri e la Croce Rossa Italiana per i quali vigeva il medesimo problema di frammentazione numerica già visto per la Polizia.
L'avvio del nuovo sistema ebbe inevitabilmente bisogno di un periodo di sperimentazione: venne scelta come teatro operativo una grande metropoli del Nord, Milano. Alla sua questura venne assegnato il numero 777 che – a buona ragione – può definirsi il "padre" del moderno "113". Era un numero breve, perciò facile da ricordare, ma soprattutto era gratuito. Ad esso rispondevano 24 ore su 24 operatori di alta professionalità addestrati allo scopo e che lavoravano seguendo una turnazione inizialmente massacrante, con il suo inizio alle 13 e la fine alle 13 del giorno dopo; a seguire, 2 giorni di riposo. Il più comodo turno "in quinta" sarebbe stato adottato di lì a qualche anno. La stessa struttura del pronto intervento nel capoluogo meneghino era stata di recente riformata radicalmente: agli equipaggi dislocati staticamente a bordo di "gipponi" in punti nevralgici della città era subentrato il pattugliamento dinamico delle strade a bordo dei nuovi automezzi di più moderna concezione.

La prima sala operativa della questura di Milano venne diretta dal commissario di P.S. Ernesto Panvini, giovane e dinamico funzionario sensibile allo spirito di innovazione che questo avrebbe comportato: fu lui a venire incontro ai suoi uomini pensando ad una turnazione diversa da quella H24 fino ad allora adottato; fu ancora lui ad insistere perchè venissero adottate le più comode, potenti e versatili Alfa 2600 al posto delle ormai superate "Giuliette". E qui iniziò il mito: il nuovo 777 divenne

oggetto di pellicole cinematografiche (ad esempio "*Banditi a Milano*" del regista Lizzani) e di canzoni popolari, tra le quali una resa famosa da Ornella Vanoni[1]. Il meccanismo era semplice quanto efficace: il cittadino chiamava, la Polizia arrivava. L'ulteriore avvicinamento alla Polizia fu reso possibile grazie anche alla garanzia di anonimato che la chiamata al 777 offriva al chiamante: con questo aumentò esponenzialmente il livello di collaborazione offerta dai singoli utenti. Come già accennato, al 777 milanese fecero eco il 555.555 di Roma e il 174 di Torino.
Ciò nonostante, siamo ancora a livello locale: in tutte le altre città si continuava con i vecchi e ormai obsoleti sistemi, resi ancora più superati dalle "voci" dell'esperienza milanese.

L'evoluzione della sala operativa avvenne in tempi rapidi: in pochissimi anni si passò dalle prime postazioni telefoniche a quelle più moderne dove si affacciano i primi supporti multimediali.
Nella foto in alto, una sala operativa del 1969; qui sopra, appena sette anni dopo

Passarono ancora tre anni, arriva il 1968. Alla fine di ottobre 1967 era giunta al Ministero una lettera della SIP nella quale veniva messo a disposizione un unico numero valido su tutto il territorio nazionale e la cui adozione superava di colpo il problema basilare della differenza dei distretti telefonici. Veniva suggerito il 113, con una sua sperimentazione a partire dal successivo mese di dicembre nelle regioni di Lazio e Umbria.
Il 15 febbraio 1968 Vicari firmò la circolare istitutiva del "113" a livello nazionale, fissandone l'esordio per il 1° marzo successivo. Venne approntato tutto: sale operative in tutte le questure, pubblicità capillare attraverso radio, giornali e televisione, conferenze-stampa, volantini distribuiti ovunque..... Ma come in tutte le migliori intenzioni, mai verità più grande è contenuta nel vecchio adagio popolare *"Il diavolo fa le pentole, ma non i coperchi".* La fine di febbraio 1968 in Italia fu caratterizzata dall'estrema incandescenza della politica interna e di quella internazionale: alla

guerra del Vietnam fece da contrappunto la nascita del movimento di contestazione studentesca, con scontri quotidiani con la Polizia all'interno e all'esterno degli atenei, e la rottura dei rapporti sindacali dei lavoratori con il governo. Il 1° marzo 1968 il giorno di festa per la Polizia venne rovinato dagli scontri di Valle Giulia, nel cuore della capitale. L'attenzione della stampa nazionale ed estera fu catalizzata dall'esplosione di violenza metropolitana che si estese in tutta la nazione come fuoco tra le stoppie, incendiando gli animi e innescando quella spirale autolesionistica che porterà dopo pochi anni alla nascita del terrorismo. Di fronte a simili avvenimenti, la stampa dedicò alla nascita del 113 poco più che un trafiletto in cronaca, svilendo e sminuendo tra l'altro la sua reale portata: il *Corriere della Sera* del 17 febbraio aveva pubblicizzato che, accanto al numero 119 dell'A.C.I. riservato ai turisti, era stato affiancato anche il 113 per assistenza sanitaria agli automobilisti.....
Le conferenze-stampa andarono pressochè deserte, ai comunicati ministeriali venne dato scarso peso: insomma, quella che doveva essere una riforma storica della Pubblica Sicurezza venne in realtà azzoppata sul nascere.

Tuttavia il Ministero non si perse d'animo: nel corso dei mesi successivi alla data di esordio del nuovo sistema perseguì una campagna di informazione e sensibilizzazione della cittadinanza senza pari. Il nuovo numero venne fatto scrivere anche sulle fiancate delle "volanti". E i frutti arrivarono. Il 1° dicembre 1968 il 777 milanese viene sostituito dal 113 e nel luglio 1969 si può dire che ogni capoluogo di provincia italiano disponesse della propria sala operativa. E presto la SIP mise a disposizione un numero unico anche per i Carabinieri (il glorioso 212121) e successivamente per i Vigili del Fuoco: entrambi poi sostituiti rispettivamente dal 112 e dal 115.
E siccome le parole hanno il loro significato, ecco subentrare al comune "centralino" il più moderno concetto di "sala operativa", chiamata nel gergo burocratico Centro Operativo Telecomunicazioni (C.O.T.). Esso non è più costituito da una sterile scrivania con telefono o con centralino a spinotti com'era stato fino ad allora. Si tratta invece di postazioni polivalenti dotate di telefoni a disco, registratori, apparati radiotrasmittenti in collegamento con le vetture in servizio sul territorio, telescrivente, linee dedicate di collegamento con altri Enti di soccorso quali Carabinieri, Vigili del Fuoco, Croce Rossa, ospedali, Polizia Stradale. In quest'ultimo caso, il Ministero preferì saggiamente abbandonare l'idea di due numeri distinti per questura e stradale, facendo convogliare comunque nella prima le telefonate di pertinenza della seconda.
Venne istituito in vero e proprio regolamento improntato ad etica, professionalità ed imparzialità cui gli operatori del 113 dovevano attenersi strettamente: del resto, tale numero era considerato a ragione il primo "biglietto da visita" della Polizia. All'attività di questi Poliziotti iniziò a prestare attenzione la stampa, grazie anche ad episodi di cronaca più o meno di rilievo che misero in luce la professionalità degli uomini dei COT.

I violentissimi scontri di Valle Giulia (Roma) del 1° marzo 1968 fecero passare in sordina l'avvio del 113 programmato proprio per quel giorno

Da allora di strada se ne è fatta tanta. Le moderne sale operative – oggi unificate sia nell'aspetto esteriore che nella sostanza, grazie all'adozione di un software di gestione comune – assomigliano più a cellule di navette spaziali. L'informatica ha trovato applicazione ovunque, dall'ingresso della telefonata alla gestione dell'intervento, dalle comunicazioni radio all'interconnessione in videoconferenza con la sala operativa dei Carabinieri fino al controllo remoto del territorio attraverso la gestione delle tante videocamere di sorveglianza ad alta definizione dislocate nei vari punti della città. Gli allarmi telefonici con cui obiettivi particolarmente rilevanti come banche, gioiellerie, uffici postali, istituti scolastici, private abitazioni vengono collegati e vigilati permettono un intervento

immediato e in tempo reale della volante, grazie ad una lettura semplice ed efficace effettuata dall'operatore C.O.T..
Egli è in grado di gestire l'evento dal suo ingresso alla sua conclusione mediante una postazione radio-telefonica indipendente: il sistema gestionale software (chiamato Sistema per il Controllo del Territorio, S.C.T.) è condiviso da tutte le postazioni in modo che ogni operatore sappia in tempo reale cosa stanno facendo i colleghi, quali sono le risorse impiegate e quelle disponibili e molto altro ancora, implementando a sua volta il singolo evento con le informazioni che riceve dalle telefonate degli utenti e condividendole con gli altri operatori. Grazie all''evoluzione dei sistemi di visualizzazione satellitare, il sistema S.C.T. offre direttamente sullo stradario cartografico la posizione non solo delle volanti della Polizia, ma anche delle radiomobili dei Carabinieri. Lo stradario cartografico può essere convertito in ortofoto, con la visualizzazione dall'alto della città così come essa si presenta vista da un aereo. E molto altro ancora. Un'evoluzione che fino a soltanto quindici anni fa sembrava impossibile.

ALFA ROMEO GIULIA SUPER

Tra le varie forme di pubblicità volute dall'allora Capo della Polizia Vicari vi fu l'inserimento del numero 113 - Pronto Intervento su tutte le auto di servizio

Il fondamento stesso del 113 ha cambiato impostazione, adeguandosi alle mutate esigenze della società e ai suoi cambiamenti: è stato istituito il "*113 Anziani*" per la gestione delle piccole e grandi emergenze di questa categoria; è stato ideato e attuato il servizio per utenti sordomuti attraverso un sistema che dal fax è approdato alla gestione delle emergenze attraverso telefono cellulare di ultima generazione cui l'utente può interfacciarsi mediante semplici messaggi multimediali standardizzati che permettono di capire subito la tipologia della richiesta. I grandi eventi di ordine pubblico sono seguiti nella loro evoluzione attraverso sistemi di videoregistrazione gestiti dalla singola postazione operativa. All'interno di ogni C.O.T. è stata creata una zona detta "unità di crisi" da cui gestire gli eventi più impegnativi senza disturbare la normale attività degli operatori 113.

E il futuro cosa riserverà? Stando alla continua evoluzione della tecnologia che costringe gli operatori C.O.T. a continui corsi di aggiornamento, la filosofia sarà quella di creare una sala operativa "virtuale" comune, estendendo il collegamento in videoconferenza anche ai Vigili del Fuoco e alla Guardia di Finanza. Per motivi di opportunità e di funzionalità, è stata esclusa la creazione di una sala operativa reale comune alle Forze di Polizia a competenza generale. È tuttora allo studio un nuovo sistema di telecomunicazione denominato "Tetra", che consentirà di comunicare a circuito allargato a livello interforze con tutte le macchine sul territorio, anche di altre Forze di Polizia purchè abilitate al sistema[2].

Ma oltre che un'evoluzione sul piano tecnologico, la Polizia dovrà affrontare anche quella sul piano politico a livello europeo. Si discute già da anni sulla creazione di un numero unico per le emergenze che funzioni sull'impronta del celebre 911 americano: un numero cui rivolgersi in caso di emergenza intesa nella sua globalità: sanitaria, di sicurezza, di pronto intervento, di protezione civile. La Comunità Europea ha già dato indicazioni circa l'adozione del numero unico 112, già attivo in molti Stati europei, soprattutto per facilitare il cittadino straniero nelle richieste di aiuto in caso di

emergenza. A differenza degli altri Paesi, in Italia il 112 è già stato assegnato come numero di emergenza all'Arma dei Carabinieri. Al momento della stesura di questo testo (2009), la soluzione è ancora al vaglio del Governo italiano e sembra che prossimamente interverranno importanti novità in proposito. È infatti già stato previsto un centro multilingue operativo 24 ore su 24 cui le varie sale operative d'Italia potranno connettersi in teleconferenza ricevendo una traduzione simultanea della richiesta del cittadino straniero che non parli la lingua italiana.

1 Si tratta di “Stornelli di Porta Romana”, canzone popolare milanese.
2 Su di un tale sistema di chiara estrazione militare (che è utilizzato attualmente dall'esercito americano nelle missioni in Iraq e Afghanistan) non è possibile dare ulteriori descrizioni in quanto il progetto è vincolato da segreto di stato

Parte quinta – capitolo 1:

la questione sarda e la creazione dei Baschi Blu" (1966 - 1970)

Torniamo ancora una volta sull'ordine pubblico della fine degli Anni '60.
Il 1966 è l'anno dei primi fermenti che, dopo un periodo di relativa calma, sfocerà nei tumulti studenteschi di piazza prima e nel terrorismo poi. I giovani, ora più acculturati, iniziano a mettere in discussione i sistemi di vita fino ad allora adottati a tutti i livelli; lo Stato è a sua volta incapace di fornire criteri di educazione alternativi e di dialogare con i portatori di queste nuove spinte sociali. In sede politica, il 5 febbraio 1966 il governo Moro esautora definitivamente da ogni carica attiva Mario Scelba, espressione ritenuta superata di una politica violenta e faziosa: il segnale è importante per la Polizia di quegli anni che da quel giorno cercherà di scrollarsi di dosso l'epiteto di "*polizia scelbina*" o "*pretoriana*" con cui era stata chiamata sin dai primi anni '50.
La guerra del Vietnam, in corso già da 2 anni. dà fuoco alle prime polveri della contestazione studentesca: sono di questo anno i primi cortei di protesta cui stavolta la Polizia risponde con più morbidezza, tollerando atteggiamenti e slogan che solo fino a pochi anni prima avrebbero scatenato una repressione totale.
Tuttavia, il 27 aprile 1966 presso la Facoltà di Architettura di Roma, durante scontri scatenati da appartenenti all'estrema destra, muore lo studente Paolo Rossi che può considerarsi purtroppo il primo di una lunga scia di morti che funesterà l'Italia negli anni successivi. Prima a Roma, poi in quasi tutte le università italiane sorgono movimenti studenteschi di protesta spontanei che, alla luce dei fatti, possono leggersi come prova generale del Sessantotto.

La Polizia risponde con fermezza, le cariche non si fanno attendere, dentro e fuori gli atenei che spesso vengono sgomberati aula per aula. Ma qualcosa pare sia cambiato nel modo di agire della "Celere". Le guardie agiscono con più freddezza, ci sono meno colpi di testa tra i militari che sono chiamati a rispettareregole di ingaggio molto severe.

La gestione dell'ordine pubblico vide il Corpo delle Guardie di P.S. cominciare a gestire le situazioni più delicate con estrema freddezza e nel rispetto di regole di ingaggio molto precise.

Anche la criminalità organizzata ha nel frattempo fatto un salto di qualità: le rapine alle banche e agli uffici postali si susseguono a cadenza ormai quotidiana, in pieno giorno. Il 7 aprile 1966 tocca ad una banca di Rivarolo Torinese; il 18 aprile ad una banca di Verona. La Polizia rispose con decisione ed ebbe modo di sperimentare in tali circostanze il nuovo concetto di "pronto intervento", con le prime "volanti" che intervengono sul posto e che spesso riescono a catturare i malviventi.
4 novembre 1966: in tutto il nord Italia, dopo giorni di incessanti piogge, i principali fiumi straripano. Milano, Venezia, Trento, Siena, ma soprattutto Firenze sono completamente allagate. L'opera di soccorso pubblico posta immediatamente in essere dai reparti di Polizia è stavolta più efficace in quanto meglio coordinata.

Alla già incandescente situazione dell'ordine pubblico si accompagnò la recrudescenza della criminalità organizzata che ampliò il suo raggio di azione con rapine, sequestri di persona, omicidi: questo rese necessaria l'adozione di mezzi di pronto intervento sempre più potenti e veloci come l'Alfa Romeo 2600

Nel novembre 1966 il Corpo delle Guardie di P.S. fu impegnato sul piano del soccorso pubblico per fronteggiare le numerose alluvioni che colpirono il nord Italia

I militarisanno già a cosa vanno incontro e si presentano quindi preparati con i mezzi giusti: canotti, gommoni, mezzi anfibicon i quali vengono portati in salvo abitanti e opere d'arte. Ne è passato di tempo dai soccorsi del 1951 e del 1955 in Polesine: il Corpo delle Guardie di P.S. dispone di nuovi mezzi e di nuove tecnologie cherendono gli interventi tempestivi; l'organizzazione di stazioni radiomobili campali consente ai reparti di operare in tutte le zone interessate dal disastro, senza trascurarne alcuna.
La vigilanza ai monumenti, agli uffici pubblici, alle private abitazioni abbandonate diventa capillare: grazie a tutto ciò, la bandiera del Corpo viene insignita di una nuova medaglia al valore.

LA "QUESTIONE SARDA"

Tra il 1966 e il 1970 si assiste in Sardegna alla recrudescenza del banditismo "specializzato" in sequestri di persona e furto di bestiame: il Corpo delle Guardie di P.S. risponde con l'invio dei suoi "*Baschi Blu*" che iniziano a pattugliare l'impervio territorio sardo, ingaggiando spesso cruente sparatorie con i malviventi.
Il 2° Reparto Celere di Padova tributa ancora un elevato numero di vittime in pochi mesi: il 24 febbraio 1967, dopo due giorni di agonia a seguito di un conflitto a fuoco nelle campagne di Mamoiada, decede all'ospedale di Nuoro la guardia M ichele Servodidio; il 17 giugno successivo nella piana di Orgosolo vengono freddate le guardie Pietro Ciavola e Antonio Grassia, giunti con la loro squadra in soccorso di una pattuglia di Carabinieri coinvolta in una prima sparatoria con la banda di Graziano Mesina[1].

I tre Baschi Blu assassinati in Sardegna in alcune sparatorie con i malviventi. Dall'alto: guardia Pietro Ciavola; guardia Antonio Grassia; guardia Michele Servodidio

Un cenno particolare merita questo "Corpo d'élite" della Polizia. Nell'estate del 1966 la Sardegna fu scossa, una volta di più, dal ciclico riesplodere della criminalità. Di nuovo, in realtà, non vi era tanto la frequenza dei fatti criminali, quanto la consapevolezza della complessiva gravità del fenomeno, suscitata da alcuni episodi nei quali si era manifestata una particolare ferocia; due pastori assassinati a Ruinas, un altro a Nughedu San Nicolò e uno nelle campagne di Osilo; ad Allai un allevatore fu ucciso insieme al figlio quattordicenne del quale fu bruciato il corpo, un possidente di Santulussurgiu sequestrato e subito ucciso; altri due omicidi, infine, nella piana di Ottana e a Onifai. Alle uccisioni si aggiungevano i furti di bestiame, che in quegli anni erano diventati pratica frequentissima: le cose non erano andate meglio nei due o tre anni precedenti.

Il presidente della Regione Paolo Dettori, in una relazione sui fenomeni di criminalità tenuta al Consiglio regionale, dovette fare i conti di quella lunga stagione di sangue. Disse, secondo il resoconto che ne fece **l quotidiano "La Nuova Sardegna":** "Nei primi otto mesi del 1966 si sono avuti in Sardegna 17 omicidi a fronte dei 29 commessi in tutto il 1965, dei 23 del 1964 e dei 42 del 1963. Dei 27 omicidi di quest'anno, 11 sono stati commessi nella provincia di Nuoro, 9 nella provincia di Cagliari e 7 nella provincia di Sassari. Sempre in questi otto mesi, si sono avuti 8 sequestri di persona, a fronte dei 6 del 1965 e dei 4 del 1964; 2 sono stati commessi a Cagliari, 5 a Nuoro e uno, quello dell'ingegner Palazzini, che ebbe tanta risonanza anche ulla stampa nazionale, nella provincia di Sassari. Le estorsioni denunciate sono 4:2 nella provincia i Nuoro e due nella provincia di Cagliari. Dei 9 omicidi denunciati nella provincia di Cagliari, 7 sono stati commessi fra il 24 luglio e il 5 agosto; dei 7 denunciati nella Provincia di Sassari, 3 sono stati commessi in agosto; degli undici nella provincia di Nuoro, sono stati commessi nei mesi di luglio e di agosto.

I Baschi Blu del 2° Reparto Celere tentarono da subito di conquistare la fiducia della popolazione dell'isola

I delitti di abigeato continuano ad avere un posto notevole nei dati sulla delinquenza in Sardegna; nei primi otto mesi dell'anno ne sono stati denunciati 366, a fronte dei 684 del 1963, dei 691 del 1964 e dei 618 del 1965, e i loro autori sono rimasti per la gran parte sconosciuti, anche se il bestiame rubato è stato spesso interamente recuperato. Anche se non sempre, può dirsi con assoluta certezza che nell'abigeato, e in genere nelle condizioni nelle quali nella nostra isola si svolge l'attività pastorale, sta la prima radice e la prima spiegazione del fenomeno del banditismo".

Nella sua relazione Dettori formulò un'ipotesi singolarmente lucida sulle cause del fenomeno, tutte - disse - "riconducibili all'ambiente, al tipo di civiltà, al tipo di cultura dominante in molte zone della Sardegna, che va ora lentamente modificandosi, ma troppo lentamente perché non siano accentuati gli squilibri e non appaiano più stridenti i contrasti tra un'economia e una società ancora arretrate e in un certo modo primitive, e, un'economia e una società che, sia pure parzialmente, non soltanto hanno appreso quali modelli di vita proponga la civiltà moderna, ma ne sono divenuti in qualche misura partecipi".

Causa di questa nuova stagione della criminalità e del banditismo non erano dunque la povertà in sé, né l'arretratezza in sé, ma il fatto che la Sardegna vivesse una difficile età di confine e i contrasti e le incongruenze che questa etàn segnavano.

Ma se l'individuazione delle cause non suscitava dissensi troppo radicali, non era così per la scelta dei rimedi da adottare per ristabilire in Sardegna ragionevoli condizioni di sicurezza pubblica. Vi era infatti chi sollecitava misure di carattere eccezionale, in particolare l'estensione a quest'isola delle leggi alle quali in Sicilia si affidava la lotta contro la mafia e una più decisa opera di repressione nella quale si sarebbero dovute impiegare massicce forze di polizia. Altri - i gruppi politici più avanzati, particolare - erano convinti che la criminalità non sarebbe stata definitivamente sconfitta finché non si fosse avviata una seria politica intesa a modificareprofondamente l'ambiente sociale dal quale nasceva; la repressione, poi, non richiedeva provvedimenti straordinari, ma un impiego più razionale degli strumenti di polizia esistenti (la distribuzione capillare dellecaserme dei carabinieri, per esempio), una più attenta scelta degli uomini, una più puntuale applicazione della legge che avrebbe avuto il merito di evitare le lunghe carcerazioni ai quali molti sfuggivano dandosi alla latitanza.

Le cose erano a questo punto, quando venne in Sardegna, richiamatovi dalla gravità della situazione che si era creata, il ministro degli Interni Paolo Emilio Taviani, che per più giorni ascoltò i giudizi, le richieste e i suggerimenti di quanti erano investiti di particolari responsabilità o della tutela di specifici interessi (dal presidente della regione ai dirigenti delle forze di polizia, ai rappresentanti degli agricoltori e allevatori) e perlustrò con cura minuziosa la parte della Sardegna più direttamente interessata dalla criminalità e dal banditismo. Gli accadde, fra l'altro, di giungere alle porte di Ollolai poco dopo che proprio in quel luogo, accanto a una chiesetta solitaria, era stato catturato un

latitante - Giovanni Bussu - al termine di un lungo conflitto a fuoco; ancora sullo spiazzo intorno alla chiesa erano sparsi centinaia di bossoli di mitra. E nella piana di Ottana si soffermò nel luogo dove poche ore prima era stato assassinato un pastore; parlò, anzi, con un giovane che del delitto era stato testimone. Quando ripartì sapeva certamente non meno di quanto un ministro degli Interni dovesse sapere.

All'ispezione di Taviani non seguirono i provvedimenti straordinari nei quali qualcuno aveva sperato e che altri avevano temuto. Ci si limitò, invece, a richiamare in vita la vecchia legge sul domicilio coatto (sul confino di polizia, per esser chiari), aggiornata in modo che chi veniva sottoposto al giudizio delle speciali commissioni non fosse privato almeno del diritto alla difesa. L'obiettivo era quello di allontanare dalla Sardegna persone ritenute pericolose e di privare gli ordinari criminali e i banditi di possibili complici e di favoreggiatori. Accadde così che, nelle settimane che seguirono, alcune decine di sardi, i più pastori, dopo il giudizio della commissione per il confino, venissero avviati sotto scorta verso remoti paesini dell'Italia settentrionale. Ma non pare che i nuovi provvedimenti fossero rimedio di grande efficacia. Proprio allora, anzi, si apriva un nuovo capitolo - tra i più convulsi e fitti di omicidi, di sequestri di persona, di conflitti e di fughe - della lunghissima storia del banditismo sardo.

1966, stazione di Padova: un contingente di Baschi Blu in partenza per la Sardegna

Accadde che il 12 settembre - era un'assolata domenica mattina; per le strade della città i passanti non eranomolto numerosi - Graziano Mesina evadesse dal carcere di San Sebastiano; distratte le guardie che sorvegliavano i detenuti nel cortile durante l'ora d'aria, con un balzo riuscì a raggiungere la sommità del muro di cinta e un altro balzo lo portò giù in strada. Nella fuga lo seguì un altro carcerato, lo spagnolo Miguel Atienza, approdato in Sardegna su una barca rubata, dopo aver disertato in Corsica dalla legione straniera. I due fuggiaschi corsero per un brevissimo tratto, poi, confusi tra i passanti, attraversarono la piazza d'Italia, salirono su un taxi e si fecero portare ai confini della città e lì, poiché non avevano il denaro per pagare la corsa, ripresero la fuga e in pochi istanti scomparvero. Ebbe inizio quella mattina una vicenda nella quale non mancarono i giorni cruenti né gli aspetti picareschi (vicenda che fu breve per lo spagnolo, bandito improvvisato, ucciso in un conflitto nell'estate del 1967; più lunga per l'orgolese, catturato dalla polizia nella primavera del 1968), ma che ebbe l'effetto di far pesare una volta di più su buona parte della Sardegna sia l'arroganza temeraria dei banditi, sia i rigori di una repressione che fu tra le più dure e spregiudicate che i sardi, banditi oppure no, abbiano mai dovuto subire.

I Baschi Blu disponevano di uniformi, armamento ed equipaggiamento espressamente studiati per la particolare tipologia del servizio svolto

Qui è appena il caso di dire che la pur breve esistenza di Graziano Mesina, che aveva allora ventisei anni, era stata in larga misura dominata dalla tetra mitologia della violenza che ancora conservava in qualche parte della Sardegna autorità e prestigio. Ragazzo, era stato arrestato più d'una volta perché trovato armato di pistola, oppure per aver devastato la casa d'un tale che gli aveva ucciso il cane. Tuttavia non si sarebbe forse di là da quelli che vengono considerati atti di delinquenza minuta, se nel 1960 i suoi fratelli non fossero stati accusati, incolpevoli, del sequestro e dell'assassinio del commerciante Pietrino Crasta, e non si fossero trovati poi coinvolti nel viluppo di vendette che a quella vicenda erano seguite. Nel 1962 il giovane, detenuto nelle carceri di Nuoro, dovette essere ricoverato in ospedale.

I pattugliamenti dei Baschi Blu si succedettero senza sosta anche dopo che in alcune sparatorie furono assassinati tre colleghi

Da lì riuscì a fuggire eludendo la sorveglianza dei carabinieri di guardia; tornò ad Orgosolo (da poco era stato assassinato uno dei suoi fratelli) e una sera, armato di mitra, irruppe in un bar e uccise un giovane appartenente al clan che riteneva nemico della sua famiglia.
Atterrato con un colpo di bottiglia da un amico dell'ucciso, fu arrestato e condannato a trent'anni.
Ora era di nuovo libero, forte del prestigio che gli veniva dalle sue fughe e dal suo passato di ribelle. Parve che in lui trovassero un punto di coagulo (ma anche un comodo riparo) gli impulsi violenti che da tempo avevano ripreso a manifestarsi. Non tardò ad essere il capo riconosciuto d'una bizzarra banda che aveva come gregari pastori, latitanti e non, ma alla quale si associavano, non soltanto occasionalmente, personaggi estranei al mondo rurale barbaricino. Ebbe inizio così una stagione convulsa (le cui vicende non potranno essere imputate tutte a Mesina e ai suoi) che sembrò riportare la Barbagia ai tempi del grande banditismo; frequenti i conflitti fra latitanti e forze di polizia, non pochi gli omicidi, singolarmente numerosi i sequestri di persona (nel 1965 ve ne era stato uno soltanto, ma nel 1966 furono undici, altrettanti nel 1967, dodici nel 1968). Vi era di più, poiché Mesina incarnava, senza merito proprio, la figura del bandito-ribelle e tanto bastava a suscitare intorno a lui oscuri fermenti di rivolta. Vi fu addirittura chi, come Giangiacomo Feltrinelli da un lato, i servizi segreti dall'altro, ritenne che il giovane bandito si potesse porre a capo di una sollevazione di segno politico.

Vi era, insomma, quanto occorreva perché la situazione che si era creata in Sardegna venisse giudicata altamente pericolosa, tanto da giustificare una decisa opera di repressione. Che non tardò a essere avviata, infatti. Nei primi giorni del gennaio 1967 sbarcò nell'isola un migliaio d'uomini appartenenti a reparti speciali della Polizia (i "Baschi Blu", appunto) e dei Carabinieri. L'allora Capo della Polizia Angelo Vicari creò dunque una forza d'intervento speciale all'interno di uno dei Reparti Celeri in quegli anni più temuti: il 2° Reparto Celere di Padova. In esso vennero appositamente fatti confluire con trasferimenti ad effetto immediato decine di militari sardi, affinché il reparto impiegato sul posto potesse trovare una migliore integrazione nella sua attività operativa.

Il servizio svolto nei suoi quattro anni di permanenza in terra sarda è tuttora ricordato con nostalgia dai poliziotti che ne furono protagonisti. E con rispetto dalle popolazioni che li ospitarono

Il 26 marzo 1968 Graziano Mesina fu catturato da una pattuglia della polizia stradale (ma più d'uno sospetta che si fosse volontariamente consegnato agli agenti): quando fu condotto in manette alla questura di Nuoro, il bandito trovò in strada, ad attenderlo, una piccola folla di giovani che lo applaudirono a lungo.
Sarebbe ingiusto, però, non aggiungere che con il suo arresto parve esaurirsi la stagione del banditismo che egli aveva animato o della quale era stato il pretesto. Se nel 1968 i sequestri di persona erano stati dodici, l'anno successivo si ridussero a tre, e furono sette nel 1970, sei nel 1971, di nuovo tre nel 1972.

Il controllo del territorio all'interno della Barbagia richiedeva una preparazione fisica in grado di affrontare lunghe escursioni a piedi in formazione da combattimento

Poi il loro numero riprese ad aumentare : il sentore di ricchezza che aleggiava sulla Costa Smeralda e intorno alle giovani industrie (floride o no che fossero nella realtà) costituiva una tentazione alla quale non tutti eranoinsensibili. E per rapire un uomo, una donna, un bambino, tutto sommato, non era neppure indispensabile essere banditi.[2]Il fondamentale contributo dei "Baschi Blu" al ristabilimento della legalità in Sardegna si concluse nell'ottobre 1970: l'intero contingente fece ritorno al reparto di Padova ove fu sciolto. I suoi componenti furono reintegrati nei ruoli ordinari della Celere, pronti ad affrontare le incandescenti piazze dei primi anni Settanta rafforzati da un'esperienza unica ed irripetibile che li ha "segnati" per tutta la vita. Ancora oggi i "ragazzi" di allora si ritrovano ogni anno in Sardegna assieme alle famiglie per ricordare le loro gesta e i tre colleghi che da laggiù non sono più tornati a casa[3].

La costituzione e l'invio in Sardegna dei "Baschi Blu" del Secondo Reparto Celere di Padova fu la prima operazione anti banditismo su larga scala compiuta dalla Polizia dai tempi della "banda Giuliano" in Sicilia alla fine degli Anni Quaranta

1 Si ringrazia la redazione del sito internet www.cadutipolizia.it per il materiale fornito.
2 Angelo De Murtas – "La Nuova Sardegna"
3 Ringrazio sentitamente la redazione del sito www.baschiblu.it per il materiale fotografico e le testimonianze gentilmente messe a disposizione.

Parte quinta – capitolo 2:

la contestazione studentesca e i primi malumori nella Polizia (1966 - 1970)

Scontri di piazza sempre più accesi: alla contestazione studentesca si unirono ben presto i lavoratori (si ringrazia lo studio Farabola per il materiale gentilmente fornito)

Il 1967 fu anche l'anno che vede – sull'onda emotiva del "maggio francese"[4] - l'esplosione della contestazione studentesca e l'organizzazione di gruppi politici afferenti alla sinistra extraparlamentare che si facevano portavoce del crescente malessere giovanile. Comparvero i primi nomi che, di lì a qualche anno, avrebbero fatto tremare le piazze italiane: Oreste Scalzone, Franco Piperno, Antonio "*Toni*" Negri, Adriano Sofri, Renato Curcio, Mario Capanna.
Si iniziò ad ideologizzare la contestazione, trovando prima un'unione tra studenti e professori e poi tra questi e la classe operaia: sarà l'inizio della fase violenta del Sessantotto. Il governo non capì cosa stava succedendo, i politici erano latitanti: si pensava all'ennesimo "fuoco di paglia" che, una volta esaurito, avrebbe fatto rientrare la situazione sotto controllo. Ma non fu così. Gli scontri tra manifestanti e Polizia si susseguivano ormai con cadenza quotidiana: ogni corteo, anche il più pacifico, vedeva l'infiltrazione di sobillatori che scatenavano in breve la gazzarra.

L'acrimonia degli scontri di piazza raggiunse ben presto livelli di guardia molto preoccupanti, sia per il numero dei feriti annoverati tra le Forze dell'Ordine, sia per il malumore montante all'interno del Corpo delle Guardie di P.S.

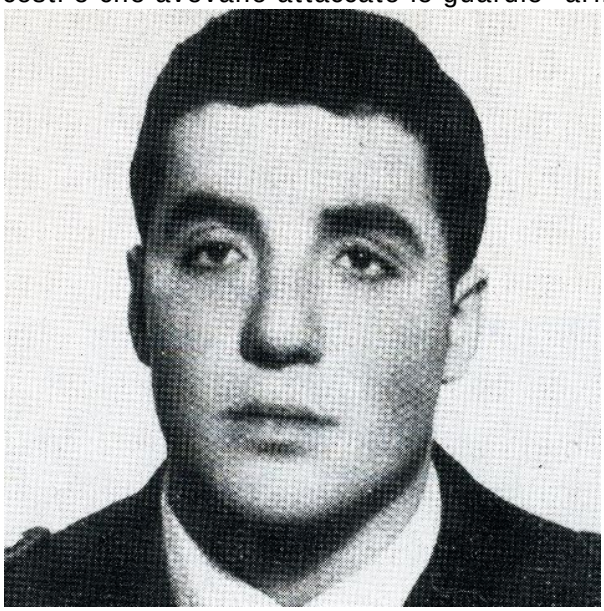
Continuò nel frattempo lo stillicidio di caduti in Trentino – Alto Adige: il 30 settembre 1967, nell'ennesimo attentato dinamitardo, presso la stazione ferroviaria di Trento morirono due militi della Polizia Ferroviaria, il brigadiere Filippo Foti e la guardia Edoardo Martini: i due poliziotti erano stati avvisati da alcuni passeggeri della presenza di una valigia sospetta a bordo di un treno proveniente dall'Austria; dopo averla individuata e compreso che all'interno vi era un ordigno a tempo che di lì a poco sarebbe esploso, decisero di portarla in un punto della stazione lontano dai passeggeri: alcuni testimoni videro le due guardie correre con la valigia in mano,ma la bomba esplose prima, dilaniandoli[5]. Sempre a Trento, il 1° novembre viene occupata dagli studenti la facoltà di Sociologia per protestare contro il raddoppio delle tasse universitarie: è il segnale che darà il via ad altre occupazioni di facoltà a Milano, Torino e Roma.

In un terreno di scontro tra giovani di sinistra e Polizia, già di per sé insidioso, si insinuarono elementi di estrema destra che inasprirono ulteriormente gli stati d'animo: iniziarono attacchi alla spicciolata, prima casuali poi sempre più pianificati, in una *escalation* fatta di botta e risposta tra gli opposti schieramenti politici che porterà a veri e propri attentati, con morti e feriti. Il terrorista "nero" Valerio Fioravanti, nel corso del processo che lo vide imputato per il feroce assassinio di due Carabinieri avvenuto a Padova il 5 febbraio 1981[6], sintetizzò così il clima di quel periodo:

"... Si perse progressivamente il senso della realtà, da entrambe le parti: si era iniziato prima a mani nude, poi con la spranga, poi si era passati al coltello; parve quindi logico rispondere agli attacchi con la pistola, il mitra e le bombe".

La "Celere" vide in questi anni i propri uomini impiegati in tutta Italia in estenuanti servizi di ordine pubblico dei quali si sapeva solo l'orario di inizio, ma non quello della fine: orari di servizio massacranti, aggregazioni infinite in giro per l'Italia, lavoro straordinario poco o per niente retribuito, nonché il continuo stress psico-fisico dei militari, che percepivano la loro vita ogni giorno in pericolo, fece aumentare moltissimo il malumore nelle caserme di Polizia.
Il venticello di protesta latente che soffiava fino ad allora quieto nei corridoi delle caserme diventò una vera aria di burrasca. Si cominciò ad assistere a gesti di vera e propria insubordinazione. Inverno 1968: incidenti alla caserma "Adriatica" di Milano per gli orari di servizio massacranti. Un automezzo viene lanciato contro il portone d'ingresso del poligono di tiro e, in caserma, una compagnia sfila urlando "*Ho Chi Mihn!*", per provocazione. Nel 3° Reparto Celere di Milano aumenta vertiginosamente l'assenteismo. Una guardia si ammanetta per protestare contro le venti ore di servizio ininterrotte.
Marzo 1968, sempre a Milano: due reparti, alle caserme "Adriatica" e "Garibaldi", si rifiutano di uscire in servizio d'ordine pubblico. Proteste per le licenze non concesse ai reparti di Torino e Roma. Alla caserma "Mincio" di Torinogli agenti fanno lo sciopero della fame dopo 23 ore continue di servizio esterno. Qualche ufficiale viene insultato e chiamato "fascista".

19 novembre 1969, ancora a Milano: sciopero generale nazionale per la casa, con manifestazione al Teatro Lirico. Dopo una giornata insolitamente tranquilla, la Polizia viene attaccata da una frangia di facinorosi, tra i quali si erano insinuati i soliti elementi di disturbo che cercavano lo scontro a tutti i costi e che avevano attaccato le guardie "armati" di tubi in acciaio da impalcatura raccolti in un vicino cantiere; nella "battaglia di via Larga", in uno scontro frontale tra due mezzi della "Celere", muore la guardia Antonio Annarumma, di 22 anni, che guidava uno dei due "gipponi". Alla fine, risulterà che la guardia deceduta era stata colpita alla testa, prima della collisione, da uno dei tubi in acciaio per impalcature scagliatogli addosso dai manifestanti[7]. Si cercò di fare passare come ufficiale la dinamica accidentale del decesso a seguito dell'impatto della testa della guardia con il montante del suo veicolo. Un filmato, girato nell'occasione da un giornalista francese presente all'evento e in cui si vede Annarumma già con il capo reclinato prima dello scontro, è stato fatto misteriosamente sparire.[8] Ne segue un vero e proprio ammutinamento alla caserma "Bicocca" e alla caserma "Sant'Ambrogio". In quest'ultima, le guardie si barricano dentro, si armano e si rifiutano di aprire perfino al generale. Si assiste all'assurdo: deve intervenire il 2° Reparto Celere di Padova per "stanare" a colpi di lacrimogeni i colleghi milanesi all'interno della loro stessa caserma. Poliziotti contro poliziotti.



A nove anni dall'uccisione della guardia Antonio Sarappa, tocca ad Antonio Annarumma sacrificare la propria vita in servizio. Da questo momento saranno molti altri i poliziotti uccisi nel corso di manifestazioni di piazza o di attentati

A Roma, le guardie usarono le radio di pattuglia per comunicare ai media il loro disagio, passandosi la linea da un'auto all'altra, protestando per gli orari di servizio. In tutte le redazioni dei giornali c'era una radioricevente sintonizzata sulle frequenze della Polizia: la protesta fece scalpore. La questura aveva le mani legate, non era possibile denunciare tutti gli agenti in servizio. Per tutti questi episodi scattò la repressione generalizzata, con denunce, trasferimenti arbitrari e sospensioni "cautelative" dal servizio. Non vennero risparmiati nemmeno vicequestori e commissari capo.

Da qui in avanti la protesta assunse obiettivi concreti: smilitarizzazione e sindacalizzazione della polizia. Conferenze-stampa, comizi, addirittura cortei, come a Torino il 21 ottobre 1971: settanta guardie marciarono in silenzio dalla caserma di via Veglia alla prefettura. Primi provvedimenti repressivi: due agenti accusati di sobillazione vennero condannati a cinque mesi senza condizionale. I poliziotti scrissero ai giornali lettere come questa:

...siamo stufi di questa vita, non crediamo a quello che ci dicono i nostri ufficiali. Siamo degli sfruttati come gli operai che i nostri superiori vorrebbero che bastonassimo quando fanno sciopero. Ma la maggioranza di noi, escluso qualche disgraziato fascista, non vuole andare contro gli operai [...] Siamo entrati nella polizia perché eravamo senza lavoro, ma credevamo che il nostro compito fosse quello di catturare i delinquenti e non quello di colpire i lavoratori...[9]

Nel 1976 la rivista "*Ordine Pubblico"* (che si batteva per la sindacalizzazione della Polizia) pubblicò un questionario e chiese ai suoi lettori di compilarlo: ventimila risposte (37% guardie, 40% appuntati, 23% sottufficiali; il 63% del campione era di estrazione proletaria o comunque non abbiente). Ne emerse che il 72% dei militari era scontento dei rapporti tra superiori e subordinati, dei regolamenti "ingiusti e antidemocratici" o dello scarso rispetto della personalità individuale; solo il 6% si dichiarava soddisfatto di fare il poliziotto; ben l'83,8% riteneva di non aver avuto un'adeguata preparazione professionale; il 50,4% provava solidarietà o comprensione per i lavoratori in sciopero (un 10,1% li "invidiava" addirittura!); il 95,6% considerava "indispensabile" la costituzione di un sindacato di polizia.

Arriva il 1968. Il governo centrale si trova ad affrontare infiniti problemi fino ad allora sottovalutati. Richieste di cambiamento e di modernizzazione provengono costantemente da quasi tutte le classi sociali, compresa l'area militare: ad esse, il governo rispose con la classica tecnica "*Attendere perché nulla cambi*".[10] A quel punto, divenne chiaro anche agli organi di Polizia più conservatori come la situazione fosse definitivamente sfuggita di mano.
Roma, 1 marzo 1968: battaglia di Valle Giulia, una data e un luogo che per tutti gli storici ha segnato l'inizio ufficiale della contestazione dura. Reparti "Celere" militarizzarono tutta l'area di Villa Borghese con un impressionante dispiegamento di uomini e mezzi, compresi i reparti a cavallo: fino a quel giorno, le guardie non avevano mai trovato una resistenza realmente accanita da parte di giovani "sbarbatelli" che spesso, alla prima carica, scappavano disorganizzati. Stavolta si assistette a qualcosa di inconcepibile: i manifestanti si erano organizzati secondo tecniche di guerriglia urbana di tipo paramilitare, in base alle quali piccoli gruppetti si facevano appositamente inseguire dai poliziotti fino ai nascondigli dove il "grosso" degli amici circondava e isolava le camionette, bastonando a sangue le guardie.
Oreste Scalzone, uno dei leaders di quella giornata, raccontò in un'intervista:

"Arrivammo sotto quella scarpata erbosa e cominciammo a tirare uova sui poliziotti infagottati, impreparati, abituati a spazzare via le manifestazioni senza incontrare resistenza. Quando caricarono, non scappammo. Ci ritiravamo, su e giù per i vialetti e i prati della zona, armati di oggetti occasionali, sassi, pietre, stecche delle panchine e roba simile. Qualche "gippone" finì incendiato..."

Esito della giornata: 148 poliziotti e 47 dimostranti feriti; 4 arresti e 200 denunce. Per la prima volta, il Ministero fece scendere in piazza i propri uomini con le armi scariche: solo gli Ufficiali erano in possesso delle cartucce per la pistola[11]. La Polizia si rese conto di avere assistito ad un salto di qualità nelle manifestazioni di piazza, salto di qualità che purtroppo porterà numerose vittime dall'una e dall'altra parte.

Avvenne subito la coalizione tra studenti e lavoratori proletari: ad Avola il 3 dicembre 1968, nel corso degli scontri scaturiti durante una manifestazione di braccianti agricoli, un reparto di Polizia del Raggruppamento Celere di Catania viene attaccato ed isolato dai manifestanti.
L'ordine di sparare viene eseguito, stavolta tra mille perplessità tra le guardie e a terra restano due morti tra i civili; alcune delle guardie che appartenevano alle squadre assaltate e che si erano comunque rifiutate di sparare furono sottoposte a severi provvedimenti disciplinari. Da qui, in tutta Italia si sviluppano manifestazioni spontanee di protesta che trovano terreno fertile negli atenei universitari e che si estendono alla classe lavoratrice: per le strade, gli studenti marciano fianco a fianco con gli operai.
Il 31 dicembre 1968 a Marina di Pietrasanta, durante il cenone di fine anno organizzato da numerosi "VIP" nel locale "La Bussola", al suo esterno scoppiarono scontri violenti tra Forze dell'Ordine e contestatori dell'evento. Fu esploso un colpo di pistola – forse da un manifestante o da un cliente del locale – che lasciò paralizzato uno studente.

Per la prima volta nella battaglia di Valle Giulia cambiarono gli assetti politici e operativi tra Polizia e manifestanti: questi divennero parte attiva degli scontri contrastando le cariche della Celere e rispondendo colpo su colpo ai tentativi di dispersione delle sacche di resistenza

Le armi da fuoco in tasca ai manifestanti entrarono di prepotenza nelle manifestazioni di piazza che, d'ora in avanti, si susseguiranno quotidianamente.

E avvenne un altro fatto importante: queste manifestazioni facevano paura alla Polizia che continuava a scendere in piazza senza sapere a cosa sarebbe andata incontro. Le tecniche e le dotazioni impiegate in ordine pubblico apparvero ora insufficienti a fronteggiare quella che si stava delineando come lotta armata; gli stessi Funzionari non ricevevano ordini specifici da Roma e spesso erano costretti a cedere all'iniziativa degli Ufficiali comandanti i contingenti della "Celere", che agivano esclusivamente nell'ottica di far portare a casa salva la pelle ai propri uomini. Per fare un esempio sulle dotazioni dei reparti, solo a partire dagli anni successivi verrà prevista la dotazione dei giubbotti antiproiettile ai Reparti "Celere" anche nei servizi di ordine pubblico; le uniformi per questo specifico ambito sono ormai superate nella foggia e nei materiali: le foto dell'epoca ci mostrano i "celerini" ancora vestiti con ingombranti cappotti lunghi (il c.d. *trench*) e dotati di berretto rigido, elmetto metallico privo di visiera, borsa a tracolla, cinturone con spallaccio[12]; il fucile usato per lanciare i lacrimogeni è addirittura un antiquato moschetto monocolo "91" di inizio secolo; paradossalmente, la divisa estiva è ancora costituita dall'uniforme "ordinaria" grigio-verde (giacca e cravatta) che, oltre a fare soffrire il caldo oltre ogni limite, è solo d'impaccio nei movimenti rapidi come la corsa o la salita e discesa dai mezzi; lo sfollagente è di tipo "corto", fattore che porta il poliziotto maggiormente a contatto con il manifestante.

La diffusione el'uso delle armi da fuoco tra i manifestanti divenne una realtà che la Polizia dovette fronteggiare ormai a livello quotidiano

La problematica gestione dell'ordine pubblico passava anche attraverso l'impiego di uniformi dalla foggia ormai superata e del tutto inidonea a garantire decorosi livelli di comfort e di sicurezza per gli operatori

Tutto questo disagio – che continuava ad essere inascoltato dai vari Comandi – moltiplicò le forme di insubordinazione ed ammutinamento nelle caserme. Si susseguirono esempi di protesta per i motivi più vari: alla caserma "*Sant'Ambrogio*" di Milano, un'intera compagnia del 3° Reparto Celere arrivò a indire uno sciopero della fame per protestare contro la scarsa qualità della mensa di servizio; alla caserma "Garibaldi" si assistette alla misteriosa manomissione di mezzi che sarebbero dovuti uscire in ordine pubblico; le guardie inscenarono nei cortili vari *sit-in* di protesta, pretendendo di conoscere in anticipo il tipo di manifestazione in cui sarebbero stati impiegati.

Anche nelle questure le cose non andavano meglio: ai turni di servizio normali, le guardie si vedevano aggiungere l'impiego non programmato in ordine pubblico e vigilanze ad obiettivi "sensibili", senza il rispetto dei minimi intervalli temporali tra un servizio e l'altro. Una stessa guardia, ad esempio, si trovò comandata di servizio notturno e poi subito di ordine pubblico la mattina dopo, senza soluzione di continuità. Le sanzioni disciplinari – che continuavano a "fioccare" ad un ritmo impressionante – non facevano però più paura anche se i procedimenti penali contro guardie di P.S., appuntati e sottufficiali pendenti presso i vari tribunali militari aumentarono esponenzialmente, ma ancora il Ministero continuò a ritenere tutto ciò una forma di protesta che sarebbe ben presto rientrata.
In un clima in cui nessuno ascoltava nessuno, le guardie di P.S. scesero dunque in piazza sempre più esasperate, così come esasperati erano i manifestanti. Il 9 aprile 1969 a Battipaglia (SA), dopo l'ennesima giornata di scontri cruenti tra Polizia e operai radunati in strada per protestare contro i licenziamenti attuati in seno ad alcuni grossi stabilimenti manifatturieri, con blocchi alle linee ferroviarie, stradali e autostradali, assalto alla stazione, al municipio e al commissariato locale di P.S., si conteranno 2 morti e 200 feriti tra i civili, circa 100 feriti tra i poliziotti.

Subito altre manifestazioni in tutto il Paese portarono ad ulteriori scontri e ai primi attentati: l'11 aprile alla Borsa di Milano non ci scappò il morto per miracolo; il 25 una bomba collocata al padiglione FIAT della Fiera Campionaria provocò 6 feriti e un ulteriore ordigno inesploso verrà rinvenuto lo stesso giorno presso la stazione centrale. Dal 9 agosto 1969 avvenne un'impressionante catena di attentati dinamitardi sui treni che provocarono fortunatamente solo feriti; al rientro dalle vacanze estive, i problemi erano tutt'altro che risolti: la FIAT sospese venticinquemila dipendenti ritenuti i principali responsabili di atti di boicottaggio degli impianti. Nacquero scontri violenti in seno agli stessi operai, tra chi voleva scioperare ad oltranza e chi invece aveva bisogno dello stipendio per mantenere la famiglia.

Milano, dicembre 1969: i fenomeni di contestazione si estendono anche alle manifestazioni culturali: qui siamo di fronte al teatro "Alla Scala" in occasione dell'inaugurazione della stagione teatrale (si ringrazia lo studio Farabola per il materiale fornito)

In quello che passerà alla storia come "*autunno caldo*", con un governo Rumor di transizione e con un Ministro dell'Interno (on. Moro) che non voleva più morti e feriti per le strade, la Polizia fu impiegata con nuove disposizioni che esasperarono ancora di più il clima già teso nelle caserme: l'ordine tassativo è quello di non reagire, qualunque cosa accada. Le immagini televisive dell'epoca ci mostrano interi reparti di Polizia schierati immobili di fronte a manifestanti che, dopo insulti e sputi, passano a l'aggressione a colpi di pietre, bastoni, spranghe; poliziotti che scappano, molti altri che restano a terra circondati da decine di individui che continuano a colpirli con tutto quello che capitava per le mani. Il governo è paralizzato, del tutto incapace di intervenire in modo efficace; e la Polizia pagherà in prima persona per questo lassismo.

A tutto ciò, si aggiungano i sempre più frequenti attentati a colpi di pistola (le c.d. "gambizzazioni"[13]) fatti dapprima a dirigenti d'azienda, giornalisti, docenti universitari ed estesi poi ad elementi dello Stato, soprattutto poliziotti, carabinieri, guardie carcerarie.
A Pisa, tra i civili ci scappò il morto anche negli scontri del 27 ottobre 1969: l'occasione fu una non meglio precisata manifestazione antifascista; in realtà, si videro autentici guerriglieri che attaccarono di proposito la Polizia portando con loro intere cassette di bombe molotov, costringendo le guardie a sparare unicamente per difendersi.

Nel frattempo, anche l'estrema destra si stava organizzando come partito armato. A Mestre (VE) viene fondato il movimento "*Ordine Nuovo*" che inneggiava ad un colpo di stato che riportasse l'Italia sotto un regime di stampo fascista. In esso convolarono nomi quali Delfo Zorzi, Carlo Maria Maggi e Martino Siciliano, tutti individui di cui si sentirà parlare a lungo nell'ambito della strage di piazza Fontana. Ormai, anche per la stampa, tutto ciò che accadeva veniva letto sempre e solo in chiave "rossa" o "nera".

Pisa, 27 ottobre 1969: violentissimi scontri tra manifestanti e Polizia provocano un morto tra i civili. Vengono sequestrate numerose bottiglie "Molotov", altre vengono utilizzate contro le forze dell'ordine

Deceduto in carcere giovane arrestato per i disordini a Pisa

Il referto parla di « probabile emorragia cerebrale » - Era ospite dell'Istituto minorile

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PISA, 8

Franco Serantini, un giovane di 20 anni che era stato fermato venerdì sera a Pisa durante i disordini esplosi tra le forze di polizia e estremisti di sinistra dopo un comizio del MSI, è deceduto ieri mattina al carcere di Don Bosco. Il giovane era stato arrestato sotto le imputazioni di adunata sediziosa, vilipendio alle forze di polizia, oltraggio e resistenza a pubblico ufficiale.

Il decesso dovrebbe essere avvenuto intorno alle ore 9,30 di ieri mattina alla infermeria dello istituto di pena. Vi era stato tra-

Sergio Carlesi

Franco Serantini

(CONTINUA IN 2.a PAGINA)

E le bombe continuano. Dopo varie "prove" effettuate a Milano, Trieste, Gorizia, sempre a Milano, il 12 dicembre 1969, presso la Banca Nazionale dell'Agricoltura di piazza Fontana un ordigno miete 16 morti e 90 feriti; un'altra bomba inesplosa viene rinvenuta nella vicina Banca Commerciale di piazza della Scala. Roma, stesso giorno: una bomba esplode presso la Banca Nazionale del Lavoro di via Veneto (16 feriti), un'altra all'Altare della Patria e un'altra ancora al Museo del Risorgimento.

Milano, 12 dicembre 1969: una bomba collocata all'interno della Banca Nazionale dell'Agricoltura fa una strage: è l'inizio di quella che passerà alla storia come "stagione delle bombe" (si ringrazia lo studio Farabola per il materiale fornito)

La risposta dello Stato, che pare voglia improvvisamente colmare anni interi di latitanza, è durissima: retate, arresti, perquisizioni si susseguirono a ritmo impressionante in tutto il Paese: in un clima da colpo di stato, migliaia di persone vennero "schedate" dai vari Uffici Politici delle questure; le strade furono presidiate costantemente dalle Forze dell'Ordine, i metodi di indagine si fecero molto più spicci. Tanto che a Milano esplode il "caso Calabresi": il 16 dicembre, durante un interrogatorio svoltosi al quarto piano della questura, morì l'anarchico Giuseppe Pinelli che, arrestato il giorno prima come presunto responsabile della strage di Piazza Fontana, precipitò da una delle finestre in circostanze mai ufficialmente chiarite. Pinelli diventò il "martire" che la sinistra radicale stava cercando per giustificare la lotta armata; il Commissario di P.S. Luigi Calabresi[14], e con lui ogni uomo dello Stato, diventò il nemico da combattere: nel giugno 1971 Calabresi – che già era stato "adocchiato" anni prima dalla sinistra estrema per i suoi modi reputati troppo spicci di gestire l'ordine pubblico nelle piazze – verrà denunciato dalla vedova Pinelli per omicidio, a suo carico verranno aperti procedimenti disciplinari, la sua vita personale e professionale si ridurrà ad un inferno di minacce anonime, volantini, linciaggio mediatico fino al suo annunciato triste epilogo.

Un'immagine del commissario Luigi Calabresi impegnato nella difficile direzione di un servizio di ordine pubblico a Milano

4 Nel maggio 1967 la Francia fu pervasa da un'ondata di manifestazioni studentesche senza precedenti. Partita da Parigi, si diffuse ben presto in tutto il Paese: vi afferivano movimenti pacifisti contrari alla guerra in Vietnam, giovani liceali e universitari, intellettuali che dettero vita per le strade a variopinti caroselli e cortei che raramente sfociarono in disordini. Le autorità d'oltralpe considerarono il tutto alla stregua di una estemporanea kermesse giovanile: la storia dirà invece che non fu così.

5 Si ringrazia la redazione del sito internet www.cadutipolizia.it per il materiale fornito.

6 Si tratta dell'appuntato Enea Codotto e del brigadiere Luigi Maronese: entrambi verranno insigniti della medaglia d'argento al valor militare.

7 Si ringrazia la redazione del sito internet www.cadutipolizia.it per il materiale fornito.

8 Va precisato anche che l'autopsia fatta sul corpo del giovane militare evidenziò una ferita frontale di forma rotonda e del diametro di circa 6 centimetri, con una penetrazione fino a metà cranio, del tutto compatibile con le dimensioni dei pali in acciaio usati dai manifestanti.

9 cit. in: Angelo D'Orsi, *La polizia. Le forze dell'ordine italiano*, Feltrinelli, Milano 1972, p.260.

10 M. Brambilla, giornalista del "Corriere della Sera" – intervista di I. Principe.

11 Si temeva la degenerazione degli scontri in una sorta di "caccia all'uomo". Da parte sua, il Ministero non ha mai confermato l'esattezza di una tale disposizione, imputando l'eventuale mancanza di munizionamento alla carenza di fondi per l'armamento dei militari dei singoli reparti.

12 Il c.d. spallaccio, cioè il cordino in cuoio che, scendendo diagonalmente dalla spalla fino alla fondina della pistola, assicura al cinturone una presunta migliore stabilità, verrà eliminato dai servizi di ordine pubblico pochi anni dopo con l'avvento della più moderna tuta da o.p.. Continuerà invece a rimanere in vigore per tutti gli altri servizi fino ai giorni nostri, pur tra molte proteste degli operatori che lo ritengono oltre che scomodo anche pericoloso, offrendo un appiglio ad un eventuale aggressore. Nel settembre 2006, con apposita circolare, il Ministero confina l'utilizzo dello spallaccio solo nelle manifestazioni di rappresentanza, eliminandolo definitivamente da tutti i servizi operativi.

13 Il loro apice verrà raggiunto nel 1977 quando, tra gli innumerevoli ferimenti, si conteranno anche quelli del giornalista Indro Montanelli, del preside della facoltà di Economia di Roma Remo Cacciafesta, del vicepresidente del gruppo DC di Torino Maurizio Poddu e dei dirigenti dell'Alfa Romeo e della Fiat di Torino Aldo Grassini e Pietro Osella.

14 Sarà egli stesso vittima di un attentato: la mattina del 17 maggio 1972, mentre stava recandosi al lavoro, verrà ucciso da un "commando" di sicari che lo attendevano sotto casa.

Parte sesta – capitolo 1:
gli anni del terrorismo eversivo (1970-1979)

Gli Anni '70 si aprono con un'Italia spaccata politicamente in due. Le varie classi sociali – Polizia compresa – hanno acquisito una sempre maggiore consapevolezza dei loro ruoli e individuano al loro interno i vari "portavoce" di nuove pretese.
I molteplici movimenti studenteschi e proletari cambiarono radicalmente modo di agire diventando in molti casi contraddittori: erano nati contro la violenza e ora iniziano a sparare e uccidere; volevano l'abolizione delle gerarchie e adesso si organizzano in strutture paramilitari; non volevano più competizioni e invece arrivano alla formulazione di programmi politici. L'Italia diventa il Paese degli slogan ripetuti a ritmo ossessivo nelle piazze, senza tuttavia la dimostrazione di avere conservato un minimo di memoria storica; i giovani inneggiavano a personaggi come Ho Chi Mihn, Lenin, Che Guevara senza nemmeno sapere chi fossero; guardavano a forme di politica alternative quali quella sovietica o cinese, senza un minimo di documentazione obiettiva su di esse.
Si diventò spettatori di una rivoluzione della moda che non fu un fatto fine a se stesso, bensì un fenomeno culturale: i blue jeans, i maglioni a collo alto, il rock and roll approdarono nei "salotti-bene", mandando in pensione giacche, cravatte e colletti inamidati. I costumi sociali mutarono tendenza, si impose la "rivoluzione sessuale" e nelle famiglie si fece sempre più strada un atteggiamento di permissivismo da parte di genitori che si videro culturalmente superati dai figli, quindi incapaci di instaurare con loro un rapporto dialettico paritario.
La cultura e la sua diffusione non erano più appannaggio di pochi eletti, ma venivano messe a disposizione di tutti sebbene con filtraggi storico-politici che sconfinarono spesso in autentico travisamento della realtà.
Nel 1958 c'era in Italia circa un milione di apparecchi televisivi; ora questi sono decuplicati. Nel 1970 l'informazione iniziò a viaggiare e a diffondersi con sistemi diversi, alternativi: proliferarono le prime "radio libere", spesso illegali e ricavate magari nella soffitta di casa; nelle scuole e nelle università si diffusero i giornalini d'istituto – il più delle volte semplici foglietti ciclostilati scritti a mano – spesso fuori da ogni controllo o censura da parte dei presidi o dei rettori. La stessa cosa avvenne nelle caserme di Polizia: le riviste del settore (*Ordine Pubblico, Polizia Moderna*, tanto per citare i più rappresentativi) riportarono sempre più numerosi gli articoli su ipotesi di revisione del Corpo; alla *sindacalizzazione* di esso, si affiancò ben presto il concetto della sua *smilitarizzazione*, passo indispensabile per la nascita di sindacati rappresentativi dei poliziotti[1].
Negli ambienti politici di governo, il Corpo delle Guardie di P.S. iniziò a trovare appoggio e sostegno: il leader del partito radicale Marco Pannella presentò per primo una serie di interrogazioni parlamentari su questo tema e sulle condizioni di vita degli operatori di Polizia, partendo dal presupposto che in uno Stato democratico l'ordine pubblico non dovesse essere gestito da Corpi militari, bensì da Istituzioni civili. Visto il silenzio imbarazzato con cui il governo rispose a tali interrogazioni, Pannella porrà in essere – da questi anni fino all'avvenuta smilitarizzazione del 1981 – tutta una serie di gesti, anche eclatanti, che lo porteranno più volte alla soglia dell'arresto.
Sul piano dell'ordine pubblico, oltre agli ormai quotidiani incidenti di piazza, il Corpo delle Guardie di di P.S. fu massicciamente impegnato nel giugno 1971 per sedare le rivolte popolari a Reggio Calabria, nate sulla spinta secessionista che voleva questa città come capoluogo di regione al posto di Catanzaro e che si estenderà poi ad altre regioni d'Italia. Si tornò di nuovo in un clima da colpo stato: il governo, che pensava di risolvere la situazione con pochi sforzi, fu costretto ad inviare in Calabria addirittura l'Esercito, con una regione messa letteralmente a ferro e fuoco per più di tre mesi, con barricate, bombe e assalti a questure, commissariati, municipi, prefetture, occupazioni di stazioni ferroviarie.

Al termine degli scontri, si conteranno 2 morti[2], 230 feriti, 300 arresti, 13 attentati dinamitardi, 6 assalti alle prefetture, 4 assalti alle questure, 32 blocchi di strade, aeroporti e porti.

All'inizio degli Anni Settanta esplodono nuove tensioni sociali: alla contestazione studentesca si affiancano le spinte secessioniste nel Meridione per il paventato cambio di capoluogo di regione in Calabria e in Abruzzo

Stessa cosa avviene in Abruzzo, ove L'Aquila era stata decretata capoluogo di regione a scapito di Pescara, sede unicamente dell'apparato amministrativo. Sul posto furono inviati numerosi contingenti della "Celere" che, con l'ordine tassativo di non rispondere alle provocazioni dei manifestanti, presidieranno a lungo le città. Se sul piano della dignità personale delle singole guardie l'atteggiamento ordinato dai vertici fu deleterio, su quello dell'ordine pubblico la scelta si rivelò invece azzeccata: gli incidenti cercati a tutti i costi dai manifestanti non avvennero se non in minima parte.

In questi stessi anni, anche nell'ambiente della Pubblica Sicurezza l'opinione pubblica fu spettatrice di una sempre maggiore diffusione di idee di rinnovamento. Queste non erano più una semplice manifestazione di disagio proveniente dalla base della scala gerarchica, ma si estendevano lentamente anche al ruolo degli Ufficiali e dei Funzionari. In neanche venti anni, era cambiato non solo il livello culturale dei militari, ma anche il loro orientamento politico: da una Polizia che negli Anni '50 vedeva e voleva al suo interno esclusivamente elementi di chiare simpatie di destra, si passò ad una Polizia pervasa da ideali di democrazia che annoverava al suo interno molti elementi con propensioni politiche decisamente più moderate, addirittura spostate a sinistra.
Le guardie non posero più in essere comportamenti palesemente illegali, quali l'ammutinamento o l'insubordinazione, ma iniziarono ad organizzarsi – chiaramente in modo clandestino – in embrioni di sindacati, spesso trovandosi a casa dell'uno o dell'altro. Così mi descrive il clima di quel periodo un sottufficiale, oggi Ispettore e sindacalista:

"Nei primi anni '70 avevamo avvertito tutti la necessità di organizzarci in sindacati di base, lasciando perdere inutili iniziative personali che erano destinate a cadere nel vuoto, con gravi ripercussioni disciplinari e penali a carico dell'autore di questi gesti. Ma il sospetto era tanto: ci dovevamo guardare non solo da una scatenata squadra politica della questura che stava schedando ogni poliziotto favorevole alla sindacalizzazione del Corpo, ma anche dai singoli colleghi, con i quali non si sapeva mai come iniziare il discorso, temendo di trovarci davanti ad uno dei tanti militaristi ancora convinti. Mi ricordo che all'epoca – ero in servizio al Reparto Celere di Padova – ci trovavamo a discutere di tali argomenti con i colleghi incontrandoci "casualmente" lungo l'argine del canale Scaricatore, con la scusa di portare a spasso il cane".[3]

Un clima da "carbonari", che però di lì ad una decina di anni avrebbe dato i frutti sperati.

Nel frattempo, ad inizio anni '70, si radicalizzò la lotta armata come normale strumento di scontro di piazza. I vari gruppi di contestazione (principalmente studenti e lavoratori), il cui atteggiamento di protesta – per quanto duro – era stato sempre sostenuto dalla sinistra comunista, vennero da questa improvvisamente "scaricati" dopo i primi scontri a fuoco per le strade e le prime vittime, spesso appartenenti alle Forze dell'Ordine o addirittura privati cittadini, colpevoli di essersi trovati nel posto sbagliato al momento sbagliato. Una tale posizione era politicamente insostenibile da parte di un partito politico che stava cercando di salire al governo.

Le manifestazioni di piazza assumono sempre più spesso connotati di guerriglia urbana, con armi da fuoco diffuse tra i manifestanti

Privi di un referente politico che desse loro una sorta di appoggio in sede di governo, questi gruppi cercarono quindi dei *leaders* carismatici che indirizzassero le loro forme di lotta in modo sistematico. E chi miglior leader di coloro i quali avevano predicato fin dall'inizio la necessità dello scontro armato? Nacquero gruppi armati dai nomi altisonanti: *Potere Operaio, Lotta Continua, Autonomia Operaia* e, infine, il più radicale ed estremista: le *Brigate Rosse*.

Sul piano del controllo politico, si torna ad un clima già vissuto negli anni '50: non c'è gruppo, associazione o ambito di aggregazione che non abbia al suo interno informatori e confidenti; ancora

una volta, nelle Questure e nei vari Uffici di Polizia iniziano a giungere montagne di notizie, informazioni, “soffiate” che devono essere puntualmente verificate e catalogate. Gli archivi delle squadre politiche di polizia assumono dimensioni impressionanti, arrivando al punto di aprire un fascicolo su persone che erano state semplicemente notate all’edicola mentre compravano un determinato quotidiano ritenuto troppo di sinistra.

La Polizia rispose con un nuovo adeguamento di uomini, mezzi e risorse: vennero finalmente modernizzate le uniformi, mediante l’introduzione – per tutti i Reparti “Celere” – della innovativa tuta grigio-verde da ordine pubblico e del basco, molto più pratici dell’obsoleta divisa ordinaria e del berretto rigido; gli elmetti metallici modello “33” furono dotati di visiera in plastica antiurto per la protezione del volto; si sostituirono le ultime pistole “Beretta” mod. 34 con le più moderne mod. 51, anche se era già allo studio una nuova arma corta – la “Beretta” mod. 92 tuttora in dotazione individuale – dagli elevati standard di sicurezza e che vedrà la sua diffusione a partire dall’inizio degli anni ’80; il moschetto “M.A.B.” fu progressivamente rimpiazzato dall’innovativo “Beretta” PM12S, anch’esso tuttora in uso come arma lunga in dotazione di reparto.

In tema di automezzi, nei Reparti “Celere” vengono introdotti i nuovi furgoni “scudati” OM e FIAT, con vetri antiproiettile, sistemi di ventilazione che impediscono l’inalazione dei lacrimogeni e dotati di grate metalliche mobili contro il lancio di pietre; ai “gipponi” scoperti vengono affiancate le prime FIAT “Campagnola” – sia nella versione blindata che in quella standard – che offrono maggiore riparo e comfort agli operatori. Per il servizio di Volante[4] vengono approntate le mitiche Alfa Romeo “Giulia 1300”, assegnate anche alla Polizia Stradale nella versione “station wagon” come mezzo polivalente per i servizi autostradali; appositamente studiate per gli inseguimenti veloci, vengono inoltre introdotte le potentissime Alfa Romeo “2600” e , dalla metà degli anni ’70, le “Alfette 1800”.

A partire dal 1975 furono cambiati a tutti i veicoli anche i c.d. “*colori d’istituto*”, con il grigio-verde sostituito dal colore azzurro con fasce rifrangenti bianche tuttora utilizzato; tale cambiamento riguardò anche l’uniforme di servizio, con la divisa ordinaria “spezzata” (giacca blu e pantaloni grigio-azzurri) che mette progressivamente fuori ordinanza quella grigio-verde; venne inoltre allestita la divisa c.d. “*atlantica*” a maniche corte per il periodo estivo, sempre in colore azzurro[5] e munita di cinturone in cordura di colore bianco.

La nuova e più efficiente tuta da o.p. sostiuisce finalmente la divisa ordinaria utilizzata fino al 1974 dai Reparti "Celere"

I Reparti "Celere" vengono dotati di mezzi decisamente più idonei ad affrontare le violente
manifestazioni di piazza: scudati Fiat, VTC (Veicoli da Trasporto Corazzati) e le nuove
"Campagnola" sia nella versione blindata che in quella normale
In questi anni cambia anche la livrea dei mezzi della Polizia: viene introdotto il bianco-celeste che sostituisce il grigio-verde

Le tecniche di indagine si adeguarono ai nuovi sistemi di comunicazione di massa: nelle Questure, nelle Prefetture e poi nei tribunali le squadre di Polizia Giudiziaria vennero munite di apparati di intercettazione telefonica e ambientale, grazie ai quali si preverranno molti reati, soprattutto di matrice terroristica. Come già descritto, in tutte le questure si allestirono le moderne sale operative, con postazioni radiotelefoniche i cui operatori gestivano nell'immediatezza le telefonate di emergenza in entrata sul "113" e le comunicazioni radio con le Volanti sul territorio; nelle metropoli, le sale operative vennero addirittura dotate di monitor collegati a telecamere fisse, installate nei punti nevralgici della città; l'operatore radio disponeva inoltre di connessione telefonica "*punto-punto*"[6] con Carabinieri, Vigili del Fuoco e ospedali, per una maggiore celerità nel coordinamento dei soccorsi e degli interventi; banche, uffici postali ed altri obiettivi sensibili furono collegati direttamente alle sale operative con un sistema d'allarme antirapina.

Sul piano più strettamente operativo, già a fine anni '60 vennero create squadre estremamente specializzate nella gestione di situazioni ad alto rischio, pronte ad essere trasportate in tutta Italia, le c.d. "*Teste di cuoio*"[7] precursori del futuro N.O.C.S. di cui si parlerà tra breve. Nel 1974 sotto la guida dell'allora Questore Emilio Santillo fu creato l'Ispettorato Generale per l'Azione contro il Terrorismo, poi rinominato Servizio di Sicurezza, al cui interno venne collocato il Nucleo Anticommando: sono i primi passi dell'attuale N.O.C.S. (Nucleo Centrale Operativo di Sicurezza), che nacque ufficialmente il 24 ottobre 1977 con una direttiva del Ministro dell'Interno Francesco Cossiga: esso era composto da personale del Corpo inquadrato su base volontaria e articolato in guardie, sottufficiali e ufficiali, selezionato con criteri psicofisici severissimi e addestrato per compiere interventi rapidi di risoluzione in caso di sequestri di persona, terrorismo e altri ambiti di elevato spessore criminoso. Tra i molti riconoscimenti ricevuti, gli eredi ideali dei "*Baschi Blu*" si fregeranno del primo plauso a livello internazionale in occasione della liberazione del generale americano James Lee Dozier, rapito dalle Brigate Rosse a Verona il 17 dicembre 1981 e liberato il 27 gennaio successivo a Padova con un *blitz* rapidissimo delle "*Teste di Cuoio*" della Polizia che si concluse senza spargimento di sangue e che tuttora è portato ad esempio nelle scuole di addestramento dei vari reparti speciali[8].

Il severissimo addestramento cui si sottopongono quotidianamente gli appartenenti al N.O.C.S. li rende in grado di utilizzare qualsiasi tipo di arma e tecnica di combattimento; la loro formazione viene completata con corsi di arrampicata, manovratori di corda per le calate dai tetti o dai velivoli, lanci con il paracadute, attività subacquea. Gli appartenenti a questo reparto sostengono inoltre corsi di aggiornamento interforze presso le altre Forze di Polizia del mondo, non da ultime l'F.B.I. americano, grazie ad un frequente interscambio. Per la tutela del relativo personale e dei loro familiari, l'identità di ognuno è rigorosamente riservata, tanto che nelle rare apparizioni pubbliche il volto di questi poliziotti è sempre travisato da un passamontagna.

Gerarchicamente e operativamente, il N.O.C.S. dipende in via diretta ed esclusiva dal Capo della Polizia. L'attuale N.O.C.S. dispone di armamento ed equipaggiamento tra i più avanzati e all'avanguardia grazie all'incessante sviluppo dell'elettronica che ha consentito l'adozione di particolari strumentazioni in dotazione personale e di reparto tuttora coperte da segreto di Stato.

Nel 1976 il Corpo delle Guardie di P.S. viene dotato di un autonomo organico di artificieri antisabotaggio, la cui formazione – dopo severissime selezioni psico-attitudinali – viene affidata a strutture militari dell'Esercito al fine di standardizzare i criteri di intervento operativo[9].

Ma ancora non basta. Il clima di disagio avvertito dai militari di P.S., soprattutto appartenenti ai Reparti "Celere", si fece sempre più alto. Alla brutalità delle manifestazioni di piazza si aggiungeva il fatto che gli orari di servizio erano ancora massacranti, continuava a non esistere nessun tipo di programmazione, le guardie venivano spesso consegnate in caserma o inviate in estenuanti a ggregazioni fuori sede, dalle quali non potevano mai rientrare prima del termine per timore di un loro assenteismo. Come già detto, il 21 ottobre 1971 quasi un centinaio di militari del Reparto Celere di Torino aveva sfilato per le vie della città per richiamare l'attenzione dei cittadini sui problemi di un'intera categoria di lavoratori: ennesima inchiesta, ennesima caterva di provvedimenti disciplinari, con le guardie consegnate in caserma anche quando erano libere dal servizio.

Ma ancora nessuna risposta concreta dal governo a favore dei poliziotti.

"Ormai eravamo abituati a tenere sempre pronta una valigia piena solo di biancheria intima pulita: sapevamo che l'aggregazione di qualche giorno si trasformava spesso in permanenza anche per mesi fuori sede. [...] Capitò anche che, aggregati a Milano da mesi, si rientrasse alla caserma "S. Ambrogio" trovando la mensa di servizio in più occasioni già chiusa: all'ennesimo episodio, i colleghi del 2° Reparto Celere di Padova sfondarono le porte della cucina, scaraventandone all'esterno tutti i suppellettili. [...] Era la prassi vedere rientrare da simili aggregazioni i militari del Reparto letteralmente abbruttiti, con divise sudice, barba e capelli lunghi. [...][10]

In sede politica, si comincia a discutere di una reale smilitarizzazione della Polizia: anche se con diffidenza, vengono ascoltati i primi rappresentanti del settore e dei sindacati, si cominciano a stilare le bozze di quella che diventerà la famosa legge n° 121 dell'aprile 1981, con la quale verrà disciolto il Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza e costituita la moderna Polizia di Stato, un corpo civile ad ordinamento speciale di cui si parlerà più avanti.

Milano, 17 maggio 1972: viene assassinato il commissario Luigi Calabresi

Ma deve passare ancora parecchio tempo. Gli anni '70 furono – sotto il profilo dell'ordine pubblico – i più turbolenti e feroci. Ancora "caccia al poliziotto" a Milano il 24 novembre 1971. Una tranquilla manifestazione indetta dagli studenti delle scuole medie si trasformò – a causa delle ormai consuete infiltrazioni di elementi antagonisti – in una giornata di cariche e contro-cariche, con i poliziotti a loro volta accerchiati e picchiati. Risultato: 60 feriti, 375 denunciati e 11 arresti. 11 marzo 1972, Milano: gli scontri per la compresenza in strada di due manifestazioni di opposto schieramento politico provocarono un morto e più di ottanta feriti, molti dei quali militari di P.S. che le immagini dell'epoca ci fanno vedere letteralmente prelevati dai mezzi, gettati a terra e picchiati da manifestanti armati di fionde, spranghe, tondini di ferro e bombe molotov. Lo Stato risponde: il 12 aprile 1972 scatta in tutta Italia una vasta operazione antiterrorismo. Vengono controllate più di 163.000 persone di cui 469 vengono arrestate per possesso di armi o mezzi di propaganda eversiva[22], scattano perquisizioni "a tappeto" in ogni luogo ritenuto un punto di ritrovo di elementi sovversivi. Ancora un morto e numerosi feriti negli scontri tra i dimostranti e i poliziotti il 5 maggio 1972 a Pisa in occasione di un comizio politico del MSI. Il 17 maggio venne assassinato a colpi di pistola il Commissario di P.S. Calabresi, di cui si è già parlato nelle pagine precedenti[23]. Gli anni '70 si chiudono dunque con una situazione di estremo fermento, sia all'esterno del Corpo delle Guardie di P.S. per quanto sopra descritto,sia al suo interno.

Nelle manifestazioni di piazza vengono usate sempre più spesso le bombe "molotov": nella foto, l'assalto dei manifestanti a un commissariato di Polizia a Milano. Siamo nel 1977

1 Infatti per qualsiasi Istituzione militarmente organizzata (si veda l'Arma dei Carabinieri o il Corpo della Guardia di Finanza) è ancora oggi impossibile farsi rappresentare sindacalmente, tantomeno se tali rappresentanze sono composte da soggetti appartenenti all'Istituzione medesima.

2 Tra i quali una giovane Guardia di P.S. del 2° Reparto Celere di Padova, Antonio Bellotti, ucciso da una sassata tirata da un dimostrante mentre, a tafferugli finiti, si trovava sul treno che lo avrebbe riportato a Padova assieme ai suoi colleghi (sito internet www.cadutipolizia.it). Un altro poliziotto, il brigadiere Vincenzo Curigliano, muore stroncato da un infarto il 17 settembre 1970 all'interno della Questura di Reggio Calabria assediata da centinaia di manifestanti inferociti.

3 Sostituto Commissario della Polizia di Stato L. Spollon – colloquio privato.

4 In questi anni, nelle Questure la Squadra Volante è ancora una "costola" della Squadra Mobile e denominata semplicemente "Pronto Intervento"; solo dopo la smilitarizzazione essa diventerà una sezione autonoma, incardinata nell'Ufficio Prevenzione Generale e Soccorso Pubblico.

5 Fino ad allora, nel periodo estivo le guardie vestivano la c.d. "ordinaria estiva" in materiale più leggero, ma consistente sempre di giacca e cravatta; all'inizio degli anni '70 era stata sperimentata la prima divisa atlantica con camicia a maniche lunghe e cravatta, senza tuttavia miglioramenti apprezzabili.

6 Linea telefonica a collegamento immediato ed automatizzato con il semplice sollevamento della cornetta.

7 Tale denominazione, che non rivestiva carattere di ufficialità, indicava più genericamente tutte quelle squadre di intervento speciale antiterrorismo che costituivano nel mondo veri e propri corpi d'èlite. La durezza del loro addestramento la loro resistenza, forza e determinazione fece coniare una simile definizione da parte di un generale di polizia tedesco.

8 Nel giugno 2003 il N.O.C.S. italiano ha partecipato ad una competizione internazionale tra i vari Corpi d'Elite svoltasi a Sankt Augustin (Germania), ottenendo il secondo piazzamento.

9 Tuttora la formazione e l'aggiornamento di tale personale avviene in collaborazione con parallele strutture di Polizia dei Paesi Europei. Dopo gli attentati dell'11 settembre 2001, il personale artificiere della Polizia di Stato collabora attivamente con analoghe strutture dell'F.B.I. americano.

10 Sovrintendente della Polizia di Stato O. Di Cola – colloquio privato.

22 "Un vero e proprio programma di organizzazione militare. Così è stata definita la serie di appunti trovati nell'appartamento di via Legnano 32. Prevedono la formazione di squadre, di plotoni, di compagnie, di un comandante. Dotazioni di materiali e di mezzi; bombe, micce, bottiglie incendiarie. Gli obiettivi sono indicati in caserme, centrali telefoniche, scuole, automezzi della Polizia e altri". (Comunicato ANSA 21 marzo 1972 ore 22:37).

23 Luigi Calabresi, 34 anni, Commissario Capo dell'ufficio politico della Questura di Milano, era giunto nel capoluogo lombardo giovane Vice Commissario nel 1965 e si era fatto subito apprezzare come Funzionario molto preparato. Nel 1968 lo vediamo nelle piazze milanesi a contrastare le manifestazioni studentesche. Si specializza in questi anni nell'estremismo extraparlamentare di sinistra, raggiungendo una conoscenza pressoché enciclopedica della materia e dei personaggi che la compongono. Uno degli autori delle indagini sulla strage di piazza Fontana e uno dei Funzionari maggiormente impegnati nel contrasto alla criminalità eversiva milanese. Si ringrazia la redazione del sito www.cadutipolizia.it e del sito www.vittimeterrorismo.it per il materiale fornito.

29 Sovrintendente Capo della Polizia di Stato N. Ravagnolo – colloquio privato.

Parte sesta – capitolo 2:
il "caso" Margherito (1976)

Il colonnello Gaetano Genco, primo Comandante del 2° Reparto Celere di Padova dal 1947 quando ancora il Reparto era una "costola" del "5° Mobile" di Vicenza: figura carismatica, proveniva dall'ex Polizia dell'Africa Italiana e si era distinto nei combattimenti contro i nazisti a Porta San Paolo (Roma). Si noti la Croce di Guerra appuntata all'uniforme. La foto è della metà degli anni '60: di lì a poco il Comandante Genco avrebbe passato le consegne al suo successore

Finora abbiamo parlato dei primi malumori che serpeggiavano all'interno del Corpo delle Guardie di P.S.: malumori che avevano trovato sfoghi eclatanti e che avevano portato all'attenzione politica e mediatica l'esigenza di rinnovamento della Polizia.
Ma nel 1976 a Padova accadde un fatto del tutto imprevisto che può considerarsi sicuramente la "spallata" decisiva alla staticità del governo nei confronti del Corpo delle Guardie di P.S. e della sua smilitarizzazione: nel settembre di quell'anno scoppiò quello che sarebbe passato alla storia come il "*caso Margherito*".
Salvatore Margherito il 6 agosto 1975 approda come giovane Tenente di P.S. al 2° Reparto Celere, dopo avere frequentato il corso di formazione quadriennale presso l'Accademia degli Ufficiali di P.S. di Roma. È un Ufficiale giovane, dinamico, intraprendente e, soprattutto, si dimostra fin dall'inizio attento ai segnali di malumore sempre più forti provenienti dai suoi sottoposti, con i quali instaura un rapporto diretto che passa ben presto dalla collaborazione all'amicizia personale. Questo lo porta subito a mettersi in cattiva luce con gli altri Ufficiali e con il Comandante del Reparto, il Colonnello Angelo Ricciato. Quest'ultimo, come risulta dalle deposizioni rese agli atti del processo, considerava i propri uomini

"[...] gladiatori dello Stato, non guardie di p.s.[...]"

Un primo rapporto valutativo del Capitano Margherito messo agli atti del processo dice di lui:

[...] Èdi robusta costituzione fisica, ha sufficiente cura della persona e dell'uniforme. Di carattere chiuso, espleta servizi d'istituto con normale impegno fornendo adeguato rendimento. È apparentemente subordinato con i superiori mentre con i parigrado mantiene rapporti distaccati [...]

A questo punto, per capire bene l'esatto contesto della faccenda, c'è inoltre da dire che, fin dalla sua costituzione nel 1947, il 2° Reparto Celere di Padova è sempre stato il fiore all'occhiello della Polizia: impegnato in tutta Italia, si è ritagliato la fama di estrema durezza per la sua decisione nel reprimere ogni forma di scontro di piazza. Ancora oggi, il "2° Celere" è un reparto in cui si respira un'aria di forte inquadramento del personale ed è noto per lo spirito di corpo che lega tutti i suoi appartenenti.

Il 2° Reparto Celere di Padova è sempre stato considerato uno dei reparti più duri della Polizia italiana. Nella foto in alto, una delle prime cariche del reparto quando ancora costituiva una "costola" del 5° Reparto Mobile di Vicenza (si ringrazia l'archivio Farabola foto). Nella foto qui a lato una colonna del 2° Celere impegnata in un servizio di o.p. a Bassano del Grappa (VI): siamo negli anni '50.

Ma in quegli anni, il reparto – per la pessima qualità della vita che si conduceva in genere in tutti i reparti "Celere" e per l'elevatissimo stress derivante dalla tipologia dei servizi cui il personale veniva sottoposto – era diventato un'assegnazione spiccatamente punitiva: in esso, nel corso del tempo, erano approdate guardie e sottufficiali trasferiti d'ufficio da altra sede di servizio per problemi disciplinari o penali. Margherito, nel corso del processo che lo ha visto protagonista, ha rivelato che il reparto era diventato un campionario quasi completo di reati comuni: furto, ricettazione, rapine, sfruttamento della prostituzione. A tale proposito, così l'Ufficiale lo tratteggiava durante il suo interrogatorio presso il Tribunale Militare di Padova:

"Ormai eravamo talmente abituati a questi fatti che nessuno si scandalizzava più. La media delle persone che si mandavano in tribunale era di una-due al mese, mentre per una buona percentuale si chiudeva un occhio, sennò venivano fuori cifre scandalose".[11]

Il legame tra Margherito e le guardie – cosa fino ad allora inconcepibile – diventava con il tempo sempre più forte: ad esempio, il Capitano disdegnava la mensa ufficiali, preferendo consumare i pasti seduto al tavolo con la truppa; le stesse guardie, dopo la diffidenza iniziale, capirono di avere trovato un referente solido in questo Ufficiale che stava diventando il portavoce della loro insofferenza. In caserma iniziano a manifestarsi forme di insofferenza verso la vita che vi si conduceva: una notte un ignoto autore aveva vergato con un barattolo di vernice alcune frasi ingiuriose verso il Comando; le indagini effettuate per scoprire il responsabile permisero solo di
accertare che il materiale era stato sottratto dall'officina del reparto.
Furono sentiti tutti i militari in servizio quella notte, ma l'autore rimase definitivamente sconosciuto. Questo fatto contribuì a innalzare ulteriormentela tensione all'interno della caserma.
Tuttavia all'interno dello stesso Reparto vi fu una spaccatura tra il personale di truppa: a fronte di molti militari che iniziarono a fidarsi di lui,altri lo considerarono nella migliore delle ipotesi un pazzo e arrivarono a tacciarlo di sentimenti comunisti. Questa spaccatura trovò sfogo in alcune manifestazioni di ordine pubblico nelle quali, durante alcune cariche, il Capitano Margherito fu bersaglio di alcune manganellate con tutta evidenza sferrategli volontariamente da alcuni poliziotti. Una simile situazione, agli occhi del Comando, non poteva che nuocere al buon nome del Reparto e mettere in serio pericolo l'incolumità dei militari medesimi durante le fasi operative del loro lavoro.

"Un pomeriggio – sarà stato il 1974 o i primi mesi del 1975 – stavamo rientrando al reparto con 4 squadre dopo avere passato tutta la sera, la notte e parte della mattina precedente in servizio di o.p. a Venezia, senza avere mangiato e senza avere dormito. Giunti al casello autostradale di Padova Est, il capitano Margherito – comandante del contingente – fu contattato via radio dalla caserma, ricevendo l'ordine di tornare immediatamente a Marghera con tutti gli uomini per un improvviso sciopero degli operai del petrolchimico. Accadde l'inferno: le guardie bloccarono i mezzi fuori dell'autostrada, rifiutandosi di obbedire agli ordini. Via radio, il capitano Margherito – tra lo stupore generale – contestò vivacemente le disposizioni ricevute, comunicando che sarebbe rientrato comunque al reparto con tutti gli uomini e che a Marghera avrebbero dovuto inviare altro personale. E così fu fatto".[12]

Ma Margherito va oltre. Non trovando il minimo appoggio tra gli altri Ufficiali, inizia a criticare apertamente la legittimità degli ordini che riceve, ritenendoli spesso non commisurati alla reale entità della situazione:

"Prendiamo la circostanza di Roma. Mi ricordo che stavamo al palazzo dello sport all'EUR, per il congresso della DC. Tutto il palazzo era circondato da ingenti forze di polizia con elicotteri che sorvolavano la zona, squadra politica, staffette della polizia stradale; c'era addirittura la Guardia di Finanza e nonostante tutto un gruppo di extraparlamentari, così definiti, si incanala e si avvicina verso l'ingresso principale del palazzo dello sport. Lì all'improvviso, venne il funzionario e mi ricordo che disse: "Per favore, tenente, appronti gli uomini che forse ci sarà un intervento". Io appronto gli uomini come prescritto da consegna, lasciando una aliquota per difendere i mezzi, prendendo quelle misure normali...
Appena questi manifestanti hanno accennato ad uno slogan, si avvicina un signore in borghese e grida: "Caricate, caricate, stronzi!". "Ma lei chi è?". "Non si preoccupi. Carichi, carichi! Li ammazzi di botte!" Sono rimasto esterrefatto. "Si qualifichi. Chi è?". "Ah, io sono il vicequestore *tal dei tali*" [...] Sono circostanze documentate. È un mio rapporto presso la caserma. Tra quello che gridava "caricate", l'altro che diceva "calma", c'è stato un attimo di incertezza e questi signori sono scappati tutti. [...] Non lo diede neanche a me, ma direttamente alle guardie questo incitamento. Infatti, cosa successe? Che ci fu una cosa affrettata data la nostra indecisione, perché c'era indecisione del commissario di fianco a me, perché neanche lui in coscienza vedeva l'utilità di questa azione di forza. [...] Tutto il servizio d'ordine del partito tra cui lo stesso commissario che era con me prima e si era manifestato indeciso fino all'ultimo, scavalcarono le transenne... e li massacrarono di botte. Io feci presente al vicequestore: "Scusi, non credo sia corretto il vostro comportamento!". "No, non si preoccupi, sono affari nostri". "Ma come sono affari vostri?" Gli uomini riuscirono a scappare e restò soltanto una ragazza tutta insanguinata. Quindi, ordinai, nonostante tutto di eseguire una

seconda carica e qualche manganellata se la beccò anche qualche funzionario in testa, qualche carabiniere e tutti i congressisti della democrazia cristiana. Quella ragazza la feci mettere su una macchina e trasportare all'ospedale...".[13]

La stampa inizia a prestare attenzione alla figura di questo Ufficiale. Che parla, capendo di essere sulla strada giusta per scardinare un sistema poliziesco vecchio e superato.

"Il nostro è un mestiere violento, ma non vogliamo più mettere a ferro e fuoco le città; vogliamo inserirci nella realtà che ci circonda".[14]

Ulteriore materiale viene fornito alla stampa con una lettera spedita alla redazione del quotidiano *"Lotta Continua"* e sottoscritta dal Capitano Margherito e da un'altra guardia di P.S.: in essa l'Ufficiale scriveva tra l'altro:

[...] Siamo stufi di essere trattati come animali da fiera [...]

La misura è colma. Il Comando del 2° Reparto Celere capisce di avere a che fare con una "scheggia impazzita", insensibile a ramanzine e provvedimenti disciplinari, e lo denuncia alla Procura Militare per attività sediziosa (*" per avere nel luglio e sino al 19 agosto 1976 in Padova in ripetuti contatti con singoli e con gruppi di militari inferiori in grado effettivi al 2° Raggruppamento Celere di dipendenza esasperato ripetutamente gli aspetti meno favorevoli dell'impiego e del servizio militare della pubblica sicurezza, insinuando ragioni di contrasto, tensione e sospetto nei confronti dei superiori e nello stesso ambito dei militari di truppa, propugnando la necessità di manifestazioni clamorose di contestazione del vigente ordinamento del Corpo di Pubblica Sicurezza, diffondendo anche a mezzo di stampa da lui ispirata e propagandata all'interno del reparto notizie false, diffamatorie, esagerate e tendenzione concernenti ammutinamenti e altre attività delittuose attribuite al personale del 2° Raggruppamento Celere, trasferimenti e uno stato di tensione e di disagio esistenti nel medesimo; per avere svolto attività diretta a fomentare il malcontento per la prestazione del servizio alle armi e in particolare del servizio di ordine pubblico*") e diffamazione militare aggravata in concorso (*"per avere in giorni imprecisati dell'agosto 1976 recapitato al movimento politico "Lotta Continua" sezione di Padova una lettera da pubblicare concernente tra l'altro l'attribuzione ai superiori di una bieca reazione fascista estrinsecantesi in atti di intimidazione nel trasferimento., la definizione del maggiore [omissis] quale «antidemocratico, capomanipolo»; la considerazione che il medesimo «avesse impedito di menare gli operai in piazza», lettera che veniva pubblicata in data 11 agosto 1976, offensiva della reputazione degli indicati superiori, conl'aggravante per il Margherito di avere commesso il fatto in concorso con inferiori"*).

Gli vengono contestate frasi che al giorno d'oggi sembrano assolutamente ovvie, quali:

"Perchè i reparti devono fare servizio a centinaia di chilometri dalle loro sedi? Non sarebbe meglio che Napoli facesse servizio a Napoli, Padova a Padova e così via?"

"Le poltrone bisogna sapersele scaldare [...] Con i sindacati tutti lavorerebbero in egual misura e con gli stessi sacrifici"

ma che in quell'epoca avevano l'effetto di una bomba atomica in un ambiente di ferrea gerarchia militare. Le accuse vengono tutte respinte con fermezza dall'interessato che distingue quello che è il suo compito di ufficiale da quelle che sono le sue posizioni ideologiche personali.

Una sfilata dei mezzi del neonato 2° Celere durante la festa della Polizia del 1948: questa fu l'ultima occasione di vedere sfilare il Reparto unitamente al 5° Mobile di Vicenza da cui si staccherà proprio in quell'anno

Il 24 agosto 1976, il Capitano Margherito viene arrestato e rinchiuso nel carcere militare di Peschiera del Garda. Ma quella che sembrava per i vertici del reparto la mossa più giusta per stroncare sul nascere la diffusione di idee ritenute sovversive tra i militari, ben presto si trasforma in un boomerang per lo stesso Comando: al processo – che inizia il 15 settembre 1976 e che, secondo le previsioni, doveva chiudersi poco dopo – Margherito parla e squarcia un velo sulla realtà fino ad allora sconosciuta del "2° Celere".

La stampa va a nozze; il caso diventa politico, con Marco Pannella in prima linea a difendere il giovane Capitano da quello che veniva interpretato come un linciaggio personale e professionale: partono raffiche di interrogazioni parlamentari e la faccenda assume proporzioni nazionali, sicuramente imbarazzanti per il Comando e per il Ministero dell'Interno: l'esponente radicale arriverà addirittura a farsi arrestare in aula durante un'udienza del tribunale militare. La Procura Militare tenta in tutti i modi di zittire l'Ufficiale – che ormai è un fiume in piena – e gli "appioppa" anche le accuse di violata consegna e diffamazione delle autorità militari, accuse gravissime la cui condanna avrebbe portato, oltre alla carcerazione, anche alla radiazione del Capitano Margherito dal Corpo delle Guardie di P.S.. Sul piano politico, Margherito denuncia rapporti di amicizia tra alcune guardie ed ambienti di estrema destra:

"Lo feci presente al comando, informando che questi contatti erano qualcosa di più di agganci, ma si trattava di vita in comune... Feci nomi precisi e consigliai l'allontanamento delle guardie compromesse.
È gente decisa a tutto. Il Comando, però, faceva finta di non sentire e di non vedere. [...]
Venti trenta su duecentocinquanta... Un numero considerevole. Non nascondevano per niente la propria adesione all'ideologia di destra. Qualcuno di loro è arrivato anche a qualcosa di grave. Su una guardia, ad esempio, abbiamo avuto una segnalazione da parte di una prostituta che denunciò il fatto che la guardia aveva procurato delle armi ai fascisti e si stava dando da fare per procurare anche dell'esplosivo per preparare degli attentati. [...] Il caso non è neanche sorto, mi risposero che in ordine pubblico la guardia andava benissimo, che magari fossero tutti come lui.... La guardia, con altri pretesti, è stata tolta dalla circolazione e incriminata per reati pretestuosi... Ma al Comando già si sapeva dell'attività di questo ragazzo. Se fossero andati prima a fargli una perquisizione gli avrebbero trovato in casa parecchia roba compromettente. Infatti, quando era troppo scomodo, è stato firmato un mandato di perquisizione e gli hanno trovato varie armi. Finì a Peschiera."[15]

Al processo, sfila una serie di testimoni – guardie, sottufficiali, lo stesso Colonnello Ricciato – che cercano di screditare la figura di Margherito, facendolo passare per un sovversivo, fornendo risposte spesso preconfezionate, tutte uguali nella forma, anche troppo pronte: qualcuno arriva a rispondere prima ancora che il Presidente del Tribunale apra bocca[16]. Altro errore madornale: nella fretta di scaricargli addosso la responsabilità di determinati fatti avvenuti nei vari servizi di o.p., il Comando è costretto a divulgare i metodi spesso poco ortodossi con cui si addestravano le guardie e con cui si reprimevano le manifestazioni. È il famoso caso dei tondini di ferro inseriti nei manganelli e delle fionde distribuite ai militari prima di andare in servizio, la cui responsabilità viene attribuita interamente al Capitano Margherito, quasi a dimostrare che il Comando non ne sapesse niente. Sempre agli atti del processo risulta quest'altra dichiarazione:

"Andammo a Udine per i terremotati: ci dimenticammo le ruspe, ci dimenticammo le fiamme ossidriche, ci dimenticammo le barche a motore, non ci dimenticammo i manganelli..."

Ma Margherito non molla, si difende con determinazione e sempre con lo stile garbato che si addice ad un Ufficiale di Polizia: le foto pubblicate sui quotidiani dell'epoca ci mostrano l'Ufficiale sempre attento all'assetto formale, con l'uniforme d'ordinanza perfettamente in ordine, mentre fa il saluto alla visiera all'ingresso del collegio giudicante, di cui egli in realtà non aveva più fiducia.
In tema di smilitarizzazione del Corpo, l'Ufficiale esprime il proprio parere direttamente in sede processuale:

Presidente: "È vero che lei ha offerto a un brigadiere di avvicinare i colleghi e che anzi gli haproposto di diventare egli stesso il portavoce di una corrente di opinione di tipo moderato?"
Margherito: "Guardi, addirittura in questo periodo si è mosso di tutto, cose da fantascienza, cioè di creare un partito addirittura con correnti e correntucole. [...] Io sono favorevole al sindacato, ammesso che lo si voglia, e mi auguro che sia qualcosa di compatto, senza correnti o altro. [...] Poi con che autorità potrei io conferire una cosa del genere?"
Presidente: "Ma agli atti risulta che lei avrebbe insistito, avrebbe fatto anche dei nominativi, tra cui questo brigadiere [omissis], non essendo lei riuscito a convincere..."
Margherito: "Mi si dica questi nominativi e si chieda loro se li ho mai avvicinati!"

Arrivano telefonate anonime nelle case di Ufficiali dell'Esercito in servizio presso il Tribunale Militare. Eccone una, riportata agli atti del processo:

"Circa il possesso di armi improprie da parte di appartenenti al 2° Raggruppamento Celere di Padova quali fionde con affusto metallico di fabbricazione americana, le fonti di riferimento possono essere ricercate presso l'armeria Piacentini di via Roma n° 14 di Treviso, nel cui interno il Capitano Margherito è stato notato. Il prezzo di ogni fionda è di lire 4.500".

I rimpalli di accuse si susseguono per tutto il processo. Il Capitano Margherito, alle accuse di brutalità nelle cariche, così risponde:

"Il 26 maggio di quest'anno, o in giorno prossimo, ho effettivamente subito a Trento delle percosse ad opera delle guardie P.S. del mio reparto. Stavamo inseguendo dei dimostranti e, dietro una curva, mi sono imbattuto in una persona stesa a terra.
Ho provveduto a prendere per portarlo via, aiutato da alcuni uomini. Gli agenti che stavano sopraggiungendo alle mie spalle hanno infierito, senza necessità a mio parere, sulla persona in questione e, nel tentativo di proteggere e coprire detta persona, sono rimasto colpito anch'io alle braccia. All'epoca rivestivo il grado di tenente; la carica fu ordinata da un vicequestore, il dott. *[omissis]*, almeno così mi pare, il quale ordinò al mio superiore capitano De Palma di effettuare un'altra carica, dato che, sino a quel momento, il numero dei fermati non era sufficiente. [...]
Nelle cariche effettuate a Rovereto dal capitano *[omissis]*, fu data disposizione alle guardie in possesso di tromboncino[17], di effettuare la carica usando lo stesso tromboncino a mò di clava. [...] Durante esercitazioni O.P. in caserma, per rendere più aggressive le guardie o spaventarle, venivano per le stesse esasperati taluni aspetti pericolosi del servizio. Così ad esempio vengono fatte deflagrare bombe Molotov contenenti additivi e vengono fatti esplodere petardi di notevole effetto. [...] Ho riferito quanto sopra per mettere in evidenza come fosse inaccettabile per la mia coscienza di democratico mettere in atto queste forme di lotta".[18]

Circa invece l'accusa di avere fornito fionde e biglie metalliche ai propri uomini, riportiamo un interessante passaggio dell'interrogatorio di Margherito durante il processo:

Presidente: "Ritorniamo sul fatto delle fionde. Lei ha consegnato alla guardia *[omissis]* le fionde, dicendo di tenerle sulla campagnola e ha detto: ``"a scopo di sicurezza"'...".
Margherito: "Di deterrente psicologico".
Presidente": "Ci vuole spiegare il concetto di deterrente psicologico?".
Margherito: "Cioè, dare una sensazione... Più che altro, secondo me, siccome volevo affrontare i servizi diversamente con le guardie ritenevo che non si doveva creare uno scontro con quelli che erano i metodi precedenti. Infatti, qualcuno poteva rimanere disorientato nell'affrontare determinate situazioni di ordine pubblico non in modo consueto... Ho voluto, diciamo così, tener fede, come primo incontro con il
servizio e con gli uomini, a quello che era lo spirito del reparto ("i gladiatori dello Stato", non guardie di pubblica sicurezza - diceva il colonnello Ricciato). Fra le varianti di cui ho detto e altre di cui non mi si è lasciato parlare, io ho scelto la più innocua. [...]
Faccio presente che tutte le guardie anziane del Reparto, vale a dire quelle che avevano svolto servizio O.P. a Milano nella primavera 1975 per i fatti di via Mancini, erano dotate di fionde e biglie. Detti oggetti erano stati acquistati a Milano da una guardia per conto del Comando e con il denaro fornito dal Comando. [...]
La guardia in questione aveva fatto incetta di biglie nei grandi magazzini di Milano. Gli oggetti in questione erano stati dati per il servizio in via Mancini e poi erano rimasti in dotazione ai militari.
Ritengo di avere, nel modo suesposto, prospettato alla S.V. che quella di acquistare fionde non è stata "una mia iniziativa personale". Io ero rimproverato dai colleghi di avere scarsa iniziativa nei servizi di ordine pubblico. [...] "[19]

In piazza vengono organizzate dal partito radicale numerose manifestazioni per la liberazione del Capitano Margherito e per la smilitarizzazione della Polizia, con Marco Pannella che in sede parlamentare si espone in prima persona:

"Il presidente del Consiglio, il ministro della Difesa sappiano che ogni giorno in più di carcere del capitano Salvatore Margherito, ogni giorno che passerà senza che la Procura militare di Padova gli conceda il proscioglimento o la libertà provvisoria, vedrà crescere la mobilitazione delle forze democratiche con conseguenze da attribuire alla loro diretta responsabilità di governo".[20]

Il processo si conclude il 28 settembre 1976: il Capitano Salvatore Margherito viene condannato a 1 anno, 2 mesi e 20 giorni di carcere militare, sospeso dal servizio e dal grado. Ma la strada per la smilitarizzazione, aperta a proprie spese da questo giovane Ufficiale, è percorsa a partire da quel momento da tantissimi sostenitori,militari, privati cittadini, politici. Dopo mille polemiche verso una sentenza definita da molti "lunare" e dopo ricorsi in sede giudiziaria, il Capitano verrà scarcerato e reintegrato nel ruolo ricoperto, potendo così proseguire la propria carriera nella Polizia.[21]

ATTENZIONE: i fatti narrati, comprese le estrapolazioni delle udienze, sono di dominio pubblico.
L'Autore ha preferito tuttavia non citare i nomi dei colleghi coinvolti negli avvenimenti narrati per rispetto alla loro privacy

Un'ultima immagine del 2° Celere schierato a Padova in Prato della Valle in occasione di una Festa della Polizia: siamo negli anni Cinquanta

11 Capitano di P.S. S. Margherito – stralcio del processo del settembre 1976.
12 Sovrintendente della Polizia di Stato in quiescenza P. De Marco – colloquio privato.
13 Capitano di P.S. S. Margherito – stralcio del processo del settembre 1976.
14 Capitano di P.S. S. Margherito – intervista ad un quotidiano citata negli stralci processuali.
15 Capitano di P.S. S. Margherito – interrogatorio in istruttoria del settembre 1976.
16 Si vedano a tale proposito le testimonianze delle guardie Talò è Zudetich, agli atti del processo.
17 Si trattava del moschetto “91” cui era stato applicato sul vivo di volata della canna un adattatore per l’innesto e il lancio dei candelotti lacrimogeni.
18 Capitano di P.S. S. Margherito – interrogatorio in istruttoria del settembre 1976.
19 Agli atti del processo del settembre 1976.
20 Da " Marco Pannella - Scritti e discorsi - 1959-1980", editrice Gammalibri, gennaio 1982.
21 Alla data in cui scriviamo (2006), il dottor Margherito ha raggiunto l’apice della carriera di poliziotto diventando Questore di Brindisi.

Parte sesta – capitolo 3:
gli scontri di piazza e la "stagione delle bombe" (1973 - 1979)

Gli scontri di piazza continuavano a ritmo spaventoso, con morti e feriti sia tra manifestanti che tra poliziotti: il 12 aprile 1973 alcuni appartenenti all'estrema destra scagliarono due bombe a mano di tipo "*SRCM*" contro una squadra del 3° Reparto Celere di Milano, provocando la morte della guardia Antonio Marino[24] e il ferimento di altri 12 militari: solo la presenza in strada del Questore impedì ai colleghi dell'agente ucciso di scatenare una caccia all'uomo. I responsabili di un simile gesto vengono arrestati dopo poco: sono due conosciuti esponenti degli ambienti dell'estrema desta milanese, Maurizio Murelli e Vittorio Loi rispettivamente 19 e 21 anni.
Poco più che ragazzini, come Antonio Marino.

OGGI IL TELEGIORNO CON TUTTI I PROGRAMMI RADIO E TV

IL GIORNO

OFFESA A SANGUE LA CITTÀ DELL'INSURREZIONE

Bombe fasciste a Milano
Ucciso un agente, altri gravi

In fin di vita un ragazzo di 14 anni colpito da una rivoltellata

LA SFIDA

Il 12 aprile 1973 a Milano una bomba a mano uccide la guardia Antonio Marino

Continuavano pure gli attentati sia delle Brigate Rosse – che colpirono con meticolosa precisione moltissimi appartenenti alle Forze dell'Ordine – sia dei movimenti di estrema destra. Il 17 maggio 1973 a Milano, durante una cerimonia di inaugurazione di un busto alla memoria del Commissario Calabresi nel primo anniversario dalla morte, di fronte alla questura l'anarchico Gianfranco Bertoli lanciò una bomba a mano tipo "ananas" di fabbricazione israeliana con l'intento dichiarato di colpire l'auto sulla quale viaggiava il ministro Rumor per vendicare la morte di Pinelli: il lancio fu però "lungo", la bomba centrò il muro della questura ed esplose provocando quattro morti e più di cinquanta feriti: il ministro dell'interno Rumor, che era appena entrato in questura, uscì dall'attentato miracolosamente illeso; morirà invece, dopo dieci giorni di agonia, l'appuntato Federico Masarin[25], dell'ufficio politico milanese. L'attentatore fu subito bloccato dai passanti: non tentò neppure di fuggire. La sua cattura immediata ha tuttavia danneggiato le indagini a causa del mancato espletamento di accertamenti tecnico-scientifici e investigativi: troppe cose vennero date er scontate e quando vi furono numerosi riscontri che non tornarono, iniziarono ad allungarsi ombre misteriose su tutta la vicenda.

Chi era Bertoli? Chi lo manovrava? Come fece a procurarsi la bomba e quali appoggi vantava nel movimento anarchico milanese? E poi, cosa fu quell'improvviso "interesse" addirittura dei servizi segreti che contribuirono ad intralciare le ormai tardive indagini? Tutti interrogativi ai quali non fui mai data una risposta.

Milano, 17 maggio 1973: di fronte alla questura è appena esplosa una bomba a mano lanciata all'anarchico Gianfranco Bertoli. Nella foto, l'uomo a terra ripreso di spalle mentre si regge su
un gomito è l'appuntato Masarin: morirà qualche giorno dopo

Il 28 maggio 1974 a Brescia un'altra bomba – stavolta rivendicata dal movimento "*Ordine Nero*" e collocata in un cestino dei rifiuti in piazza della Loggia – provocò otto morti e più di cento feriti tra i partecipanti ad una manifestazione antifascista indetta dai sindacati. Il 17 giugno 1974 a Padova, un commando armato di brigatisti rossi fece irruzione nella sede locale del MSI in via Zabarella, uccidendo a sangue freddo due impiegati, di cui un Carabiniere in pensione.

La notte tra il 3 e il 4 agosto 1974 una bomba – rivendicata ancora da "*Ordine Nero*" – esplose a bordo del treno "*Italicus*" facendo dodici morti e una cinquantina di feriti. L'8 giugno 1976 a Genova, un commando brigatista uccise il giudice Francesco Coco[26] e i due uomini della scorta, tra cui il

brigadiere di P.S. Giovanni Saponara. Tanto per non essere da meno, il 10 luglio 1976 un commando di "*Ordine Nuovo*" uccise a Milano il giudice Vittorio Occorso, titolare delle indagini sulla strage di piazza Fontana.
La follia omicida estremista miete un numero impressionante di vittime anche tra gli appartenenti alla Polizia, di cui a seguire vengono nominati solo alcuni dei Caduti[27]. A Biella il 1° settembre 1976 viene ucciso, durante un controllo, il vicequestore Francesco Cusano che aveva individuato e fermato alcune persone sospette. Il 13 dicembre 1976 a Milano in due distinti scontri a fuoco con cellule brigatiste vengono uccisi il vicequestore Vittorio Padovani, il maresciallo Sergio Bazzega e la guardia Prisco Palumbo, quest'ultimo ucciso nel tentativo di difendere un Funzionario di Polizia cui era diretto l'attentato; il 19 febbraio 1977 a Cascine Olona viene assassinato in un conflitto a fuoco con due brigatisti il brigadiere di P.S. della Stradale Lino Ghedini; il 12 e il 22 marzo 1977 a Roma vengono assassinati dai "*Nuclei armati proletari*" il brigadiere di P.S. Giuseppe Ciotta e la guardia Claudio Graziosi. Il 21 aprile dello stesso anno, durante violenti scontri nei pressi dell'università, caratterizzati dall'uso di bombe a mano e pistole, viene uccisa la guardia allievo sottufficiale Settimio Passamonti e altri 5 militari rimangono feriti da proiettili vaganti esplosi in un vero e proprio agguato teso alla Polizia.

Il 14 maggio, ancora a Milano, tocca al brigadiere Antonio Custra, abbattuto da un colpo d'arma da fuoco sparato dai manifestanti su una colonna del 3° Reparto Celere di Milano che stava sopraggiungendo.

Un'immagine che fece il giro del mondo: fu probabilmente questo il momento in cui venne esploso il colpo di pistola che colpì il brigadiere Antonio Custra uccidendolo

Il 4 gennaio 1978 a Firenze, nel tentativo di fare evadere dal carcere due terroristi, viene ferita la guardia Stefano Dionisi che decederà in ospedale dopo 16 giorni di agonia.
Il 10 marzo 1978 a Torino, mentre esce di casa per andare al lavoro, viene colpito a morte il maresciallo Rosario Berardi della squadra politica della questura. Il 16 marzo dello stesso anno, nel corso del *blitz* che porta al rapimento di Aldo Moro, viene trucidata tutta la sua scorta: il maresciallo dei Carabinieri Oreste Leonardi, il carabiniere Domenico Ricci e le guardie di P.S. Giulio Rivera, Raffaele Jozzino e il vicebrigadiere di P.S. Francesco Zizzi.

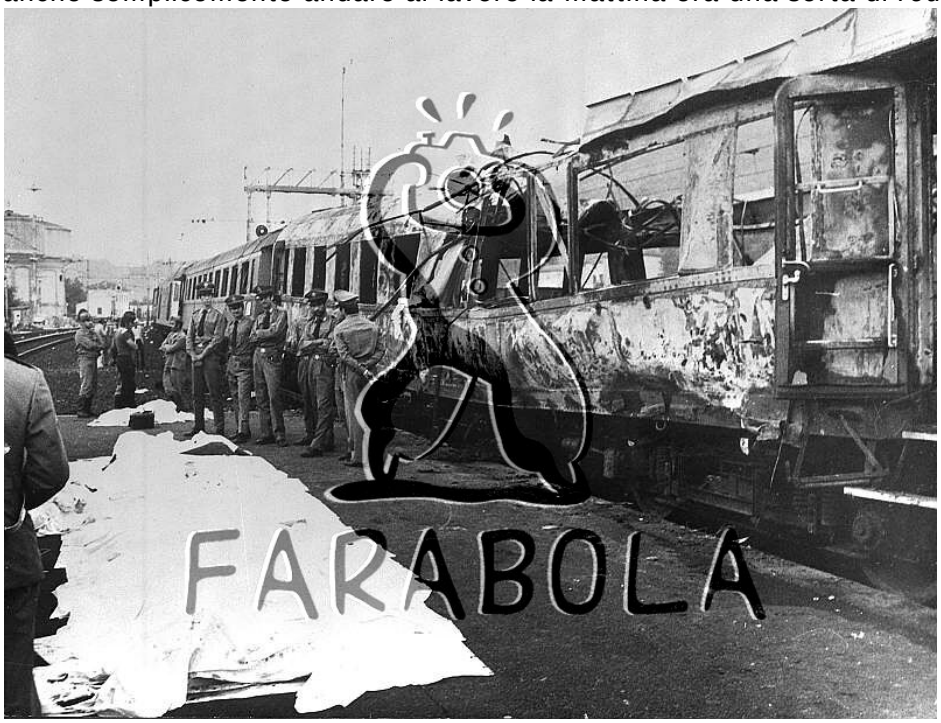
Il 21 giugno 1978 a Genova, mentre si sta recando al lavoro a bordo di un autobus, viene freddato da un commando brigatista il commissario Antonio Esposito. All'alba del 15 dicembre 1978 ancora a Torino, durante un servizio notturno di vigilanza alle carceri "Nuove", un commando di cinque terroristi assassina le guardie Salvatore Lanza e Salvatore Porceddu con un assalto a colpi di mitra e fucile a canne mozze.

L'uccisione delle guardie Lanza e Porceddu di fronte al carcere di Torino

Anche il 1979 vede il Corpo delle Guardie di P.S. tributare un elevato numero di vittime: il 3 maggio a Roma viene assassinato il brigadiere Antonio Mea, mentre rimane ferita la guardia Pierino Ollanu; il 19 settembre a Milano in un agguato viene assassinata la guardia Andrea Campagna, in servizio all'ufficio politico; il 9 novembre a Roma, sempre in un agguato teso da due brigatisti, viene uccisa la guardia Michele

Granato mentre il successivo 21 novembre a Genova tocca alla guardia Mario Tosa; il 27 novembre, sempre a Roma, nell'ennesimo agguato cade il maresciallo Domenico Taverna, ucciso mentre si sta recando a prelevare la propria auto in un garage; infine, il 7 dicembre a Roma un commando BR elimina il maresciallo Mariano Romiti mentre si stava recando in tribunale per testimoniare ad un processo[28]. E sono solo alcuni nomi tra i tanti.

Tutto questo per dire cosa? Che per strada si moriva; che i poliziotti – come del resto tutti gli appartenenti alle Forze dell'Ordine – non erano più sicuri nemmeno tra le quattro mura di casa; che anche semplicemente andare al lavoro la mattina era una sorta di *roulette* russa con il destino.



Una bomba di matrice neofascista esplode a bordo del treno "Italicus" provocando una strage (si ringrazia l'archivio Farabola foto)

Il 28 maggio 1974 a Brescia un'altra bomba – stavolta rivendicata dal movimento "*Ordine Nero*" e collocata in un cestino dei rifiuti in piazza della Loggia – provocò otto morti e più di cento feriti tra i partecipanti ad una manifestazione antifascista indetta dai sindacati. Il 17 giugno 1974 a Padova, un commando armato di brigatisti rossi fece irruzione nella sede locale del MSI in via Zabarella, uccidendo a sangue freddo due impiegati, di cui un Carabiniere in pensione. La notte tra il 3 e il 4 agosto 1974 una bomba – rivendicata ancora da "*Ordine Nero*" – esplose a bordo del treno "*Italicus*" facendo dodici morti e una cinquantina di feriti.

Coco

L'8 giugno 1976 a Genova, un commando brigatista uccise il giudice Francesco Coco[26] e i due uomini della scorta, tra cui il brigadiere di P.S. Giovanni Saponara. Tanto per non essere da meno, il 10 luglio 1976 un commando di "*Ordine Nuovo*" uccise a Milano il giudice Vittorio Occorso, titolare delle indagini sulla strage di piazza Fontana.

Saponara

Le Brigate Rosse compaiono anche all'interno di manifestazioni di piazza.

Il 9 ottobre 1974 a Torino, durante una manifestazione degli operai della FIAT, cellule brigatiste fanno scoppiare violentissimi scontri con la "Celere": la città viene messa a ferro e fuoco, con auto incendiate, vetrine di negozi distrutte, saccheggi e violenze di ogni tipo. Iniziano i c.d. "*espropriproletari*", con assalti a supermercati e negozi di ogni genere. Milano subisce tre giorni di guerriglia urbana il 16, 17 e 18 aprile 1975 a seguito del decesso di un manifestante antifascista ucciso da un colpo di pistola vagante: reparto "Celere", questura e ogni altro ufficio di Polizia vede i propri uomini impiegati senza soluzione di continuità per fronteggiare una situazione da guerra civile che provoca un altro morto tra i manifestanti, Giannino Zibecchi, stavolta travolto e ucciso da un camion dei Carabinieri. Le immagini televisive di quei giorni fanno vedere le strade di Milano invase da gas lacrimogeno e gente armata che affronta le Forze dell'Ordine sparando all'impazzata e tirando bombe molotov; sono incendiate le auto della Polizia, sia della "Celere" che delle Volanti, molti poliziotti vengono ricoverati per ustioni e ferite da arma da fuoco. La protesta si estende anche ad altre città italiane e a Firenze il 18 aprile ci scappa un altro morto tra i manifestanti.

IL GIORNO

DOPO L'ASSASSINIO FASCISTA DI PIAZZA CAVOUR

Ancora sangue - Un altro morto
Milano sconvolta dalla violenza

E ora, basta

Dalla parte dei ragazzi uccisi

Gli scontri di piazza funestarono un po' tutte le città italiane per gli anni a seguire: ogni occasione era buona per scatenare disordini e cercare lo scontro diretto con la Polizia. Di seguito, solo alcuni esempi tra i tantissimi altri che si potrebbero citare.
Bologna, 13 marzo e 11 dicembre 1977

Roma, 12 maggio 1977: una manifestazione del partito radicale degenera subito in tafferugli che da piazza Navona e Campo dei Fiori si estendono in tutta la città e che provocheranno la morte della studentessa Giorgiana Masi.
Anche in questi casi, si assiste all'esplosione indiscriminata di colpi d'arma da fuoco all'indirizzo dei blindati della "Celere" del 1° Reparto di Roma, i cui militari sono costretti a rispondere di conseguenza.

L'accidentale uccisione di un manifestante travolto da un camion dei Carabinieri scatena tre giorni di autentica guerriglia urbana che sconvolge Milano

Roma, 12 maggio 1977: la capitale è sconvolta da una giornata di scontri tra manifestanti e forze dell'ordine che videro l'impiego anche di armi da fuoco

Bologna: gli scontri del marzo e del dicembre 1977 furono così cruenti che il Ministero schierò per le strade perfino i carri armati

Sul piano dell'ordine pubblico e del terrorismo, il 1977 fu l'anno più "caldo", con le università di mezza Italia occupate dagli studenti che inaugurano la c.d. "*autogestione*", con scontri a fuoco tra appartenenti ad estrema destra ed estrema sinistra, con violente contestazioni ai vari rappresentanti dell'apparato di governo durante i loro comizi. A Bologna, l'11 marzo 1977 il centro della città viene sconvolto da una vera guerriglia urbana a seguito di scontri tra appartenenti ad opposte fazioni politiche: muore, colpito dall'ennesima pallottola vagante, Franco Lorusso, aderente a "*Lotta Continua"* e molto conosciuto in città. Ne seguono ulteriori scontri con assalti agli uffici della Polizia Ferroviaria a cui il Questore risponde schierando per le strade i mezzi cingolati dell'Esercito.

Lorusso

L'insolenza dei brigatisti non si fermava più di fronte a nulla. Il 29 maggio 1978 un commando di tre persone assalì per la seconda volta in due anni l'ufficio di Polizia Ferroviaria di Rogaredo, vicino Milano: la guardia in servizio fu costretta a consegnare manette, pistola e tesserino di riconoscimento e a subire un umiliante "processo del popolo" che solo per miracolo non si concluse con la sua uccisione.

La metà degli Anni '70 venne ulteriormente funestata dalle scorribande di quella che, dopo le gesta della "banda Cavallero", fu una delle più spietate e sanguinose bande di criminali: la "banda Vallanzasca". Di Renato Vallanzasca è stato scritto tanto, forse troppo: di sicuro, spesso a sproposito per un bandito di tale bassezza morale. Proveniente da un quartiere disagiato di Milano, la Comasina, fece già parlare di sé a metà degli Anni '60; la sua evoluzione criminale, costellata di reati sempre più sordidi che spaziano dalla rapina, all'evasione, all'omicidio, lasciano sull'asfalto un numero impressionante di vittime, tra cui quattro bravi Poliziotti: l'appuntato Bruno Lucchesi a Montecatini il 23 ottobre 1976; il vice brigadiere Giovanni Ripani a Milano il 17 novembre dello stesso anno; il maresciallo Luigi D'Andrea e la guardia Renato Barborini presso lo svincolo autostradale di Dalmine la notte del 6 febbraio 1977. In quest'ultima occasione i banditi furono talmente feroci da lasciare a terra anche uno di essi, mortalmente ferito dai loro stessi proiettili.

I due agenti uccisi

D'andrea

Barborini

Oltre alla situazione esplosiva dell'ordine pubblico, la Polizia dovette fronteggiare agguerrite bande di criminali che mettevano a ferro e fuoco le città con le loro scorribande. Nelle foto qui sopra, l'eccidio del maresciallo Luigi D'Andrea e dell'appuntato Renato Barborini ad opera della banda Vallanzasca

(si ringrazia la signora Grabriella Vitali D'Andrea per il materiale fornito)

Come non bastasse, in questi anni ci si mette anche la natura. Il 6 maggio 1976 un violentissimo terremoto, avvertito in tutta l'Italia settentrionale, distrugge parte del Friuli, con più di mille morti, decine di migliaia senzatetto e interi paesi rasi al suolo. I Reparti Celere di Padova, Bologna e Milano giunsero tra i primi soccorritori sul posto, organizzando assieme all'Esercito i vari ospedali da campo. Un sottufficiale così racconta quei momenti:

"Nel 1976 stavo frequentando il corso di allievo guardia presso la scuola allievi di Duino, vicino Trieste. La sera del 6 maggio, verso le ore 21, avvertimmo una fortissima scossa di terremoto che lesionò alcuni infissi delle camerate. Ci venne dato l'ordine di prepararci e, nel giro di poche ore, giungemmo nella zona di Gemona del Friuli: passai le settimane successive a tirare fuori i morti dalle macerie. Nei giorni seguenti giunsero da tutta Italia le staffette della Polizia Stradale che scortavano senza interruzioni le autocolonne dei soccorsi e per mesi interi tutta la regione colpita fu militarizzata. Non bastasse, nel mese di settembre un'altra scossa di terremoto colpì la zona dove ci trovavamo, facendo altri morti e distruggendo di nuovo quel poco che si era rimesso in piedi. Posso dire di avere concluso il mio corso di formazione facendo soccorso pubblico"[29].

La macchina dei soccorsi questa volta funzionò senza intoppi: ciascun reparto di Polizia intervenuto sul posto fu chiamato ad adempiere ai propri compiti senza dispersione di energie o sovrapposizione di mansioni.
I reparti Celere e le questure si occuparono del soccorso pubblico, dell'assistenza dei senzatetto e della vigilanza anti-sciacallaggio degli immobili abbandonati; la Polizia Stradale effettuò le staffette alle colonne dei soccorsi, ripristinò la viabilità gestendola in condizioni strutturali precarie e smistò gli aiuti che provenivano dalle altre regioni. Vi fu la prima collaborazione interforze con la neonata protezione civile gestita dal sottosegretario Giuseppe Zamberletti, nominato commissario del governo per il coordinamento dei soccorsi. Gli ospedali da campo e le tendopoli provvisorie furono gestite dall'Esercito Italiano che si avvalse della collaborazione di enti e associazioni di volontariato che per la prima volta vennero chiamate in prima linea: il decentramento delle competenze sul territorio parve la carta vincente e darà i suoi frutti al momento della ricostruzione dei paesi distrutti.

Il Corpo delle Guardie di P.S. fu attivamente impegnato nell'ambito delle operazioni di soccorso pubblico alle persone colpite dal sisma che nel maggio e nel settembre 1976sconvolse il Friuli Venezia Giulia

24 Si ringrazia la redazione del sito www.cadutipolizia.it e del sito www.vittimeterrorismo.it per il materiale fornito.
25 Si ringrazia la redazione del sito internet www.cadutipolizia.it per il materiale fornito.
26 Se ne è parlato nei capitoli precedenti a proposito delle perquisizioni ordinate nel 1960 presso il giornale *L'Unità* che aveva pubblicato la prima lettera di protesta sulle inumane condizioni di lavoro sottoscritta da poliziotti e finanzieri.
27 Per la ricostruzione di tutti gli eventi citati di seguito, si ringraziano le redazioni dei siti www.cadutipolizia.it e www.vittimeterrorismo.it per il copioso materiale messo a disposizione.
28 Si ringrazia il sito www.cadutipolizia.it per il copioso materiale fornito.
29 Sovrintendente Capo della Polizia di Stato N. Ravagnolo – colloquio privato.

Parte sesta – capitolo 4:

Il fenomeno della violenza negli stadi (1978 - 1979)

Nel frattempo il dirompente quadro dell'ordine pubblico di questo periodo si arricchì di una nuova problematica, quella legata ai primi atti di violenza perpetrati dai tifosi di calcio all'interno e all'esterno degli stadi in occasione delle partite di calcio. Fino ad allora, le gesta più eclatanti si erano limitate a semplici scaramucce tra pochi individui, legate molto spesso più a divergenze politiche che a reali contrapposizioni sportive.

Tuttavia, a partire dalla metà degli anni Settanta qualcosa cambiò nella "geografia" calcistica italiana: si potrebbero azzardare numerose ipotesi, la più fondata delle quali vedeva riversarsi negli stadi gli stessi giovani che scendevano in piazza per scontrarsi con i propri antagonisti.
Non per nulla, nacquero e si svilupparono con sorprendente rapidità i primi gruppi di supporters autodefinitisi "*ultras*", ad indicare la loro posizione di estremismo sportivo che mascherava in realtà un più radicato estremismo politico. I primi scontri tra tifosi trovarono una Polizia inizialmente impreparata e schierata in quantità numericamente insufficiente a contrastare gli atti di teppismo e guerriglia urbana che caratterizzarono molte partite di calcio. Del resto, fino ad allora il servizio di ordine pubblico svolto allo stadio era tacitamente considerato un compito di quasi totale relax rispetto ai ben più incandescenti servizi nelle manifestazioni di piazza, tanto che si tendeva a prediligere l'impiego di personale dei reparti Celere con parecchi anni di servizio sulle spalle, spesso alla soglia della pensione[30].

Le prime partite di calcio: lo stadio era una gigantesca kermesse sociale in cui i poliziotti erano a stretto contatto con i tifosi. Qui siamo negli anni '50

Vent'anni dopo, ecco come apparivano gli stadi italiani: qui stamo nel 1975, si gioca Fiorentina - Roma

Dopo i primi violentissimi scontri tra opposte tifoserie che caratterizzarono quegli anni, il Ministero corse subito ai ripari rimodulando integralmente la modalità di servizio dei reparti: furono impiegati militari più giovani e meglio addestrati, si riconsiderarono le modalità di accesso agli stadi con particolare attenzione alle "curve" solitamente occupate dagli ultras mediante l'adozione del c.d. "filtraggio", cioè una sommaria perquisizione di ogni sportivo, volta ad impedire l'introduzione di materiale pericoloso. Contestualmente, in seno alle DIGOS delle questure vennero creati uffici specifici che, grazie a peculiari attività info-investigative, controllarono i personaggi più turbolenti che iniziarono quindi ad essere schedati. Anche sotto l'aspetto legale, venne introdotto il provvedimento di divieto di accesso ai luoghi in cui si svolgevano attività sportive e l'obbligo di firma presso questure o comandi dei Carabinieri negli orari di svolgimento delle competizioni[31].

L'ampia diffusione del calcio non solo come sport ma anche come fenomeno di aggregazione sociale portò ben presto ad un ulteriore sviluppo di fenomeni di violenza che da sporadici e occasionali divennero frequenti e pianificati. La violenza negli stadi travalicò ben presto i confini di questi ultimi, estendendosi alle strade e alle ferrovie e diventando quindi un problema di ordine pubblico generalizzato. Quasi subito, la violenza tra tifosi non si indirizzò più contro le opposte tifoserie ma ebbe come obiettivo comune le Forze di Polizia schierate a tutela degli eventi sportivi: si assistette quindi ad una improvvisa e spontanea "aggregazione" di ultras di opposte squadre che si coalizzarono in atti di autentica g uerriglia urbana che cercava a tutti i costi il contatto fisico con i rappresentanti dello Stato.

A partire dagli Anni '70 cambio in modo totale il sistema di gestione dell'ordine pubblico all'interno degli stadi. Dopo i primi violenti scontri la Polizia applicò anche in questi ambiti i sistemi utilizzati nelle manifestazioni di piazza

Tali fenomeni di assurda violenza in alcuni casi arrivarono a conseguenze estreme con vittime e feriti gravi sia tra i tifosi che tra le Forze di Polizia anche a causa dell'impiego di ordigni esplosivi artigianali quali "bombe-carta" e razzi[32].

La dotazione personale degli uomini della Celere impiegati allo stadio era la medesima utilizzata nelle manifestazioni di piazza

Attualmente, dal 2007 le cose sono ulteriormente cambiate sul panorama calcistico e dell'ordine pubblico ad esso collegato: oggi la Polizia permane all'esterno dello stadio garantendo la sicurezza in tale ambito. All'interno dell'impianto sportivo esiste un Gruppo di Osservazione Sportiva (G.O.S.) composto da alcuni funzionari di Polizia che gestiscono un sistema di videocamere a registrazione automatica. Sul terreno di gioco e sugli spalti è stato collaudato sul modello anglosassone un sistema di steward composto da personale civile con particolare preparazione tecnico-giuridica sul tema: è tale personale ad avvicinare i tifosi gestendo la loro permanenza all'interno dello stadio.

Gli scontri si fecero subito pesanti sia all'interno che all'esterno dello stadio. I settori occupati dalle tifoserie vennero ulteriormente distanziati e presidiati dalla Celere

In caso di problemi che esorbitino dalla loro competenza, resta sempre previsto l'intervento delle forze dell'ordine.
I risultati ottenuti con la sperimentazione di tale sistema hanno evidenziato una diminuzione dei tafferugli all'interno degli stadi.

Oltre che ai fenomeni di violenza, la Celere dovette fronteggiare anche le sempre più frequenti invasioni di campo dei tifosi efenomeni di contestazione fatti con sassaiole e lancio di oggetti vari

La stampa iniziò subito a dedicare ampio spazio a quello che in breve tempo divenne una sorta di dazio da pagare ogni domenica: la violenza. Questo creò una cassa di risonanza che amplificò ulteriormente il fenomeno

30 Nelle partite di calcio cosiddette “minori” il servizio di ordine pubblico fino ai primi anni Settanta era garantito addirittura solo da alcune pattuglie della “territoriale”, vale a dire della questura di competenza. Non esistevano ancora disposizioni specifiche di controllo dell'accesso dei tifosi e del loro filtraggio, né tantomeno univocità di disposizioni in materia.

31 L'irrogazione di tali provvedimenti è demandata al Questore il quale, essendo autorità locale di Pubblica Sicurezza, ne cura la relativa osservanza.

32 Alcuni esempi. Verona, 20 marzo 1977: durante la partita Verona – Juventus viene rinvenuta sulla pista di atletica leggera una bomba a mano inesplosa. Roma, 28 ottobre 1979: poco prima del derby Roma – Lazio un razzo lanciato dalla curva romanista raggiunge la curva opposta uccidendo il tifoso laziale Vincenzo Paparelli che può considerarsi la prima vittima di questi gesti insensati. La partita fu giocata ugualmente in un clima surreale di terrore, con la curva nord deserta e i tifosi laziali che misero a ferro e fuoco lo stadio. L'assassino di Paparelli fu individuato e arrestato a distanza di tempo: era un ragazzo di 18 anni, Giovanni Fiorillo, che restò latitante per alcuni mesi. Catania, 2 febbraio 2007: nel corso degli scontri tra ultras e polizia durante la partita Catania – Palermo viene ucciso l'ispettore capo Filippo Raciti del x° Reparto Mobile di Catania. Il presunto autore dell'omicidio è attualmente in fase di giudizio.

Parte settima – capitolo 1:
la Polizia nei primi anni Ottanta:
La fase di transizione

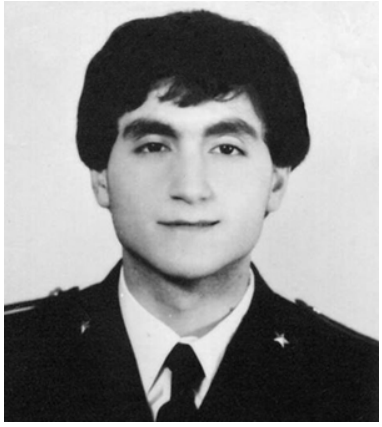
Il quadro generale dei primi Anni '80 portò le Brigate Rosse in piena fase di declino, anche se ancora per anni faranno morti e feriti soprattutto tra le Forze dell'Ordine: mancando definitivamente di qualsiasi appoggio politico, si frantumarono in tantissime piccole cellule tra loro scollegate, spesso in contrasto sui programmi da perseguire. D'altra parte, lo Stato aveva reagito in modo deciso, sfruttando a suo favore le prime "crepe" formate dai vari pentiti che, al posto di dichiararsi prigionieri politici, iniziarono a parlare: negli anni successivi si susseguirono centinaia di arresti in tutta Italia, vennero progressivamente sgominate le varie "colonne" brigatiste, i cui componenti confluiranno poi nei vari "maxiprocessi" che presenteranno loro il conto della giustizia.
Alla giusta reazione dello Stato, i brigatisti rispondono con altri gruppi di fuoco: l'8 gennaio 1980 a Milano viene teso un autentico agguato a tre poliziotti della D.I.G.O.S., l'appuntato Antonio Cestari, la guardia Michele Tatulli e il vice brigadiere Rocco Santoro, impegnati nella vigilanza dinamica delle scuole e che vengono trucidati a bordo dell'auto di servizio; il 12 maggio 1980 a Mestre (VE), mentre si sta recando al lavoro, viene assassinato il Commissario Capo di P.S. Alfredo Albanese; il 28 novembre a Bari, come puro atto ritorsivo, un commando di "*Prima Linea*" uccide sotto casa l'appuntato di P.S. Giuseppe Filippo, da sempre addetto alla gestione dell'archivio generale della Questura, quindi mai impegnato in attività di indagine; il 27 aprile 1981 a Napoli viene assassinato il brigadiere della neonata Polizia di Stato Luigi Carbone, addetto alla scorta dell'assessore alla regione Campania Ciro Cirillo, rapito nella circostanza e successivamente rilasciato; il 19 giugno tocca al Vice Questore Aggiunto Sebastiano Vinci cadere nell'ennesimo agguato brigatista mentre il 15 luglio a Como, nel tentativo di disinnescare uno degli ordigni esplosivi disseminati per la città da nuclei di "*Potere Operaio*", muore il brigadiere Luigi Carluccio, artificiere della questura di Milano; il 13 novembre a Milano , in uno scontro a fuoco con un gruppo di "*Prima Linea*", cade l'agente della D.I.G.O.S. Eleno Aniello Viscardi; il 15 luglio 1982 a Napoli in un agguato teso fuori dell'abitazione del funzionario vengono assassinati il Vice Questore Aggiunto Antonio Ammaturo e l'Agente Scelto Pasquale Paola; il 26 agosto a Salerno vengono trucidati gli agenti Antonio Bandiera e Mario De Marco, intervenuti con una "volante" per sventare un assalto di alcuni brigatisti ad un convoglio dell'Esercito che trasportava armi; passa qualche anno di relativa calma e il 9 gennaio 1985 le ultime "schegge" delle B.R. uccidono a Roma l'agente dei N.O.C.S. Ottavio Conte, sparandogli mentre stava telefonando da una cabina; il 14 febbraio 1987 a Roma, in un assalto brigatista ad un furgone postale di cui erano la scorta cadono gli Agenti Giuseppe Scravaglieri e Rolando Lanari.[1]

Vincenzo Tumminello Carlo Buonantuono

Le Brigate Rosse, ormai frantumatesi in colonne tra loro scollegate e prive di un obiettivo comune, compiono in questi anni i loro ultimi attentati alle Forze di Polizia: nella foto, la volante 51 composta dagli agenti Vincenzo Tumminiello e Carlo Buonantuono trucidati a Milano il 19 ottobre 1981

Si rafforzarono invece i movimenti terroristici di estrema destra – soprattutto i "*Nuclei Armati Rivoluzionari*" – che, oltre a colpire i singoli obiettivi, si dedicarono ad una nuova forma di terrorismo, il c.d. "stragismo". Il 2 agosto 1980, alle ore 10:25, una bomba collocata nella sala

d'aspetto di 2° classe della stazione di Bologna e rivendicata da appartenenti sia alle B.R. che ai N.A.R.[2] provoca 83 morti e più di 200 feriti, nella strage più grave della storia della Repubblica; il 6 febbraio 1980 a Roma, di fronte al consolato libanese, un commando dei N.A.R. uccide la guardia



Arnesano

Maurizio Arnesano, al quale aveva cercato di sottrarre il mitra d'ordinanza; il 28 maggio dello stesso anno a Roma ancora i N.A.R. colpiscono una pattuglia impegnata nella vigilanza ad un liceo, uccidendo l'appuntato di P.S. Franco Evangelista[3] e ferendo gravemente gli altri due colleghi; il 19 ottobre 1981 a Milano un altro commando assalta una "volante" in transito, uccidendo gli agenti Carlo Buonantuono e Vincenzo Tumminiello e il successivo 21 ottobre, in un altro agguato, il capitano di P.S. Francesco Straullu e l'agente Ciriaco Di Roma; il 7 dicembre nella capitale cade l'agente Ciro Capobianco, nel corso di un controllo di due persone sospette; il 12 maggio 1982 a Roma decede in ospedale l'appuntato Giuseppe Rapesta, rimasto ferito sei giorni prima all'interno degli uffici della Polizia Ferroviaria dopo un'aggressione ad opera di tre terroristi; un autentica esecuzione a sangue freddo vede cadere l'8 giugno 1982 a Roma due agenti delle "Volanti",Giuseppe Carretta e Franco Sammarco, bloccati da un gruppo di terroristi di estrema destra, fatti scendere dall'auto di servizio e "giustiziati" con un colpo di pistola alla testa; il 24 giugno, sempre a Roma, viene ucciso l'agente Antonio Galluzzo, impegnato in un servizio di vigilanza sotto l'abitazione di un rappresentante politico straniero; il 1° maggio 1985 a Roma, un gruppo di terroristi attira in una trappola una pattuglia della Polizia Stradale, uccidendo l'Agente Scelto Giovanni Di Leonardo.[4]

Continua la "stagione delle bombe": il 2 agosto 1980 una bomba di matrice neofascista sventra la stazione centrale di Bologna causando una strage

Galluzzo

Nell'ambito dell'ordine pubblico in senso stretto, il tenore delle manifestazioni di piazza si va progressivamente stemperando: scioperi e proteste si susseguono a vari livelli, senza però sfociare più in autentici atti di guerriglia urbana, anche se un nuovo terreno di scontri si è già delineato negli ultimi anni '70 all'interno degli stadi di calcio, in cui frange di tifosi – spesso politicizzati – si sono andate progressivamente organizzando in comparti estremisti che cercano il sistematico "contatto" con la tifoseria avversaria e con la Polizia[5].

Il 14 ottobre 1980 a Torino, la Polizia deve scendere in piazza per proteggere i dipendenti della FIAT che, non aderendo allo sciopero indetto dai sindacati di base, vogliono ugualmente entrare in fabbrica a lavorare: le immagini d'epoca ci mostrano gli operai fare ingresso negli stabilimenti tra due "cordoni" della Celere che, fino a pochi mesi prima, veniva additata dagli stessi come nemica dei lavoratori.

Il soccorso pubblico vede tutta la Polizia – Reparti "Celere" in testa – impegnata dal 24 novembre 1980 in Campania e Basilicata per il peggior terremoto che si ricordi dopo quello di Messina del

1908, con oltre tremila morti, migliaia di feriti e dispersi. Ora i Reparti dispongono di “colonne mobili” di soccorso, con tende, ospedali e cucine da campo, ruspe, camion e ambulanze e vengono affiancati da innumerevoli volontari che, dopo il sisma del Friuli del 1976, hanno avuto modo di fare muovere i primi passi alla neonata Protezione Civile. La Polizia impiega anche i reparti cinofili per la ricerca dei dispersi. I Reparti saranno impiegati successivamente a lungo con compiti di vigilanza delle zone colpite, con estenuanti aggregazioni di uomini.

Rapesta

Ancora una volta il Corpo delle Guardie di P.S. è duramente impegnato in compiti di soccorso pubblico alle popolazioni dell'Irpinia colpite dal terremoto del 24 novembre 1980

Evangelista

Vinci

Straullu

Di Roma

Capobianco

1 Si ringrazia la redazione del sito www.cadutipolizia.it per il materiale posto a disposizione.
2 Questi ultimi saranno alla fine individuati in Valerio Fioravanti, Francesca Mambro, Massimo Fachini e Sergio Picciafuoco. Condannati dapprima all’ergastolo come esecutori materiali della strage, gli stessi sonostati poi assolti il 18 luglio 1990 dalla Corte d’Assise d’Appello con una contestatissima sentenza.
3 L’appuntato Evangelista era una figura “mitica” della Questura di Roma. Soprannominato “Serpico” per il suo coraggio, si era arruolato nel 1962 ed aveva prestato servizio in vari settori della Polizia. Esperto di arti marziali, aveva effettuato centinaia di arresti; nel 1975, nel tentativo di catturare due ladri di appartamenti, era stato gettato da una finestra del secondo piano, riportando fratture alla colonna vertebrale; durante la convalescenza, con ancora il busto ortopedico addosso, aveva disarmato e arrestato un rapinatore di banche.
4 Si ringrazia la redazione del sito www.cadutipolizia.it per il materiale posto a disposizione.
5 Anche in questo settore si arriverà ad episodi estremi, quali la bomba fatta esplodere il 20 marzo 1977 a Verona durante l’incontro calcistico con la Juventus.

Parte settima – capitolo 2:
dalla smilitarizzazione a oggi

Per quanto riguarda infine le vicende interne al Corpo delle Guardie di P.S., finalmente il 1° aprile 1981 viene approvata la famosa Legge n° 121, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale il 10 aprile successivo, con la quale il Corpo militare viene disciolto e sostituito dall'odierna Polizia di Stato, un Corpo civile ad ordinamento speciale[6]. Sotto l'aspetto politico e gestionale non cambia nulla: il Ministero dell'Interno è il responsabile esclusivo dell'ordine e della sicurezza pubblica nel Paese e per tali scopi si avvale sempre dell'Amministrazione della Pubblica Sicurezza.

Cambia invece l'organizzazione logistica del personale impiegato che "perde le stellette"[7] e viene unificato in un'unica scala gerarchica che vede scomparire la distinzione tra Funzionari di P.S. (civili) e Ufficiali di Polizia (militari): questi ultimi entrano a fare parte del ruolo "Funzionari, Direttivi e Dirigenti" della Polizia di Stato, continuando a mantenere sull'uniforme il grado militare, ma mutando la denominazione della qualifica[8]; stessa cosa avviene per le guardie e i sottufficiali: spariscono i vecchi gradi (guardia, guardia scelta, appuntato, appuntato capo, vice brigadiere, brigadiere, maresciallo di P.S.), sostituiti dalle nuove qualifiche (agente, agente scelto, assistente, assistente capo, vice sovrintendente, sovrintendente, sovrintendente capo, vice ispettore, ispettore, ispettore capo, ispettore superiore[9]). Al ruolo apicale di questore vengono quindi ammessi anche i generali di P.S..

Così "Polizia Moderna" annuncia la riforma della Polizia italiana.

Viene disciolto anche il Corpo di Polizia Femminile, le cui appartenenti transitano automaticamente nei ruoli della Polizia di Stato: le Ispettrici passano al ruolo di Sottufficiali e Funzionari, mentre le Assistenti a quello di Agenti, tutte secondo l'anzianità di servizio maturata nel grado. Per la prima volta uno strumento spiccatamente militare come la Polizia apre le proprie porte anche alle donne che, sul piano operativo, vengono equiparate in tutto ai colleghi maschi[10].

Un tale fattore imporrà negli anni successivi tutta una serie di adeguamenti tecnico – logistici alle caserme, agli istituti d'istruzione e agli alloggi di servizio in genere, essendo necessario prevedere settori separati per i due sessi. Verranno rivisti anche l'abbigliamento e l'armamento individuale: accanto alla divisa ordinaria con giacca e pantalone viene abbinata anche la divisa con gonna da utilizzare nei servizi di rappresentanza e nei servizi interni, quali il lavoro d'ufficio; dopo qualche anno verranno fornite le pistole "Beretta" 92SBM, con caricatore monofilare da 8 cartucce che facilita l'impugnatura dell'arma rispetto alla più massiccia "Beretta" 92F bifilare.
La bandiera del Corpo delle Guardie di P.S. e tutte le decorazioni ad essa attribuite diventano automaticamente bandiera e decorazioni della Polizia di Stato.
A quest'ultima passano anche tutte le attrezzature, i mezzi, gli strumenti, gli equipaggiamenti e i beni immobili e ad essa si applicano tutti gli accordi e le convenzioni precedentemente instaurati con le altre Forze Armate.
La Polizia di Stato, svincolata ora dall'osservanza del Codice Penale Militare di Pace, è quindi sottratta all'ingerenza dei Tribunali militari quanto ai processi dei suoi appartenenti, che vengono d'ora in avanti giudicati dai Tribunali ordinari.
A questo si aggiunge la tanto richiesta sindacalizzazione del Corpo che, in quanto civile, ha diritto a farsi rappresentare da propri organismi sindacali interni nei rapporti con il Ministero e in sede politica. Nascono le prime sigle sindacali, S.I.U.L.P. (Sindacato Italiano Unitario Lavoratori di Polizia), S.A.P. (Sindacato Autonomo di Polizia), cui negli anni se ne aggiungeranno di nuove (CO.I.S.P., LI.SI.PO., SI.A.P., solo per citarne alcune) e, grazie al loro operato, i rapporti interni tra poliziotti migliorano decisamente.

Gli stipendi aumentano in base alla c.d. *riparametrazione*, viene riconosciuta la retribuzione del lavoro straordinario secondo criteri prestabiliti, viene meglio disciplinato il trattamento economico del personale, con specifiche diversificazioni a seconda del suo impiego (ordine pubblico, servizio fuori sede, servizio notturno e festivo).

Grazie ai rappresentanti sindacali, cui il poliziotto può ora rivolgersi alla luce del sole, egli riceve una migliore tutela nei rapporti gerarchici e disciplinari.
All'interno dei Reparti "Celere" migliora progressivamente la qualità della vita: i dipendenti possono usufruire di una sorta di programmazione settimanale – per quanto consentita dalla specificità del servizio – e sono posti al corrente del tipo di servizio in cui verranno impiegati. Ove possibile, viene esteso il c.d. "*turno in quinta*"[11] che comunque già da qualche anno aveva sostituito il ben più oneroso "*otto-quattro*"; i riposi settimanali vengono garantiti con maggiore puntualità, sempre peraltro subordinati alle esigenze di ordine pubblico.
Vengono abolite alcune norme del vecchio regolamento quali quelle disciplinanti il matrimonio del dipendente, che ora è libero di sistemarsi senza limitazioni; i tempi minimi di trasferimento su richiesta al proprio paese natale o di residenza vengono dimezzati (quattro anni anziché otto). Il personale femminile riceve tutela in caso di maternità, in base allo Statuto dei Lavoratori.

I criteri di arruolamento del personale beneficiano anche della possibilità di assunzione di nuovi agenti dopo l'espletamento del servizio di leva come agenti ausiliari, sistema che era stato sperimentato con successo anche nel periodo immediatamente precedente alla smilitarizzazione: gli agenti ausiliari, dopo due anni di servizio nella Polizia di Stato e la frequentazione di un ulteriore corso di addestramento, possono così transitare nei ruoli effettivi del Corpo[13].
Nel 1985 i Reparti "Celere" mutano la loro denominazione in quella di "Reparti Mobili", essendo questi ultimi già da tempo scomparsi come Reparti militari di difesa del Paese da attacchi esterni. Non muta assolutamente la loro sostanza e, a partire dal 2001, i 13 Reparti Mobili presenti in Italia[14] diventano un'altra specialità della Polizia di Stato che obbliga tutti i loro appartenenti alla frequenza di appositi corsi di specializzazione e aggiornamento in tema di ordine pubblico e soccorso pubblico. Con il 1990, in occasione del Campionato del Mondo di calcio tenuto in Italia, a tutti i Reparti Mobili è stata cambiata l'uniforme da o.p., con la vecchia tuta grigio-verde sostituita dall'attuale bicolore grigio-azzurra; ad essa verranno apportati ulteriori adeguamenti in occasione del vertice del "G8" tenuto a Genova nel luglio 2001.

La dotazione di autotutela personale di ogni agente dei reparti mobili viene progressivamente incrementata fino ad arrivare all'adozione di protezioni di schiena, braccia e gambe e di maschere antigas che impediscono l'inalazione dei lacrimogeni. Viene sperimentato anche un nuovo tipo di scudo, stavolta di forma rotonda e decisamente più maneggevole di quello rettangolare.
Gli stessi reparti mobili vengono poi dotati di automezzi specifici per il settore: un nuovo tipo di idrante, nuovi furgoni per il trasporto delle squadre e per servizi antisommossa, mezzi meccanici per il soccorso pubblico contribuiscono a rendere il servizio di questi uomini sempre all'altezza della situazione che vanno ad affrontare.

Nel 1990 ai Reparti Mobili viene assegnata la nuova tuta da o.p. che, con le successive modifiche è quella tuttora utilizzata. Qui siamo a Genova durante il G8 del 2001

Ma il cambiamento più radicale che si inizia ad intravedere dalla smilitarizzazione in poi è il rapporto sempre più paritario della Polizia con il cittadino. Quest'ultimo, grazie all'innalzamento del livello culturale medio, ha acquisito piena consapevolezza dei propri diritti e delle proprie prerogative, esigendo risposte precise ai molteplici interrogativi. Il poliziotto diventa nel corso degli anni un "professionista della sicurezza" e in questo senso il Ministero dell'Interno ha compiuto autentici passi da gigante nella formazione professionale dei propri dipendenti. Insomma, l'autorità non deve essere più fatta sentire come un qualcosa che il cittadino subisce passivamente, senza potervi opporre le proprie legittime rimostranze.

Il mutamento delle esigenze di ordine e sicurezza pubblica di questi anni, con la progressiva scomparsa del terrorismo e delle violente manifestazioni di piazza degli anni precedenti, porta anche ad un cambiamento dei vari sistemi di indagine: nel 1989, con la riforma del Codice di Procedura Penale che ha ridimensionato la posizione per certi versi privilegiata del vecchio giudice istruttore, anche la Polizia Giudiziaria è stata assoggettata ad un numero maggiore di vincoli giuridici, in un'ottica decisamente più garantista rispetto a prima.

IVECO 190 Idrante

I Reparti Mobili vengono dotati di nuovi mezzi per la gestione dell'ordine pubblico: nella foto, il nuovo Iveco 190 idrante

Lentamente si passa da una Polizia di repressione ad una Polizia di prevenzione. Si è ormai radicato il valido sistema di controllo del territorio, con personale sia in divisa che in borghese. Le innovazioni tecnologiche portano ad un progresso notevole nella metodologia di indagine: ne beneficia soprattutto la Polizia Scientifica in ogni ambito applicativo, dalla balistica alla chimica, dall'identificazione dei soggetti ai sistemi di repertazione del materiale.

In particolare, a seguito del massiccio fenomeno dell'immigrazione dagli Stati del Nord Africa e dell'Est Europa che ha preso il via nei primi Anni '90 e alla conseguente necessità di identificazione certa di ciascun soggetto fotosegnalato, è entrato in funzione il sistema A.F.I.S. (*Automatic Finger Identification System*) che, immagazzinando tutte le impronte digitali rilevate al momento dell'identificazione di un individuo, permette di attribuirgli tutti i nomi con cui si è fatto identificare, ricostruendone la storia personale e criminale dal momento del suo primo fotosegnalamento.

I rapporti tra cittadino e Polizia diventano più diretti: anche in ordine pubblico le varie situazionivengono gestite privilegiando ila strada della dialettica a quella della repressione (si ringrazia l'archivio fotografico Tano D'Amico per il materiale messo a disposizione)

Nel 1997 vengono introdotti nuovi criteri di sicurezza per gli operatori delle Volanti che, tramite l'adozione della Fiat Marea blindata, vedono standardizzate le tecniche operative in tutta Italia. Con tale automezzo, dotato di innovazioni tecnologiche recepite a livello europeo, viene mandata in pensione la caratteristica pattuglia composta da tre agenti, uniformandola con una composizione a due operatori. Un allarme di bordo permette di allontanarsi dalla Volante senza pericolo per la custodia delle armi in essa custodite e rimanendo comunque in contatto radio con la sala operativa e le altre macchine tramite due apparati portatili; il trasporto di persone fermate può ora avvenire in totale sicurezza, essendo il due posti anteriori separati da quelli posteriori da una paratia in plastica trasparente antisfondamento; il parabrezza anteriore presenta una blindatura di 4° classe che permette di sopportare anche proiettili sparati dal kalashnikov mentre i finestrini laterali sono in materiale anti-scheggia e antisfondamento. Tutti i sistemi di sicurezza attiva e passiva già ampiamente sperimentati per oltre un decennio sulla Fiat Marea sono stati adottati nel 2008 sulle nuove Alfa Romeo 159 utilizzate per il medesimo servizio. Le volanti vengono progressivamente dotate di impianto di rilevazione satellitare connesso alla sala operativa e di terminale di bordo per l'interrogazione remota alle banche dati, quest'ultima attualmente in fase di perfezionamento.

Ne sono passati di anni dai primi equipaggi automontati! Dal 1952 (prima foto) al giorno d'oggi (Fiat Marea e AR 159) passando attraverso la "mitica" AR Giulia

Una BMW in dotazione ai Nuclei Prevenzione Crimine

Nell'aprile 1991, all'indomani dell'eccidio di due colleghi avvenuto a Padova nel corso di una rapina[15], il Ministero dell'Interno creò un ulteriore strumento operativo da affiancare alle sezioni volanti delle questure. In ogni regione venne creato il Reparto Prevenzione Crimine[16] costituito da uomini che dovevano essere affiancati alle singole questure a seconda delle esigenze per concorrere al controllo del territorio e alla prevenzione e repressione di reati in genere.

L'impiego di questo reparto si esplica tuttora anche mediante aggregazioni temporanee in tutta Italia per il contrasto della criminalità organizzata e in occasione del verificarsi di fatti criminosi particolarmente efferati come sequestri di persona, recrudescenza di fatti di sangue quali il fenomeno delle rapine nelle ville, lotta alla camorra. A questi reparti sono stati assegnati automezzi in grado di effettuare sia il servizio proprio della volante, sia il pattugliamento anche in zone impervie del Paese. Ciascun reparto ha preso il nome della regione in cui ha sede (ad esempio, quello di stanza a Milano si chiama Reparto Prevenzione Crimine "Lombardia").

Sempre all'interno delle varie Sezioni Volanti, viene prevista la figura di un Sottufficiale che possa recarsi nelle abitazioni di persone anziane che si trovino nella condizione di dovere presentare una denuncia, ma di non potersi muovere o di poterlo fare solo con grande fatica. Le sale operative vengono predisposte con postazioni dedicate alla richiesta di soccorso da parte di portatori di handicap visivo, uditivo o vocale, permettendo a questi utenti di comunicare tramite semplici telefoni a tastiera.

Un ulteriore "spinta" che avvicina la Polizia di Stato ai cittadini è la progressiva apertura al pubblico delle sue strutture in occasione della "Festa della Polizia" che inizia ad essere celebrata non più all'interno delle caserme[17], ma per le strade o in luoghi pubblici, attraverso l'esibizione dei mezzi dei vari reparti e del personale schierato. In ambito scolastico, la Polizia si attiva un po' a tutti i livelli con lezioni di circolazione stradale, dimostrazioni con unità cinofile e antisabotaggio, attività volte alla prevenzione di reati particolarmente frequenti a danno di bambini e ragazzi, soprattutto in tema di stupefacenti. Vengono tenuti anche incontri con gli anziani, frequenti vittime di truffe e raggiri.

A Roma viene creato il museo delle auto storiche della Polizia, alcune delle quali vengono utilizzate in mostre itineranti in occasione delle varie manifestazioni sociali di particolare rilevanza.

La Polizia di Stato: un Corpo proiettato verso il futuro, ma attento alle proprie tradizioni. Ecco perchè è stato creato il museo delle auto storiche

L'applicazione della c.d. "legge Bassanini"[18] in tema di trasparenza e semplificazione della Pubblica Amministrazione ha permesso di allestire in tutte le Questure gli Uffici per le Relazioni con il Pubblico (U.R.P.), alla stregua di tutti gli uffici pubblici: personale

particolarmente portato al raffronto con le esigenze del singolo utente, lo aiuta in tutte le sue necessità che lo hanno portato a rivolgersi alla Polizia, vuoi per la richiesta di un passaporto piuttosto che per un permesso di soggiorno o per la presentazione di una denuncia. Con questo strumento, il cittadino viene guidato passo per passo e trova sempre una risposta che lo aiuti a risolvere un determinato problema.

Con l'avvento di Internet e con la sua diffusione capillare nelle case degli Italiani, anche la Polizia si informatizza allestendo il sito www.poliziadistato.it dagli elevatissimi contenuti multimediali che permettono addirittura al cittadino di presentare denunce di furto o smarrimento di effetti personali direttamente da casa e di ricevere in tempo reale una risposta a qualsiasi quesito.

In quest'ultimo periodo, l'informatizzazione si è estesa anche alle varie questure, visitabili in modo multimediale direttamente dal succitato sito.

Il 18 dicembre 2002, nell'ambito del progetto "*Polizia di Prossimità*", ha preso il via il servizio del "Poliziotto di Quartiere"[19], dapprima in alcune città-campione e poi esteso a tutti i capoluoghi di provincia. Un servizio che, riprendendo in parte la "filosofia" del poliziotto appiedato che negli Anni '50 e '60 girava per i rioni della città fermandosi a parlare con la gente, raccogliendone le lamentele, le paure e le informazioni, ha portato ad un ulteriore avvicinamento della Polizia di Stato alla cittadinanza. Questo servizio vede impiegate pattuglie rigorosamente appiedate, composte da due Agenti appositamente addestrati[20] ed assegnati ad un determinato quartiere della città, i quali, tramite contatti quotidiani con commercianti e privati cittadini, si calano nelle singole realtà, recependo informazioni e spunti investigativi che verranno poi trasmessi agli uffici di pertinenza (Squadra Mobile, Amministrativa, D.I.G.O.S. o altro).

Dal 2002 la Polizia di Stato ha istituito il nuovo servizio di Poliziotto di quartiere

Mediante la progressiva familiarità tra gli abitanti del rione e gli agenti in divisa, viene aumentata la percezione di sicurezza che il singolo cittadino avverte osservando la presenza dellaPolizia con regolarità, magari in zone che, per varie ragioni, vedevano prima soltanto il passaggio sporadico della Volante.

Il vantaggio di essere svincolati dall'impiego in interventi da parte delle sale operative permette agli agenti di concentrarsi sull'ascolto del singolo utente che trova oggi una figura professionale stabile e conosciuta alla quale appoggiarsi per qualunque necessità.

La Polizia Stradale ha implementato il proprio parco auto grazie anche alla possibilità di ricevere in comodato dalla Società Autostrade vetture particolarmente adatte allo specifico servizio. Nel corso degli anni e con l'adeguarsi del Codice della Strada alle mutate esigenze della circolazione, la Stradale ha saputo adeguare la professionlità dei suoi operatori sia mediante corsi di aggiornamento, sia con l'adozione di apposite strumentazioni che permettono di accertare direttamente in strada particolari infrazioni che fino a qualche anno prima era possibile solo presso strutture diverse: ecco che, oltre all'impiego di autovelox fissi e telelaser mobili per il rilevamento degli eccessi di velocità, ogni pattuglia è stata dotata di etilometri di ultima generazione per l'accertamento della guida in stato di ebbrezza. All'etilometro si è presto affiancato uno stick portatile per verificare l'avvenuta assunzione di sostanze stupefacenti. Il personale in uniforme, dal 1997vede il supporto anche di agenti in borghese a bordo di autovettura "civile" dotata di rilevatore automatico di velocità. Tale servizio, denominato dal Ministero "progetto Provida", si esplica essenzialmente su autostrade e strade a scorrimento veloce quali tangenziali e raccordi e permette la contestazione immediata delle infrazioni mediante l'acquisizione video su supporto magnetico di tutto il rilevamento dell'eccessiva velocità. Gli operatori di Polizia Stradale continuano inoltre ad effettuare servizio di scorta e assistenza nelle manifestazioni sportive su strada (un esempio tra tutti, il Giro d'Italia) e concorrono alla scorta di veicoli sanitari per espianti di organi: in quest'ultimo caso, oggi viene utilizzata anche una potentissima Lamborghini "Gallardo" che esplica il suo servizio essenzialmente sull'autostrada Salerno – Reggio Calabria e nel Piemontese.

In ogni sezione o compartimento di Polizia Stradale è inoltre operativa una sezione di polizia giudiziaria che, oltre a trattare la repressione di particolari reati di specifica competenza (furti di auto, clonazione di targhe e simili), estende le proprie competenze a tutti quei reati che vengono commessi in tratti di esclusiva gestione come le autostrade, dal traffico di stupefacenti ai furti commessi nelle aree di servizio.

Cinquant'anni di Polizia Stradale: dalle prime pattuglie motomontate (1950) alla modernissima Lamborghini "Gallardo", senza dimenticare la gloriosa AR Giulia "Break" degli anni '70

6 L'ordinamento speciale consiste nel mantenimento di un inquadramento paramilitare necessario per la corretta esecuzione degli ordini e comunque indispensabile per il mantenimento dei rapporti operativi con le altre Forze di Polizia italiane, ancora militari. Al personale appartenente ai ruoli dell'Amministrazione della pubblica sicurezza, per quanto non previsto dalla presente legge, si applicano, in quanto compatibili, le norme relative agli impiegati civili dello Stato.
7 Queste vengono sostituite sull'uniforme dagli alamari con il simbolo "R.I." (Repubblica Italiana).
8 Ad esempio Tenente, Capitano, Maggiore, Tenente Colonnello, Colonnello e Generale di P.S. diventano rispettivamente Vice Commissario, Commissario, Commissario Capo, Vice Questore Aggiunto, Primo Dirigente, Dirigente Superiore della Polizia di Stato.
9 Inizialmente per il ruolo sovrintendenti e ispettori erano previste anche le qualifiche di sovrintendente principale e ispettore principale, poi abolite. Per il solo ruolo ispettori è stata prevista poi la qualifica di sostituto commissario al fine di parificala al grado di luogotenente previsto per l'Arma dei Carabinieri.
10 Tuttora l'unica tacita limitazione esistente riguarda l'assegnazione delle donne ai Reparti Mobili, a causa della particolare tipologia del servizio e delle dotazioni di reparto.
11 Con tale turnazione, il dipendente viene chiamato ad espletare lo stesso orario di servizio ogni 5 giorni, articolandolo sul turno serale (19/24), pomeridiano (13/19), mattutino (7/13) e notturno (00/07) al termine del quale spettava il giorno di riposo.
12 Attualmente, la Polizia Postale è l'unico organismo specializzato nella prevenzione e repressione delle truffe informatiche, dei reati a sfondo sessuale perpetrati tramite Internet (si pensi alla pedopornografia) attraverso un attento monitoraggio delle reti multimediali. È inoltre attivamente impegnata nel contrasto del fenomeno della clonazione di telefoni cellulari e, grazie ad un'attiva cooperazione con le Questure,sovrintende al rintraccio dei telefonini rubati ed indebitamente utilizzati.
13 Tale sistema, dopo la riforma dell'obbligo di leva, è rimasto in vigore fino al 2006, con il transito nei ruoli effettivi degli ultimi agenti ausiliari trattenuti incorporati fino all'ottobre 2004. Gli agenti ausiliari, anche se agenti di P.S. e di P.G. a tutti gli effetti, potevano essere impiegati esclusivamente nei c.d. "servizi d'istituto" (vigilanza e servizi interni) o in ordine pubblico, mediante la loro assegnazione ai Reparti Mobili, questo a tutela dell'incolumità personale per soggetti ancora non appartenenti in modo permanente alla Polizia di Stato.
14 A partire dal 2007 è stato creato il 14° Reparto Mobile di Ancona con sede a Senigallia (AN).
15 Il 5 aprile 1991 l'assistente Giovanni Borraccino e l'agente ausiliario Giordano Coffen intervennero sul luogo di una rapina, un ristorante di Padova. Il loro arrivo coincise con l'uscita dal ristorante dei banditi che aprirono il fuoco uccidendo i due poliziotti. Un terzo agente si salvò per miracolo. Le indagini della squadra mobile permisero la cattura dei responsabili in breve tempo: questi ultimi sono tuttora in carcere.
16 La denominazione originaria di tale reparto fu quella di Nucleo Prevenzione Crimine. Con il successivoincremento del personale e con il suo definitivo radicarsi sul territorio, esso assunse ben presto il rango direparto.
17 Fino a pochi anni fa la Festa della Polizia era un avvenimento che vedeva coinvolti gli appartenenti al Corpo, i loro familiari e i rappresentanti delle altre Forze di Polizia e dell'Esercito. Da qualche anno, una talemanifestazione viene invece portata per le strade, riscuotendo vivi apprezzamenti dalla cittadinanza che vi può partecipare liberamente.
18 Leggi 59/97, 127/97 e successive modifiche.
19 Servizio effettuato parallelamente all'Arma dei Carabinieri che, in tale occasione, ha formato la sezione "Carabinieri di Quartiere".
20 Il corso di formazione si tiene presso la Scuola Pol.G.A.I. di Pescara. Gli Operatori, tra l'altro, sono dotati di cellulare di servizio con funzioni di telefono e computer portatile, il cui numero telefonico viene fornito a tutti i vari "contatti" da loro effettuati e tramite il quale possono essere chiamati per qualsiasi ragione. Tale sistema non va a sovrapporsi o modificare il servizio 113, che rimane sempre come numero per le emergenze. In caso di necessità, agli Operatori di Polizia di Quartiere viene sempre assicurato un appoggio dalle Volanti, con le quali sono sempre in contatto radio.

BIBLIOGRAFIA

Sulla Polizia di Stato in generale:

- Antonio Sannino, *Le Forze di Polizia nel Dopoguerra,* ed. Mursia
- Annibale Paloscia e Maurizio Salticchioli: *I capi della polizia. La storia della sicurezza pubblica attraverso le strategie del Viminale*, Roma, Laurus Robuffo, 2003
- Salvatore Pallida, *Polizia postmoderna,* Feltrinelli, 2000
- Annibale Paloscia, *Polizia,* Editalia, 1992
- Roberto Sgalla, *Manuale di disciplina per il personale della Polizia di Stato,* Laurus Robuffo, 2001
- Alberto Bernardi, *La riforma della Polizia,* Einaudi, 1979
- Giancarlo Lehner, *Dalla parte dei poliziotti,* Mazzotta, 1978
- Franco Fedeli, *Polizia e democrazia,* Studio Tesi, 1978
- Fabio Isman, *I forzati dell'ordine*, Marsilio, 1978

Sul Ventennio fascista e sulle formazioni di Polizia in esso esistenti:

- Archivio di stato di Milano, Fondo Gabinetto di Prefettura, II° versamento, cartella n. 400.
- Luigi Pestalozza (a cura di), *Il processo alla Muti*, Feltrinelli, Milano 1956.
- Luigi Borgomaneri, *Due inverni un'estate e la rossa primavera. Le Brigate Garibaldi a Milano e provincia 1943-1945*. Milano, 1995, Franco Angeli.
- M. Soresina, *Gli arditi della Legione autonoma mobile Ettore Muti*, in G. Marcialis e G. Vignati (a cura di), *Studi e strumenti di storia metropolitana milanese*, "Annali 2", Istituto milanese per la storia della Resistenza e del movimento operaio, Angeli, Milano 1993.
- *Enciclopedia della resistenza e dell'antifascismo*, La Pietra.
- Istituto storico dell'età contemporanea, Sesto S. Giovanni, Fondo Fontanella.
- Giorgio Pisanò *Storia della Guerra Civile in Italia 1943-1945* - 3 vol. (quinta ed. Eco Edizioni, Melegnano, 1999 - prima ed. Edizioni FPE, Milano, 1965)
- Gianni Oliva - L'ombra nera , Le stragi nazifasciste che non ricordiamo più.- Milano - 2007- Mondadori.
- Massimiliano Griner - La "pupilla" del Duce. La Legione Autonoma Mobile Ettore Muti - Bollati Boringhieri -2004.
- Massimiliano Griner – La "Banda Koch" - Bollati Boringhieri – 2000.

Sull'invasione della Venezia Giulia del 1° maggio 1945 e sulle foibe:

- Iperstoria, 8 Settembre 2006 Foibe e Wikipedia, di Jordan Faes
- Foibe e Wikipedia, omissis e guerra editoriale Corriere della Sera, 2 febbraio 2006 (Foibe e Wikipedia)
- Mario De Marco – La Pubblica Sicurezza sul confine orientale
- Le foibe giuliane 1943 - 1945 - Saggio dello storico Raoul Pupo sul tema delle foibe
- Raoul Pupo, Roberto Spezzali - Foibe, ed. Bruno Mondadori.
- *Relazione della "commissione storico-culturale italo-slovena"* richiesta dai rispettivi ministeri degli esteri
- La verità sulle foibe - Ricostruzione a cura di un periodico on line della storia dell'Istria e delle Foibe 1918-1945.
- Operazione Foibe a Trieste - Relazione di Claudia Cernigoi. Teorie controverse, di ottica riduzionista. L'autrice è stata accusata di .negazionismo
- Agenzia di stampa ZENIT del 12 febbraio 2006: "Cinquanta sacerdoti tra le vittime delle foibe" di Marco Pirina, storico e politico triestino, interessanti i seguenti scritti:
- *1943-1945 Guerra civile sulle montagne, Vol 1, Centro studi e ricerche storiche, Pordenone, 2002, Collana ricerche storiche, Vol. n. 9*
- *1943-1945 Guerra civile sulle montagne*, Vol 2, Centro studi e ricerche storiche, Pordenone, 2002, Collana ricerche storiche, Vol. n.10

- *1943-1945 Guerra civile sulle montagne*, Vol 3, Centro studi e ricerche storiche, Pordenone, 2003, Collana ricerche storiche, Vol. n.11
- *1945-1947 Guerra civile. La Rivoluzione Rossa*, Vol 1, Centro studi e ricerche storiche, Pordenone, 2004, Collana ricerche storiche, Vol. n.12
- *1945-1947 Guerra civile. La Rivoluzione Rossa*, Vol 2, Centro studi e ricerche storiche, Pordenone, 2004, Collana ricerche storiche, Vol. n.12/A
- *Carabinieri. Carabinieri scomparsi dalla storia*, Centro studi e ricerche storiche, Pordenone, 2005, Collana ricerche storiche, Vol. n.14
- *Il sangue e... le memorie. 1943-1947 guerra civile*, Centro studi e ricerche storiche, Pordenone, 2006, Collana ricerche storiche, Vol. n.15
- *1943-1947 Storie ... smarrite, Centro studi e ricerche storiche*, Pordenone, 2006, Collana ricerche storiche, Vol. n.16
- *Sognare una Patria...*, Centro studi e ricerche storiche, Pordenone, 2007, Collana ricerche storiche n.18
- *1943-1945 Donne nella Guerra Civile Italiana*, Centro Studi e ricerche storiche, Pordenone 2008, Collana di ricerche storiche, n.20
- *1943-1956 Dalle Foibe ... All'Esodo*, Centro studi e ricerche storiche, Pordenone, 2008, Collana ricerche storiche, Vol.n.21

Sul "maccartismo" americano degli anni Cinquanta:

- Andrew, Christopher and Mitrokhin, Vasili, The Sword and the Shield: The Mitrokhin Archive and the Secret History of the KGB, Basic Books2000
- Caute, David, *The Great Fear: The Anti-Communist Purge Under Truman and Eisenhower*, Simon & Schuster, 1978.
- Doherty, Caute, *Cold War, Cool Medium: Television, McCarthyism, and American Culture*, Columbia University Press, 2005.
- Gastaldi, Sciltian, *Fuori i rossi da Hollywood! Il maccartismo e il cinema americano*, Lindau, 2004.
- Gastaldi, Sciltian, *Assalto all'informazione. Il maccartismo e la stampa americana*, Effepi, 2006.
- Haynes, John Earl and Klehr, Harvey, *In Denial: Historians, Communism, and Espionage*, Encounter Books, 2003.
- Haynes, John Earl, *Red Scare or Red Menace?: American Communism and Anti Communism in the Cold War Era*, Ivan R. Dee, 2000.
- Haynes, John Earl and Klehr, Harvey, *Venona: Decoding Soviet Espionage in America*, Yale University Press, 2000.
- Fried, Albert, *McCarthyism, The Great American Red Scare: A Documentary History*, Oxford University Press, 1997.
- Fried, Richard M., *Nightmare in Red: The McCarthy Era in Perspective*, Oxford University Press, 1990.
- Morgan, Ted, *Reds: McCarthyism in Twentieth-Century America*, Random House, 2004.
- Navasky, Victor S., *Naming Names*, Hill and Wang, 1980.
- Powers, Richard Gid, *Not Without Honor: A History of American AntiCommunism*, Free Press, 1997.
- Schrecker, Ellen, *Many Are the Crimes: McCarthyism in America*, Little, Brown, 1998.
- Schrecker, Ellen, *The Age Of McCarthyism: A Brief History With Documents* , Palgrave Macmillan 2004,
- Weinstein, Allen and Vassiliev, Alexander, *The Haunted Wood: Soviet Espionage in America — The Stalin Era*, Modern Library, 2000.

Sulla figura di Palmiro Togliatti e sul suo attentato:

- Elena Aga Rossi e Victor Zaslavsky. *.Togliatti e Stalin Il PCI e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*. Bologna, Il Mulino, 1997.
- Aldo Agosti. *Palmiro Togliatti*. Torino, UTET, .1996
- Aldo Agosti. *Togliatti negli anni del Comintern 1926-1943: documenti inediti dagli archivi russi*. Roma, Carocci, 2000.
- Giorgio Bocca *Palmiro Togliatti*. Milano, Mondadori, .1997
- Massimo Caprara *L'inchiostro verde di Togliatti*. Milano, Simonelli, 1996.

- Massimo Caprara. *Togliatti, il Komintern e il gatto selvatico*. Milano, Bietti, 1999.
- Pietro Di Loreto. *Alle origini della crisi del PCI: Togliatti e il legame di ferro*. Roma, EUROMA, . 1988
- Pietro Di Loreto. *Togliatti e la doppiezza: il PCI tra democrazia e insurrezione, 1944-49*. Bologna, Il Mulino, 1991
- Mimmo Franzinelli, *L' Amnistia Togliatti. 22 giugno 1946: colpo di spugna sui crimini fascisti*, ,Milano Mondadori, .2006
- Giuseppe Galasso *Seguendo il P.C.I.: da Togliatti a D'Alema (1955-1996)*. Lungro, C. Marco, 1998.
- Giorgio Galli *Storia del PCI*. Milano, Bompiani, 1976.
- Giancarlo Lehner. *Palmiro Togliatti Biografia di un vero stalinista*. Milano, SugarCo, 1991.
- Pier Francesco Liguori. *Percorsi della Memoria - Storia della Croce Rossa a Torino - Parte I: 1864-1956*. Condove (TO), Morra, .1999 pp. 27-28, 76.
- Carlo Maria Lomartire. *Insurrezione 14 luglio 1948: l'attentato a Togliatti e la tentazione rivoluzionaria*. Milano, A. Mondadori, 2006.
- Renato Mieli *Togliatti 1937*. Milano, Rizzoli, .1964

Sul disastro della diga del Vajont:

- Tina Merlin. *Sulla pelle viva. Come si costruisce una catastrofe.*
- Marco Paolini e Gabriele Vacis *Il racconto del Vajont*.
- Franco Cadore *La notte del Vajont: Storie di solidarietà*.
- Edoardo Semenza. *La storia del Vajont*. Ed.Tecomproject
- Maurizio Reberschak, *Il grande Vajont*.
- *Psicologia dell'emergenza - Il caso Vajont*. Comitato Sopravvissuti Vajont
- Lucia Vastano. *L'onda lunga. 40 anni di scandali e tragedia*.
- Mario Passi. *Vajont senza fine*. Baldini Castoldi Dalai editore, 2003.
- Marcel Roubault. *Le catastrofi naturali sono prevedibili*. Einaudi, 1970.
- Claudio Datei. *Vajont, la storia idraulica*. La Cortina editrice, 2002.
- Agostino Sacchet *Vajont la diga* Associazione Pro-Loco Longarone 2003
- Pino Corrias. *Sotto la diga del Vajont, che un giorno spense tutte le luci del Miracolo*, in *Luoghi comuni. Dal Vajont a Arcore, la geografia che ha cambiato l'Italia*. Milano, Rizzoli, 2006. pp. 3-21.

Sulla nascita del 113:

- *A. Paloscia, R. Sgalla. 113: storia del numero che ha garantito a tutti il diritto al soccorso pubblico. Laurus Robuffo*

Sul Sessantotto italiano:

- Michele Brambilla*, Dieci anni di illusioni. Storia del sessantotto, Rizzoli, Milano 1994;*
- *Idem, L'eskimo in Redazione. Quando le Brigate Rosse erano "sedicenti", Ares, Milano 1991;*
- Adalberto Baldoni e Sandro Provvisionato*, La notte più lunga della Repubblica. Sinistra e destra. Ideologie, estremismi, lotta armata (1968-1989), Serarcangeli, Roma 1989;*
- Sabino S. Acquaviva*, Guerriglia e guerra rivoluzionaria in Italia, Rizzoli, Milano 1979;*
- AA. VV.*, Dov'è finito il '68? Un bilancio per gli anni 80, Ares, Milano 1979;*
- Enzo Peserico, Gli "anni del desiderio e del piombo", in Quaderni di "Cristianità", anno II, n. 5, estate-inverno 1986, pp. 3-34
- Nanni Balestrini*,* Primo Moroni*. L'orda d'oro 1968-1977. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale. SugarCo, 1988 (III ed. Feltrinelli, 2003)*
- Fabrizio Billi (a cura di). "Gli anni della rivolta. 1960-1980: prima , durante e dopo il '68". Milano, Punto Rosso, 2001
- Luigi Bobbio*, "Lotta Continua. Storia di una organizzazione rivoluzionaria", Milano, Feltrinelli, 1988 (prima ed. Roma, Savelli, 1979)*
- Massimo Bontempelli, "Il sessantotto. Un anno ancora da scoprire", CUEC, 2008
- Lucio Castellano *(a cura di), "Aut. Op.: da Potere Operaio all'Autonomia organizzata", Savelli 1980*
- Sergio Dalmasso*, "Il caso manifesto e il PCI degli anni Sessanta", Torino, Cric, 1989*
- Aldo Garzia*, "Da Natta a Natta. Storia del Manifesto e del PDUP", Bari, Dedalo, 1985*

- Diego Giachetti *"Il giorno più lungo. La rivolta di corso Traiano (Torino, 3 luglio 1969)", BFS Edizioni, 1997*
- Diego Giachetti, *"Oltre il Sessantotto. Prima, durante e dopo il Movimento", BFS Edizioni, 1998*
- Diego Giachetti*, "La Fiat in mano agli operai. L'autunno caldo del 1969", BFS Edizioni, 1999*
- Diego Giachetti, *"Anni Sessanta comincia la danza. Giovani, capelloni, studenti ed estremisti negli anni della contestazione", BFS Edizioni, 2002*
- Diego Giachetti, *"Venti dell'est. Il 1968 nei paesi del socialismo reale", Manifestolibri, 2008*
- Diego Giachetti, *"Un sessantotto e tre conflitti. Generazione, genere, classe", BFS Edizioni, 2008*
- Raul Mordenti, *"Frammento di un discorso politico. Il '68, il '77, l'89". Essedue edizioni, Verona, 1989*
- Peppino Ortoleva, *"I movimenti del Sessantotto in Europa e in America", Roma, Editori Riuniti, 1988 [II ed. 1998]*
- Daniele Protti, *"Cronache di nuova sinistra. Dal PSIUP a DP", Milano, Gammalibri, 1979.*
- Marco Revelli, *Movimenti sociali e spazio politico, in Storia dell'Italia repubblicana, vol. II, La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri, t. 2, Istituzioni, movimenti, culture, Torino, Einaudi, 1995*
- Claudia Salaris, Pablo Echaurren*, "Controcultura in Italia 1967-1977". Torino, Bollati Boringhieri, 1999*
- Sidney Tarrow*, "Democrazia e disordine. Movimenti di protesta e politica in Italia 1965-1975", Roma-Bari, Laterza, 1990*
- O. Vettori (a cura di) ,"La sinistra extraparlamentare in Italia", Roma, Newton Compton, 1973
- Carmen Pellegrino, "Sessantotto napoletano. Lotte studentesche e conflitti sociali tra conservatorismo e utopie", Sassari, Angelica Editore, 2008
- Michele Brambilla*, "Dieci anni di illusioni. Storia del Sessantotto", Milano, Rizzoli, 1994*
- Pablo Echaurren, "Compagni", Torino, Bollati Boringhieri, 1998
- Costanzo Preve, "L'alba del Sessantotto. Una interpretazione filosofica", 1998, Pistoia, CRT

Sul terrorismo eversivo:

- Giovanni Bianconi, *A mano armata.* Baldini e Castaldi editori
- Ugo Tassinari, *Fascisteria*. Castelvecchi editore, 2001
- AA.VV. *Milano, una città, una questura*
- Sergio Zavoli, *La notte della repubblica.* Ed. Nuova Eri, Mondadori
- Giovanni Fasanella - Giovanni Pellegrino, *La guerra Civile - (L'Italia dal 1943 al 2005)*
- Maurizio Calvi, Alessandro Ceci, Angelo Sessa, Guilio Vasaturo. *Le date del terrore. La genesi del terrorismo italiano e il microclima dell'eversione dal 1945 al 2003*. Roma, Luca Sossella Editore, 2003.
- Antonella Beccaria, *Pentiti di niente - Il sequestro Saronio, la banda Fioroni e le menzogne di un presunto collaboratore di giustizia*
- **Daniele Ganser:** *Nato's Secret Armies: Operation Gladio and Terrorism in Western Europe*. Frank Cass, London 2005
- **Philip Willan,** *Puppetmasters: The Political Use of Terrorism in Italy*, London: Constable and Company, 1991
- **Giuseppe De Lutiis** *"Storia dei servizi segreti in Italia"*, Roma: Editori Riuniti, 1984(1994) Giorgio Galli, *Storia del partito armato*

Grafica e copertine a cura di Vincenzo Marangione

INDICE

Premessa 3	
Introduzione: dal 1814 al primo dopoguerra Le origini della Pubblica Sicurezza Parte prima: dal 1814 al primo dopoguerra	**4**
Parte seconda: dal 1920 al secondo dopoguerra	**9**
Parte terza: dal secondo dopoguerra a oggi	**18**
Parte prima: l'immediato dopoguerra (1945 - 1949)	**20**
Parte seconda – capitolo 1: gli anni dello sviluppo sociale (1950 - 1955)	**28**
Parte seconda – capitolo 2: gli anni dello sviluppo sociale (1955 - 1959)	**37**
Parte terza – capitolo 1: gli anni del “boom” economico e della contestazione (1960 - 1965)	**45**
La Pantera Nera	**50**
Parte terza – capitolo 2: gli anni del “boom” economico e della contestazione (1965 - 1969)	**54**
Parte quarta: La nascita del “113”	**60**
Parte quinta – capitolo 1: la questione sarda e la creazione dei Baschi Blu" (1966 - 1970)	**66**
Parte quinta – capitolo 2: la contestazione studentesca e i primi malumori nella Polizia (1966 - 1970)	**72**
Parte sesta – capitolo 1: gli anni del terrorismo eversivo (1970-1979)	**79**
Parte sesta – capitolo 2: il "caso" Margherito (1976)	**84**
Parte sesta – capitolo 3: gli scontri di piazza e la "stagione delle bombe" (1973 - 1979)	**90**
Parte sesta – capitolo 4: Il fenomeno della violenza negli stadi (1978 - 1979)	**97**
Parte settima – capitolo 1: la Polizia nei primi anni Ottanta: La fase di transizione	**101**
Parte settima – capitolo 2: dalla smilitarizzazione a oggi	**104**
Bibliografia	**112**

POLIZ
MODERN

ANNO - N. 7 ★ ROMA LUGLIO 195

ria (Cesano di
ubalterni del
di P. S. han-
ntemente un
del mortaio
uni durante
e a fuoco-